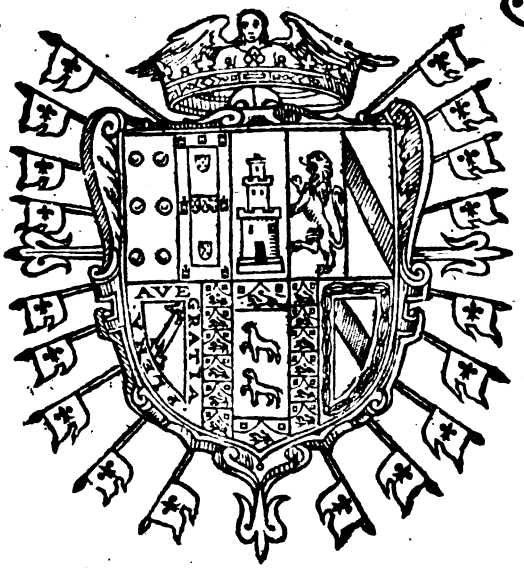
L'ARTE POETICA
D'HORATIO
IN OTTAVA RIMA,
CO'L TESTO LATINO APPRESSO.

NVOVAMENTE TRADOTTA DAL DOTTOR
SCIPIONE PONZE, SENZA AL-
LONTANARSI DAL DETTO POETA,
CON LA SPOSITIONE DE' LVOGHI PIV
OSCVRI, E NECESSARII, E CON LE REGOLE,
OPRA VTILISSIMA A GLI STVDIOSI
DELLA POETICA.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN NAPOLI,

Appreſso Gio: Iacomo Carlino, e Coſtantino Vitale. M DC X.

AD EXCELLENTISSIMVM Proregem.

CAROLVS PINTVS.

QVæ Italicis comitata ſonis dat carmina Flacci,
Sume tibi Heroum gloria ſumma Tagi.
Hiſpano cecinit Vati Lucana Camœna,
CARMINA ſunt magnis magna canenda Viris.

PAVLI PORTARELLI.

ET Flacco Vati his numeris, & gloria PETRO
Proregi, & creſcet Scipio magna tibi.

IOANNIS BAPTISTAE RVBEI.

AD SCIPIONEM PONZE Iuriſconſultum, & Poetam.

CVm Flacci alma tuis illuſtres carmina rhythmis,
Illuſtre ex Flacci carmine nomen habes.

Eiuſdem.

INuenta magnum eſt quod fecit Horatius arte;
Exculta arte tuum eſt, Scipio, maius opus.

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

DON PIETRO DI CASTRO,

ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS,

E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,

E CONTE DI VILLALBA,

E nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per Sua Maestà, &c.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SOGLIONO tutti i buoni Prencipi dopo le contemplationi delle cose diuine, e dopo i pensieri de i loro stati, dilettar gli animi con alcune hore di quelle honorate ricreationi, alle quali sono dalla Natura inchinati, e queste hore V. E. (com'è fama) le suole spesse volte spendere à diporto con le Muse, ò con alcuni intendenti di regole Poetiche, e perche auuiene talhora, che col ragionar souerchio si apporti noia à i signori, desiando io apportarle sempre, quanto per me sie possibile, dilettatione, e non fastidio, hò pensato farle vn presente di cosa, che tanto parli di Poesia quanto à V. E. piace, e quando comanda, & è quest' Arte Poetica da me tradotta, & esposta; e con vna altra buona ragione mi appago di questo mio pensiero, percioche hauendola prima Ho-

Digitized by Google

ratio adornata co'l nome di Lucio Pisone Custode della Città, huomo Consolare, e Poeta, e col nome de' figli, che furono dottissimi, e discendenti da Numa Pempilio secondo Rè di Roma, mi persuado, che se hoggidì viuesse il detto Horatio, sì come prima la dedicò à quei signori Romani, che dal detto Re dipendeano, e che della Poesia si dilettauano, così hora la dedicarebbe à V. E. e perche hà la sua origine da stirpe Regale, e perche non vi è altro Prencipe che sia cotanto delle Muse amico, e con sì grande animo fauorisca, & essalti i Poeti, come ella fà. Oltre che da tutti i buoni signori, e di Spagna, e d'Italia ella è amata, & ammirata per le sue rare virtù, e Regali attioni, delle quali si vede esserle stata larghissima la mano di Dio, segno euidẽte, che della gloria Celeste le hà dato arra. S'aggiunge à questo, che io son tanto deuoto seruitore della casa di V. E. per il buon gouerno fatto à questo Regno dall'Illustrissimi, & Eccellentissimi signori, e Don Fernando suo padre, che sia in Cielo, e Don Francesco suo fratello, Ambasciatore al presente per la Maestà Cattolica appresso la Santità di Papa Paulo V. che non mi souuiene d'altro Heroe, à cui bramassi mostrare simile affetto di riuerenza, e di deuotione. In tanto la priego, che internandosi più con la mente à quel, che io vorrei poter fare per sodisfattione dell'amore, e seruitù che le porto, che à quello ch'io faccio, si degni gradire questo mio dono con quella magnanimità che è propria, e naturale del suo sangue Regale, mentre humilmente inchinandomi le faccio riuerenza augurandole, e pregandole da Dio felicità, e potenza eguale alla grandezza dell'animo suo. In Napoli il dì primo di Luglio 1610.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore, e creato

Scipione Ponze.

Digitized by Google

Scipione Ponze à i Lettori.

HAVENDO noi tradotta, & esposta l'Arte Poetica di Horatio, la quale per la oscurità, che in se tenea, era intesa da pochi, e stimata da tutti, habbiamo elette le stanze regolate dell'ottaua rima attissime à scriuere soggetti cõtinuati, e dolcissime per le consonãze delle rime: perciò che i versi sciolti, che più facili, e più commodi sono à ridurre à fine ogni materia, non si leggono con molto gusto, se non nelle Tragedie, & Egloghe. Habbiamo anco aggiunto ne' luoghi più difficili, e necessarij la spositione, & attestando in molte parti Virgilio, & il Tasso per maggiore vtile, e dilettatione di chi legge. Per tanto apparteneră à coloro, che non si sdegneranno leggere questa nostra fatica, di riceuere con grato animo quello, che loro porgiamo, e legger prima, e poi giudicare quel che ne sentano, che potrebbe auenire (se l'amor di me stesso non m'inganna) che vi trouassero cosa vtile insieme, e dilettteuole per l'introduttione delle regole Poetiche, quantunque in ciò io habbia perauentura possuto fare l'vfficio della Cote, la quale non tagliando da se, aguzza il ferro, e lo fà atto à tagliare, ò esser simile à colui, che di notte portando il lume acceso in mano, à se stesso poco gioua, e mostra la via à gli altri. Nè mi sdegnerò se alcuno vorrà biasimarmi, in quest'opra, poiche si è trouato ancora chi hà detto male del Tasso lume della nostra lingua così ne' versi, come nelle prose, nè il Bembo padre delle buone lettere, nè il Petrarca istesso sono stati sicuri d'esser rispettati dalle mordaci lingue: che più dirò? hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Questi sono alcuni huomini di peruersa natura, i quali si fanno à credere douer acquistar nome di letterati sol con dir male dell'opere altrui, senza mostrar mai delle loro alcuna, che buona sia; e con gli occhi di Argo, e di Linceo vanno cercando i nodi ne i giunchi, e Talpe sono ne i propri loro difetti: ma perche il ragionar di costoro, de' quali poca stima faccio, non m'imbratti il foglio, priego voi benigni Lettori, che se mai vi abbattererete in queste persone di sì mala qualità, le quali non trouando, come spero, cosa, nella quale si possano appigliar giustamente, pur spinti dalla loro natura farãno ogni loro isforzo per appiccarsi à qualche modo, e dirãno forse, che l'opra non è mia, ma di Horatio, li rispõdiate, che mia può dirsi in q̃sta lingua, sì come di Terentio si dicono

aacc

eſser le Comedie,che da Greci traduſse,eſsendo ſcritto nel titolo dell'Andria,che traduſse da Menandro,*Tota græca eſt Menandru*,e nell'*Heautontimorumenos* ſimilmente, *Græca eſt Menandru*, e nel Formione,*Tota græca Apollodoru*, e Giouanni Calpurnio huomo di chiara fama dice,che Terentio ſtimò acquiſtare maggior lode in tradurre le comedie Greche, che in comporre le ſue proprie Latine,e così veggiamo,che non han meritata picciola lode i Latini, che tante opre di Greci traduſsero, sì come diremo in quel verſo. *Nil intentatum noſtri liquere poetæ*,nè poco honore ſi è attribuito al Dolce,all'Anguillara,& al Marretti,che le Metamorfoſi di Ouidio hanno tradotte in ottaua rima,e da Latine noſtre l'han fatte: il ſimile ſi può dire di Remigio Fiorentino, che l'epiſtole del medeſimo Ouidio hà ridotte in verſi ſciolti nella noſtra lingua,e di altri eccellenti ingegni traduttori dell'opere di Virgilio: oltre che Horatio (diaſi luogo al vero) è Poeta ſenza forſe più difficile ad eſser inteſo, e principalmente nella preſente Poetica, che è la principale opra che habbia fatta; la quale mentre habbiamo tradotta in ottaua rima,ci ſiamo ingegnati, quanto per noi è ſtato poſſibile,di renderere il ſenſo al ſenſo,la clauſola,alla clauſola,e la parola alla parola,con fare, che ogni ſtanza ſenza interrompimento habbia il ſenſo compito, e così ci ſiamo imaginati di far coſa grata à tutti gli ſpiriti gentili, e purgati intelletti, in darla fuori nella noſtra dolciſſima lingua,ſenza dilungarci dal teſto Latino. Viuete lieti,& in gratia di Dio.

Digitized by Google

IL PROEMIO.

PER l'esposition di quest'opra sei cose si dourebbero notare: La vita del Poeta. Il titolo dell'opera. La qualità del verso. L'intentione di colui che scriue. Il numero de' libri, e la sposition. Ma perche la vita del Poeta nel principio de' suoi versi è stata manifestata per Pietro Crinito Fiorentino, e per Antonio Mancinello, hora indarno sarebbe da noi riscritta. Il titolo dell'opra è. Ammaestramento dell'Arte Poetica di Quinto Horatio Flacco à i Pisoni. Per la cui intelligenza è da sapere, secondo dice Diomede, che la Poetica è compositione con misura di narratione finta, & vera, composta con rima, ò piede conueneuole, accommodata ad vtilità, e dilettatione. Ma è differenza tra Poetica, Poema, e Poesia, perche Poetica s'intende l'arte istessa, Poema è la parte dell'opra, Poesia è il tessimento, che si fà insieme, & il corpo di tutta l'opra fatta, come l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, la Gerusalemme liberata. Nonio così distingue fra Poema, e Poesia, che il Poema dice esser picciola inuentione, che si esprime con poche parole, e la Poesia esser la tessitura vnita de' scritti, e l'opra tutta e così chiameraßi tutta l'Iliade, Poesia; e la descrittione dell'arme d'Achille, Poema: ma questa differenza non s'osserua. perche Poema si dice hoggi vn'opra di Poesia ben osseruata, e cõposta, come la Gerusalemme. Veramente la Poesia celeste dono, niente altro è, che imitatione, si come con propria, e vera diffinitione ci insegna Aristotele, percioche l'vfficio del Poeta è d'imitare le attioni degli huomini, & il suo fine è sotto leggiadri veli di morali, & vtili inuentioni dilettar l'animo di chi legge, mascondendo la verità sotto dilettenoliſſimi colori, adombrandola col velo di belliſſime finti oni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendola di soani parole, la quale virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà, ò fatica de' leggenti si ritroua. E perche della descrittione della Poesia ragioneremo più diffusamente appresso, si come fra gli altri luoghi in quel passo *Syluestres homines sacer, interpresq; deorum*, nella stanza 92. hora passiamo à dire delle maniere de' Poemi, le quali sono tre, perche onero sarà il Poema attiuo, ò imitatiuo, che i Greci dicono δραμματικον: cioè drammaticon, ò μιμητικον: cioè mimeticon: ouero narratiuo, ò dichiaratiuo, che i Greci chiamano ἐξηγητικον: cioè exegeticon, ὁ ἀπολογητικον: cioè apologeticon: ouero commune, ò misto, che i medesimi dicono κοινὸν: coenon, ò μικτὸν: cioè micton. Il Poema Drammatico, ouero attiuo è quello nel quale parlano le persone sole, senza interpositione alcuna del Poeta, si come sono le Tragedie, le Comedie, e l'Egloghe pastorali appo Virgilio *Tityre tu patula, Dic mihi Damœta*, e l'altre, e come sono appo i nostri scrittori la fauola boschereccia del Tasso, detta l'Aminta, la Tragicomedia pastorale di Battista Guarini detta il Pastor fido, & altre, noi ancora con quel poco d'ingegno, che ci è stato conceduto, ne habbiamo composta vna detta l'Aleßi Forsennato. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, che quattro sono le maniere del Poema Drammatico appresso i Greci. Tragica, Comica, Satirica, e Mimica: Appo i Romani quattro altre Prætextata, Tabernaria, Atellana, & Planipes, si come à suo luogo si dichiarerà. L'exegeticon, ò narratiuo, è quello, nel quale parla il Poeta solo, senza interrompimento di alcun altra persona, nella guisa, che si veggono i tre libri della Georgica, di Virgilio, e la prima parte del quarto, le spetie di questo sono tre, che i Latini dicono Angeltice, Historice, Didascalice: cioè sententiosamente, Historicamente, e Dottrinalmente: Angeltice è quella maniera con la quale si scriuono le senten-

ze:

Digitized by Google

re : Historice è quella con la quale si compongono le narrationi, e le genealogie : Didascalice è quella con la quale si comprende la Filosofia, come i Libri di Varrone, di Empedocle, di Lucretio, anco l'Astrologia, come di Arato, e di Cicerone. Il cœnon, ò commune è quello, nel quale parla il Poeta istesso, & vi s'introducono ancora le persone, che parlano, si come è scritta la Iliade, e tutta l'Odissea di Homero, l'Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme liberata, che forse non è inferiore à queste in parte niuna. Le spetie di questo Poema sono due, la prima Heroica, come l'Iliade, l'Eneide, e la Gerusalemme, la seconda Lirica si come di Archiloco, di Horatio, e nella nostra lingua i sonetti del Petrarca, e di tanti altri, anco l'Elegia, come i Fasti di Ouidio, de' quali tutti à suoi luoghi più ampiamente trattaremo. Per la descrittione della Poetica si dee alquanto notare, che la materia di coloro, che scriuono è di tre modi, di tre modi è lo stile, di tre principalmente il decoro, di tre la qualità, e di tre il fine. La materia è di tre sorti detta con questi nomi, Argomento, Fauola, Historia, de' quali tutti più diffusamente diremo in quel luogo. *Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam. Viribus, &c.* doue anco le altre cose quì leggiermente toccate si spiegheranno. La qualità del verso è dal numero de' piedi Essametra, dall'argomento è dottrinale, dallo stile è mediocre. La intentione dello scrittore è ammaestrare i Pisoni, e gli altri Romani all'Arte Poetica, acciò che scriuano dottamente, & emèndino gli scritti, percioche dispiacque ad Horatio, che vn'arte così diuina, & à sì pochi conceduta, fia da tanti ignoranti così temerariamente vsurpata. Dice oltre à ciò, che i Greci per la diligenza vsata nell'ammendare si antepongono à i Romani. Di quanta stima sia l'Arte Poetica, & il nome di Poeta troueraffi appresso. Il numero de' libri quì non si richiede, percioche è vno, nè molto grãde, ma da tenersi in grand'istima per la dignità dell'vnione, imperciochè hà in se grandissima commodità, & assaissime delitie, hauendo così condita con le sue facetie vna ottima dottrina, che diletti, e nutrisca commodamente. Sono alcuni, che diuidono quest'opra in cinque partieelle, nella prima delle quali dicono, che il Poeta sterpe i vitij, nella seconda insegna il decoro delle voci, nella terza dimostra la qualità delle materie, & i decori delle persone, e le loro differenze, anco le materie de i Poemi, e gli inuentori, nella quarta tratta de i rappresentatori, e del modo del rappresentare le fauole, e come fù ridotto à perfettione, e nella quinta esforta al diligente correginento: La prima è nel principio, La seconda comincia in quel luogo. *Sumite materiam.* La terza iui. *Respexit Regumq;*. La quarta in quel verso. *Tibia non vt nunc.* La quinta oue dice. *Nil intentatum nostri liquere Poetæ:* le quali particelle, benche non totalmente senza alcuna mescolanza, pur il Poeta le segue per ordine. Et essendo queste cose prima notate vegniamo alla traduttione, & alla spositione.

Digitized by Google

L'ARTE POETICA D'HORATIO

TRADOTTA DAL SIG. SCIPIONE PONZE
DOTTOR DI LEGGI,

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

Con la Espositione de' luoghi più oscuri, e necessarij, e con le regole, opra utilissima à gli Studiosi della Poetica.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

DON PIETRO DI CASTRO,
ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS,
E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,
E CONTE DI VILLALBA,
E nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per Sua Maestà, &c.

CONTE dotto, e gentil scrisse à Pisoni
Quest'opra Horatio in altro secol nato,
Scritta l'haurebbe à te per più ragioni;
Ma in miglior tempo riserbotti il Fato.
Gradisci, che in suo nome io te la doni
Nel dolce Idioma nostro à te pur grato,
Forse auuerrà, che, s'il mio dir non spregi,
Canti l'alte tue glorie, e gli alti pregi.

QVINTI HORATII FLACCI DE ARTE POETICA LIBER, AD PISONES.

A

Digitized by Google

Stanza prima.

S'VN pittor vuole à capo di donzella
Giunger ceruice di destriero, e mesce
Diuerse piume in questa parte, e'n quella
A' i membri accolti, e à variar più accresce:
Si che la donna, che di sopra è bella
Stoltamente finisca in brutto pesce,
Ammesso à riguardar le membra, e'l viso,
Potreste voi tener SIGNORE il riso?

HVMAno capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & varias inducere plumas
Vndiq; collatis membris, vt turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?

IN questa prima parte il Poeta volendo insegnarci l'vnione della fauola, cosa necessarissima al Poeta imitando vn diligente, e non pigro agricoltore, diradica l'herbe nociue, cioè i vitij, e gli errori, prima che semini l'vtil semenza, dico l'arte della buona compositione, e da quel vitio comincia, nel quale il primo, e perciò grandissimo errore auuenir suole, percioche (secondo il detto del Filosofo) vn picciolo errore nel principio, diuenta grandissimo nel fine, comincia dico dalla mala accumulatione, come sarebbe l'ammassar varie materie, per le quali non può il Poema hauer vnione, e corrispondenza, & il sommo ornamento d'ogni opra è, che ella sia d'vna forma corrispondente, essendo bene osseruata la proportione di tutte le parti, e perciò l'vniuersa opra d'Iddio è chiamata Mondo, cioè ornamento, concioſiacosa, che essendo buona ciascuna sua parte, il tutto poi vnito è molto migliore, il che ci dimostrò lo Spirito santo per mezo di Moisè nel principio del Genesi, doue di cosa per cosa, si dice, *Et vidit Deus quòd esset bonum*, e dell'vniuerso, *Viditq; Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. doue si aggiunge notabilmente la particella *Valde*, perche essendo ogni parte da se stessa buona, tutte poi vnite erano molto buone. Adunque colui, che hà da comporre vn poema, dee à guisa d'vn architetto misurar con l'animo tutta la sua materia, acciò che perfettamente osserui la buona dispositione della casa, ò edificio, cioè la regola di tutta la compositione, al che Menandro poeta Comico attribuì tanto, che hauendo quella trouata, e conceputa con la mente, si gloriaua d'hauer ridotta al fine la Comedia, perciòche essendosi quella primieramente ben compresa, facilmente l'artefice, se non sarà ignorante affatto, euiterà il detto errore. S'aggiunge à ciò, che Marco Fabio Quintiliano nel libro ottauo, nel capo de ornatu così dice, *Soresmos appellatur quadam mista ex varia ratione linguarum*

Digitized by Google

rum oratio, vt si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. cioè che mala accumulatione si chiama vn certo parlare di varia ragione di lingue mischiato, come se con le voci Atheneſi confonderai le Doriche, le Ioniche, e l'Eoliche, ò con le Thoſcane le Siciliane, e Napolitane come fece Dante, al quale è ſimil vitio appo noi, se alcuno in gran copia meſcolerà le parole alte con le baſſe, le antiche con le nuoue, le poetiche con le vulgari, perche queſto anco, non ſolo l'ammaſſar varie materie è vn moſtro tale, chente Horatio finge nella prima parte del libro dell'Arte Poetica, dicendo *Humano capiti ceruicem pictor equinam, &c.*

La pittura è imitatione della Natura, alla quale, se non corriſponde, farà vn portento, non vn dipingimento, dice adunque, che mouerà riſo vn Pittore, se moſtrerà vn quadro doue habbia dipinta vna imagine, che habbia il volto di donna, il collo di cauallo, il corpo couerto di piume, e finalmente si termini in coda di peſce, la medeſima ragione è nel Poema, che, se non si corriſponde bene da ogni parte, meritamente dee eſſer diſcacciato con riſa, e con ſuono di mani. Ma potrebbe quì naſcere vn dubbio, se il Poeta vuole inſegnarci l'arte poetica perche parla di pittura? riſpondo che molto à propoſito paragona la poeſia alla pittura, concioſiacoſa, che il poeta null'altra coſa è, che vno parlante dipintore, & all'incontro il dipintore vn mutolo poeta, l'vno, e l'altro figura i paeſi, le forme, le ſpetie, le battaglie, le ſquadre, il nauigare, il moto de gli huomini, e delle fiere, onde le coſe, che ſi dicono, e fingono dell'Inferno, Cicerone chiama portenti de' pittori, e de' poeti, ambedue dipingono, ma il poeta più felicemente, i cui colori non s'inuecchiano, per lungo andar di tempo, non ſi cancellano per tempeſte, non ſi guaſtano per alcun impeto, ma per l'età, ſi come l'oro per lo ſucco, ſi fanno più pretioſi.

2

Magnanimo Signor credi che ſia
Simile vn libro à moſtro tal difforme,
Se'n tutta l'opra vn bell'ordin non ſia
Corriſpondente, e ſian vane le forme,
Si come i ſogni d'huom ch'infermo ſtia,
Si che'l principio al fin non ſia conforme,
Nè d'vna qualità, nè d'vn tenore, (ſuore.
C'hor baſſo, hor alto, hor portan dentro, hor

Credite Piſones iſti tabulæ fore librum
Perſimilem: cuius velut ægri ſomnia, vanæ
Fingentur ſpecies, vt nec pes, nec caput vni
Reddatur formæ.

Quì non biſogna altra eſpoſitione di quella che s'è fatta di ſopra: non dicendoſi altro con queſta comparatione, che vn poema ſenz'ordi-

Digitized by Google

ne, & il cui fine non risponda al principio sarà simile al mostro descritto sopra, & à' sogni de gli infermi.

3

Sempre hebber potestà fuor di temenza
Il pittor, e'l poeta ambi egualmente
D'hauer'immenso ardir, com'han potenza.
A' lor voglia spiegar ciò c'hanno in mente.
E' noto questo: e si larga licenza
Chiedendo diamo à vicenda souente;
Ma non stia il fier co'l mite, ò stian compagni
Gli augelli, e i serpi, nè le tigri, e gli agni.

Pictoribus, atq; poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus; & hanc veniam petimusq; damusq; vicissim,
Sed non vt placidis coeant immitia: non vt
Serpentes auibus gemineturtigribus agni.

Pone Horatio vna tacita obiettione à quel che si è detto di sopra, perche potrebbono molti dire, che i Dipintori, e i Poeti ponno fingere à voglia loro; ma rispondendo à questa obiettione dice, che si concede à i poeti licenza di fingere ciò che vogliono, pur, che le cose finte costino di modo, che d'vna medesima forma si corrispondano, nè si congiungano i serpenti con gli vccelli, nè con le tigri gli agnelli: il che fà vn poeta, quando mescola le cose sublimi con le basse, le antiche con le moderne, le poetiche con le plebee. Non senza scelta hà posto il Poeta gli animali, che nel testo si leggono, percioche i serpenti sono detti dal verbo latino *Serpere*, che è l'andare co'l ventre per terra, & il serpe affatto và per terra, e gli augelli detti sono dalla voce latina *Aues*, perche senza termine di via volano in alto, & ouunque vogliono: intende adunque per questi l'infima, e la suprema maniera del dire: non vi è animale più feroce, ò irascibile della tigre, ma all'incontro l'agnello è tanto imbelle, e mansueto, che nulla più; per queste due spetie d'animali intende dunque le cose grandemente fra se repugnanti, si come per lo serpe, e per l'augello i caratteri di gran lunga differenti.

La regola, che dal testo di tutte tre le stanze si cana è questa.

Chi hà da comporre qualsiuoglia opra, di sì fatto modo pensando troverà tutta la materia, & hauendola col pensiero trouata l'ordinerà, & ordinata l'ornerà, che non mica vi sia cosa mostruosa, ò repugnante, ma tutte le cose siano simili, e corrispondenti in se stesse. Tre cose adunque primieramente sono necessarie, l'inuentione di tutta la materia, l'ordine acconcio della inuentione, perche le cose da narrarsi altramente si collocheranno nel poema, & altrimenti nella historia, e l'ornamento dell'ordine, doue si hà da hauer riguardo all'eleganza, & al decoro.

Agra-

Digitized by Google

4

A' graui alti principij spesso vana
Giunt'è digressione, che bella appare:
Come se fia descritto di Diana
Il sacro bosco, ò l'sanguinoso altare,
Ò d'acqua vn giro in piaggia amena, e piana,
Che dolce mormorando scorra al Mare,
O'si dipinge l'ride bella, ò il Rheno,
C'han di mille vaghezze adorno il seno.

Inceptis grauibus plerunque, & magna professis
Purpureus, latè qui splendeat, vnus, & alter
Assuitur pannus: cum lucus, & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluuius describitur arcus.

Quì ci insegna il Poeta à non incorrere nelle inutili digressioni, che è vn vitio da pochi fuggito, e con gran giuditio, e ragione dopò la corrispondenza, & vnione di tutta l'opera, pone la dispositione, e l'ordine, percioche non vi è cosa veruna, la quale cotanto ci faccia allontanar dal nostro proposito, e non perseuerare nel cominciato, quanto non abbracciar col pensiero tutti i precetti della conuenienza. La Natura non hà cosa niuna più eccellente dell'ordine, il quale essendo tolto via, è di mestiero, che tutte le cose di questo Mondo perano, e si riuoltino nella prima confusione, & antico Chaos. E' rotto vn'essercito subito, che comincia à lasciar l'ordine. Come se vn dipintore dipingerà vn ritratto, ò vno scultore farà vna statua, e non disporrà tutti i membri à suoi luoghi, farà vn mostro, così il poema, che di questo medesimo ordine sarà disenza, farà vn continuo, e discordante romore. Coloro, che hanno da fare alcuno edificio, ancor che habbiano accolto le pietre, l'arena, e l'altre cose, che sono all'opra necessarie, se non aggiungeranno l'artificio in collocare, e disporre quelle, non nè seguirà parte alcuna buona, come se doue bisogna essere il cortile faranno la camera da dormire, e nel luogo della sala poneranno l'oratorio, non solamente confonderanno le membra, ma etiandio tutto il corpo della casa: egualmente nelle cose, che sottilmente pensando haurà trouate vn poeta, quantunque apporti non picciola consideratione, e ragioni diuine inuentioni, se ne' suoi proprij luoghi con grandissimo ordine non le haurà poste, ordinate, & accoppiate, haurà ragunata vna inutil massa confusa, e discordante. E' cosa difficile nel vero disponer nel suo luogo ogni cosa, alche apporta grande aiuto la memoria per vedere doue stian bene le cose, che s'haurà alcuno imaginate hauer da dire, nè ponga quelle, che discordano nell'altrui luoghi, ò poco ricordeuole del principio, vada errando più lunge del douuto fine. E' lecito però scostarsi vn poco dalla materia, e dal dritto camino,

Digitized by Google

camino, se non partirsi, piegare alquanto, acciòche con la satietà della continoua somiglianza non si stanchi il lettore, il quale si dee al meglio, che si può ingannare, che non si aueggia esser rimosso; ma pensi esser tirato dalla ragione stessa; & in questo massimamente si deono porre freni à gli ingegni, accioche si come i fertili, & abondanti luoghi seminati mandan fuora l'herbe infeste alle biade, così eglino cose diuerse dal proposito quantunque grandi, & vtili siano da se, non partoriscano; perche è vitio grande d'vn poema, da poiche si sarà proposta vna materia sublime, fare importune digressioni. Due sono le cagioni per le quali grandissimamente in ciò si pecca, la soprabondanza dell'ingegno, al quale non si possa por freno, & il mancamento del giudicio; perche istimano alcuni douer esser lodati da gli huomini dotti, se all'opere loro aggiungeranno certi fioretti, ma all'incontro sono biasimati, per esser cose in tutto aliene dal proposito. Questi sono quei poeti, li quali dice Cicerone, che suonano vn certo, che di sciocchezza, e che Seneca chiama diseguali in se stessi. Con tutto ciò io non niego, che si debbano concedere molte cose à gli ingegni; ma si deono perdonare alcuni vitij, non i mostri; e si come detto habbiamo con sommo giudicio hà fatto mentione Horatio di questa cosa, imperciochè hauendo ripreso coloro, che facendo vna mala dispositione ammassano vna compositione di varij argomenti di cose non corrispondenti, ò fra se repugnanti, ò dalla natura diuerse, ò di vari caratteri del dire, hora sgrida quelli, che per dimostrar l'ingegno loro, escono inutilmente à quel tanto, che grandemente ponno, essendoui dalla natura inchinati, ò quei, che con troppo delicioſi episodi riducono in ischerzi vna materia graue, per le quali cose conchiude, che sommamente si dee euitare vna digressione inutile, & vna sciocca confusione di materie, ò di stili. La bella, & acconcia digressione si fà di tre modi: ò per approuare alcuna cosa, come la descrittione del porto nel primo libro dell'Eneide, doue dice, *Est in secessu longo locus*, per confermare, che era verisimile, che le naui di Enea si fossero iui nascoste, mentre i Tirij s'apparecchiauano à bruciar le rimanenti: similmente nel nono la descrittione della naue, nella quale parue à Turno, che discendesse Enea, affine, che paia verisimile Turno essersi così tolto dal cospetto di Enea: ò per vn trapassamento, come per parer conueneuole il passaggio da vna materia in vn'altra, del modo, che Ouidio descrisse i fiumi nelle Metamorfosi, accioche per quelli entrasse in varie materie: ò finalmente per vn apparecchio con magnificenza fatto, ilquale allhora non è da dispregiarsi, se si appar-

Digitized by Google

appartiene ò alla disposizione, ò vero alla dichiaratione della materia principale; si come la descrittione del conuito della Regina Didone nel primo dell'Eneide. Adunque non si hà da lasciare quel tanto, che è necessario, ò non affettatamente dilettevole. Di maniera, che non riprende il Poeta se alcuno descriuendo il bosco di Diana, vi descriuerà il concento degli vccelli, l'odore dell'herbe, il vago ornamento de' fiori, le amene ombre de gli alberi, il grato mormorio de' riui, lo scaturir de' fonti, la flebil voce de gli animali, che vi pascossero, & altre simili vaghezze, se non le facesse, quando queste cose non vi hauessero luogo, e così delle rimanenti. Vsa il Poeta segnalatamente certi vocaboli, nè senza ragione chiama tale digressione *Purpureus pannus*, perche il panno di scarlatto risplende più di tutti gli altri, e non dice, che s'intese, ma che vi si aggiunge inutilmente, e con altre fila, per dimostrare non esser digressione appartenente alla compositione della materia principale, ma fuor di proposito: nè senza causa dice *Lucus*, cioè selua, che non si taglia, e che per la religione del luogo non si tocca per esser sacrata, concios'a cosa, che *Lucus* in latino, è quanto nel nostro idioma selua sacrata ad alcun Dio, e così bisogna, che habbia grandissimi ornamenti, e conuerrebbe à descriuersi trattandosi dell'alte tane delle fere, ò del concento degli vccelli. Affettatamente ancora si descriuerebbe l'altare di Diana Dittinna, oue si ammazzauano i fanciulli tolti per arte magica dalle viscere materne, perche s'aprirebbe vn ampio campo alla digressione narrandosi tante vccisioni, che vi occorreano mentre, secondo il costume, à quella Dea si sacrificaua con sangue humano; somigliantemente se si volesse descriuere il fiume Rheno, la cui vista è amenissima per la varietà, & ornamento delle città de i castelli, e de' prati pe' quali scorre. ò l'arco celeste, cioè Iride, che dimostra mille vari colori incontro al Sole.

5

Mà dir potrebbe alcun non hauea loco
Questo bel dire, e pur qui l'hai frameſſo:
E forse quel pittor sembri non poco,
Ch'altro non sapea far, ch'vn bel cipresso:
E sempre dipingendo ò doglia, ò groco
L'aggiunse; ma che prò? se quell'istesso,
Ch'è dipinto esce à nuoto fuor di speme
Dopo il naufragio, e t'hà pagato, e geme?

Sed nunc non erat his locus, & fortasse cupresso

Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat expes

Nauibus, ære dato qui pingitur?

Contra

Digitized by Google

Contra costoro, che in ogni lor compositione aggiungono sempre i lo ro soliti fioretti, dice il Poeta, che si può dire quel che si disse di quel dipintore, che non sapendo ben dipingere altro, che vn cipresso lo ponea sempre in tutte le cose, che dipingea. Et è da notare, che simulare hà detto Horatio, cioè fingere à somiglianza di cosa naturale che è la principal laude, che possa conseguire vn dipintore, vn poeta, & vn oratore, onde Quintiliano nall'ottauo libro, nel titolo dell'ornamento dice, è virtù grande esprimere le cose, delle quali parliamo, apertamente, e di modo, che paiano poste auanti gli occhi, e di questa grandissima virtù (à mio giudicio) è facilissima la strada, se riguardiamo, e seguitiamo la Natura, percioche tutta l'eloquenza stà posta intorno l'opere della vita. Ma per esponere il testo, che dice, *Et fortasse cupressum scis simulare*, è da sapere, che questo è vn prouerbio Greco contra vn dipintore da poco, ilquale non sapea altra cosa dipinger bene, che vn cipresso, e questo meschiò in tutte l'opere sue: da costui chiese vno, che hauea rotta la naue in Mare, & hauea perdute le robbe, che dipingesse la sua sciagura, & egli l'addomandò se voleua, che vi si aggiungesse il cipresso, il qual prouerbio fù in vso appo Greci; e sciocamente si farebbe, se vn'arbore trouato per delicie, si dipingesse in vna cosa mestissima, come sarebbe in vn naufragio, percioche, si come si può vedere appo Persio, e Giouenale, coloro, che s'erano sommersi nel mare con le robbe, e solamente la lor vita saluata haueano, soleano portarsi descritti in vna tauola, acciò che sempre non fossero astretti à narrare i suoi casi infelici, & affine, che delle loro miserie destassero compassione ne gli animi de' riguardanti. Similmente coloro, che hanno vna certa qualità di concenti alquanto piaceuoli, ò felici metafore, ò conueneuoli epiteti, ò sonore voci, ò graui sententie, ò faceti, e pungenti motti, ò costumati scherzi, ò gratiose facetie, ò altre gratie comunque si siano, quelle in ogni luogo fanno apparire più, che non conuerrebbe, e niuna descrittione fanno, che non vsino la loro vaga, e solita leggiadria: ma, secondo il detto di Quintiliano, sommamente si dee fuggire l'affettatione, & il souerchio liscio, e sopra tutto, quantunque volte sarà noioso, ò non appartenente. In alcuni di sì fatti errori dicono certi esser' incorsi alquanti de' nostri scrittori, li quali non voglio nominare per non sortire con esso loro nome di satirico, cosa da me molto odiata, & vogliono, che vno habbia hauuta in tanta vaghezza questa voce Trace, che non se l'hà mai saputa toglier di bocca, e quasi in ogni sonetto l'hà messa, e di altri altre simili cose dicono, nominerò solamente questi due

Digitized by Google

due occhi della nostra lingua, il Petrarca, & il Bembo, non perche io ardisi di opponergli in cosa alcuna, perche sempre cerco quanto più posso riuerirli, ma per ricordare quì quello, che alcuni o mordaci Zoili, ò seueri Aristarchi, che eglino siano, han detto, si come tra gli altri Nicolò Franco scittore d'eleuato, e pellegrino ingegno; ma di mordacissima penna, che volendo contradire à Francesco Petrarca disse, che vsò troppo souerchiamente il nome di Madonna Laura, e che non hauea altro in bocca, e nella Penna, che Laura, lauro, l'aura, ma non mi pare, che habbia ragione, percioche hauendosi il dottissimo Poeta proposto di celebrare Madonna Laura, del cui nascimento dobbiamo tutti ringratiar Dio, per hauer ella co' suoi santi costumi acceso il Petrarca del suo amore, e sforzato à scriuerne tanto, che in gran parte è bastato ad arricchire la nostra lingua, bisognaua spesso nominarla, il che fece egli vagamente con leggiadrissima variatione, hor sotto nome di lauro, hora parlando dell'aura vento, & al nome di lei alludendo, e quando di vn modo, e quando d'vn'altro. Al Bembo padre delle buone lettere hanno opposto alcuni, (e fra questi Stefano Guazzo) che vsò troppo spesso voci terminanti in EVOLE, come conueneuole, disdiceuole, e sì fatte, onde ragionandosi d'vn palazzo, che molte fenestre hauea, dice, che fù chiamato troppo fenestreuole secondo il Bembo, & in ciò io non dico altro, se non che nelle prose, e ne i versi è tanto eccellente, che con quelle ci hà dimostrato come si debba nella nostra lingua scriuere, e con questi in materia d'amore, e principalmente nelle ottaue rime tiene il primo luogo, in somma (à mio giudicio) dalla continua lettione così de' versi, come delle prose di questo scrittore, si può ritrar grandissimo profitto: ma è tempo da tornare ad esporre il rimanente del testo, doue è da notare, che dicendo *Fractis nauibus*, per accrescere la miseria vsa il numero del più, hauendo noi detto, che vna sola naue perduta hauea colui, che ricercaua far dipingere il suo naufragio, si come Venere nel primo dell'Eneide ragionando à Gioue per mouerlo più à compassione delle miserie de' Troiani disse. *Nauibus infandum amissis*, e non se n'eran perdute più, che vna sola.

Digitized by Google

Se rauuolgendo in giro il fabro inetto
La rota, incominciò vn'anfora à farsi,
Perche dopo n'vscì picciol vasetto,
Se mai non dimostrò questo formarsi?
Dunque chi promesso hà nobil concetto
Narrar, non dee à vile vnqua abbassarsi.
Sia in somma ogni poema, ogni trattato
D'vn solo stil, d'vna materia ornato,

Amphora cœpit

Institui currente rota, cur vrceus exit?

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, & vnum.

Per le poche parole latine, che in questo proposito sono, e per non romper il senso, e di questi, e de i seguenti versi, siamo stati costretti aggiungere in questa stanza alcune parole forse tanto grate, quanto, che non siamo vsciti di senso. Dir vuole quì il Poeta, che se menando la rota in giro il maestro, che fà vasi di creta, cominciò à formare vn'anfora, ò simil vaso grande, perche nel fine si vede vscirne vn picciol vasetto? cioè perche tu nella tua proposta hai promesse cose tanto grandi, e magnifiche, e poi hai fatta vna compositione picciola, e bassa? ò perche sei entrato in episodi inutili, e non appartenenti alla materia proposta? Come dobbiamo essere nel proporre, dirassi appresso: finalmente volendo insegnarci l'vnione dell'opra dice, che ogni poema sia semplice, cioè non pannoso per varie digressioni, e sia ancora d'vna sola maniera di stile, non d'alto suono nel principio, e d'humile, ò languido nel fine: accenna per queste parole altresì, che ciascun poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia, si come l'Eneide, nella quale con quel dire sempre heroico è ridotta à fine vna sola materia, dico il trattato di Enea, & in ciò quanto sia eccellente il Tasso, è noto à chiunque hà cognitione della Poetica. Non dico, che in vn poema si debba tener sempre vno stile di scriuere, come sempre alto, ò sempre mediocre, ò basso, perche generarebbe fastidio, si come diremo in quel luogo. *Qui variare cupit*, ma, che le parti di esso poema, che alte sono, si scriuan sempre con lo stile alto, & oue occorreranno le mediocri, con lo mediocre, e così l'humili con l'humile, e nella guisa, che primieramente sono state descritte, si seguano insino al fine. Ma è da stare auuertito, che lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne' graui sia basso, e languido. Dello stile, e della materia habbiamo fatto mentione nel proemio, doue habbiam detto esser di tre maniere lo stile, il quale conuiene alla materia, che

altresì

Digitized by Google

altresi di tre modi è, percioche le materie basse conuengono allo stile basso, le mediocri al mediocre, e le sublimi al sublime.

La regola delle tre stanze, e della loro spositione è tale.

Hauendo noi cominciata vna materia graue, non vi frametteremo certe coselle leggiere, (e siano quanto si voglia splendide, e deliciose) iui non appartenenti, ancorche paiamo nati à poterle descriuer bene, perche fà di mestiero, che ogni poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia: per la qual cosa si hà da fuggire la dimostratione dello'ngegno in materia, che non la richiede, si come col chiaro essempio del dipintore del cipresso siamo da Horatio ammoniti.

7

PIETRO gloria, e splendor de l'Occidente,
Molti n'inganna l'imagin del bello.
Io m'ingegno esser breue; e finalmente
Diuengo oscuro in questo loco, e'n quello.
Di chi vuol scriuer troppo vagamente
Si fan le forze, e l'animo rubello.
Chi promesso hà gran cose è gonfio al dire.
E và carpon chi del Mar teme l'ire.

Maxima pars vatũ pater, & iuuenes patre digni
Decipimur specie recti. breuis esse laboro
Obscurus fio. Sectantem leuia, nerui
Deficiunt, animiq; professus grandia turget.
Serpit humi, tutus nimium, timidusq; procellæ.

Hauendoci il Poeta insegnato à fuggire la mala accumulatione della materia, e la mala dispositione, & il discorde congiungimento delle cose, e la non appartenente digressione, sapendo, che niuno scrittore si troua, che non brami euitare tali difetti, hora dimostra per qual cagione non gli schiui ciascuno, percioche, si come dice altroue, *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, cioè che mentre s'ingegnano gl'imprudenti di scampare alcuni vitij, incorrono ne gli altri opposti senza auuedersene: adunque ci ammonisce, che euitiamo cautamente questi predetti errori, di maniera, che stando nel mezo, non trapassiamo ò nell'vna, ò nell'altra parte. Niuna virtù si troua, à cui non stia vicino il suo vitio, nell'humana vita la temenza, e l'astutia risomigliano la prudenza, la seuerità si finge in luogo della giustitia, la temerità si cela con la fortezza, la scarsità si copre con la temperanza, nelle quali cose, se alcuno l'andrà cercando troppo affettuosamente, se non sarà ben fondato con la dottrina, e con la cognitione delle cose, s'ingannerà, & vedendo poco, ciò che primiero gli si parerà dinanzi, seguirà per buono: e spesse

Digitized by Google

fiate in luogo delle virtù abbraccierà i vitij, li quali, hauendosi finta la imagine di quelle, gli vengono incontro. Nel ragionare due cose si osseruano, le materie, e le parole, le materie dan luogo alle parole, e le parole porgon lume alle materie, nelle materie si hà riguardo alle inuentioni, nelle parole si ricerca la elettione delle voci, & in tutte due queste cose è necessaria la dispositione. Dell'inuentione, e della collocatione si è detto di sopra ne i due precetti, hora tocca à parlare della locutione, minor certo della inuentione, ma non più ageuole, anzi degna di essere con maggior diligenza osseruata da' poeti: percioche quantunque ogni prudente, e studioso, & anco ogni mediocre intelletto possa trouare alcuna nobile inuentione, e quella con ordine disporre, nulladimeno spiegarla con quegli ornamenti, e bellezze, che all'vfficio di Poeta conuengono, che è lo isprimere i concetti dell'animo con scelte voci, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti, essendo cosa, che non la ponno fare se non gli ingegnosissimi, come i buoni oratori, & i buoni Poeti. Ma non si dee cotanto seguire la locutione, che poco mirando alla diligenza, che si hà da porre alle materie, che sono i nerui del poema, stiamo tutti occupati intorno al suono delle parole, che vano sarebbe, e co'l parlare in versi, non facciamo l'opera ornata, ma effeminata: impercioche si come vna faccia finta, & imbellettata dispiace, così vn poema troppo adornato, troppo abondante, e più del conueneuole magnifico apporta fastidio. Le virtù dell'esprimere bene i concetti sono tre, le quali si chiamano altresì figure, caratteri, ò stili, cioè graue, mediocre, & humile, la onde da scieglere sono le voci, se di materia grande si ragiona, graui, alte, sonanti, apparenti, luminose, se di bassa, e volgare, lieui, piane, di messe, popolari, e chete, se di mezana tra queste due; medesimamente con voci mezane, e temperate, e che meno all'vno, & all'altro pieghino di questi due termini, che si può: ma queste virtù hanno i vitij vicini, ne i quali gl'incauti ageuolmente incorrono. Coloro, che troppo seguono il dir graue, diuengono talhora superbi, e gonfi: gli studiosi del mediocre, spesse volte diuentano languidi: gli amatori del dire humile, ò vogliam dire dello stile basso, riescono souente aridi, & essangui, di maniera, che si può dire i loro componimenti non hauer mica di succo, ò di sangue. Il più delle volte tal'è lo stile, quale è la vita. In Ennio, sotto il cui tempo primieramente nascendo la Poesia latina, nè bene ancora fermata, cominciò adoprare le sue forze, si vede vna schietta natura, e semplice maniera di dire, di modo tale, che vi si scorge la castis-

Digitized by Google

castissima integrità di quel secolo: costui fù graue nelle sentenze, ma à quella grauità non rispose l'ornamento delle parole, il perche Virgilio leggendo gli scritti di lui, & essendo addimandato, che cosa facesse, rispose, vò scegliendo l'oro dallo sterco di Ennio. dunque se rispetto à gli altri Poeti vien detto anzi rozo, che colto, la causa è che i suoi tempi non erano adorni di leggiadria. Pacuuio è vn poco più ornato, e più d'industria, e di fatica ritiene. Di Terentio non si può negare, hauer composte le sue comedie dall'ammirare i costumi di coloro, co' quali hebbe famigliarità. Virgilio rende vn certo odore di abondanza, di potenza, e di giudicio, e di quella Roma, che à suoi tempi era signora quasi dell'vniuerso. Ouidio cominciò à scriuer lasciuamente, & à lussuriare insieme co'l suo secolo, & ogn'vno s'accorda, che Tibullo, con lui nato in vn medesimo giorno si marcisse nell'otio, onde nacque il celebrare le sue innamorate, quantunque tenga il primo luogo nell'elegie. In Lucano si vede apertamente quel furor di Nerone. Che Seneca troppo isquisitamente andasse cercando la sapienza, che non fù nel suo secolo, le sue tragedie il dimostran chiaro. Sotto lo'mperio di Domitiano, il quale fù cotanto empio, & ingiusto, quanto Tito suo fratello, à cui succedette, fù pio, e giusto, si come fù malageuole il viuere, così etiandio fù lo scriuere, di maniera, che possiamo affermare hauer il medesimo colore lo'ngegno, che habbia l'animo. I dipintori, e gli scultori le più volte di che habito, ò qualità, ò dispositione di corpo siano si conoscono dalle stesse opere loro; così il Poeta, se sarà di mente sana, quieta, e temperata, dimostrerà l'ingegno suo egualmente sano, e placato, e sobrio; & essendo quella corrotta, questo anco si guasta. Dunque è da metter cura, che, si come l'animo, così dobbiamo ornare lo stile, imiti l'huomo perfetto, non habbia in se alcuna voce rugginosa, il senso non sia composto con compositon tarda, e priua d'artificio, ma di maniera, che addolcisca le orecchie, e diletti gli occhi, vltimamente il dire sia tale, qual esser dee il corpo dell'huomo, di modo, che non appaiano le vene, ne vi si possano annouerare l'ossa; ma empia le membra vn buono, e temperato sangue, s'alzi dal letto oue talhora giace, la sua fortezza copra i propri nerui, & il decoro, e la bellezza il rendano degno di laude appo tutti. Ma più minutamente esporremo il resto.

Breuis esse laboro,
Obscurus fio.

E' virtù grande, si come detto habbiamo, esprimere le cose, delle quali parlia-

Digitized by Google

parliamo, chiaramente, & in guisa, che paiano vedersi; & in ogni nostro ragionare in niuna altra parte dobbiamo tanto affaticarci, quanto in fare che siamo intesi, affinche non fastidiamo il lettore. Virgilio, e tutti i buoni auttori hanno hauuto in costume con le seguenti parole far più chiare, e dire più à pieno le cose dubbiosamente dette, si come nel primo dell'Eneide, doue Venere parlando à Gioue dice.

Prodimur, atq; Italis longè disiungimur oris.

Nel qual luogo Seruio dice, che per intendersi meglio quel verbo *Prodimur*, seguì *atque Italis longe disiungimur oris*. Per conseguire questa virtù è di tre maniere la strada, ò parlaremo di modo, che niente aggiungere vi si possa, ò in guisa, che nulla toglierne si conceda, la terza fra l'vna, e l'altra di queste è, che il parlare non si inalzi souerchio, ne si abbassi del tutto. Diletta la breuità quando rendiamo l'intelletto più in alto, che da se stesse le parole dichiarano, ouero più dinotiamo, che diciamo, si come in quel luogo Virgilio.

Demissum lapsi per funem.

Col qual dire si dimostra l'altezza del cauallo, ò ancora quando accenniamo quel tanto, che non diciamo espressamente, si come il medesimo poeta in quell'altro luogo.

Quos ego.

Ma quella sorte di dire sopra tutte l'altre è lodata, la quale con poche parole abbraccia più cose. Come Virgilio dicendo.

Et campos vbi Troia fuit.

A cui è contraria quell'altra.

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troes: fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum:

Ouidio ancora con poche parole compresse molto dicendo.

Iam seges est vbi Troia fuit.

Ma i seguaci di questa breuità diuengono il più delle volte oscuri, e soura tutto se non ischiuano l'ambiguità, come

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Sono etiandio da riprendersi coloro, i quali ingegnandosi di seguire la breuità, rimuouono dal ragionare le parole necessarie, per le quali le sentenze restano mozze, e le parole caggiono prima, che si espettino, e s'imaginano questi scrittori hauer fatto assai se habbiano essi intesi i suoi scritti, perche non vogliono, che il lettore stia ocioso: e stimano hauer da essere tenuti per huomini dottissimi, se fie bisogno, che le loro compositioni habbiano la spositione; si co-

Digitized by Google

& come ancora è vitio grandissimo l'estendersi più di quel, che si conuiene, e col ridire guastar le sentenze, e mentre alcuno non si appaga d'hauer detto bene vna volta, fare, che, co'l tornare à dire, non habbia ben detto. Ouidio, poeta di tale ingegno in ogni sorte di poema, che se non hauesse fuggito la fatica dello ammendare à niuno sarebbe stato inferiore, nel decimoterzo libro delle Metamorfosi, essendo Polissena condotta alla sepoltura d'Achille acciò che iui fosse ammazzata, e per vittima offerta al cenere di lui, introduce Hecuba, che dice.

Cinis ipse sepulti,
In genus hoc sæuit.

Potea Ouidio restar contento di questo; ma vi aggiunse

Tumulo quoque sensimus hostem.

nè di tanto tenendosi ancora appagato segue dicendo

Aeacide fœcunda fui.

Bella cosa era, se lasciaua stare quello, che bene era fornito, conciosiacosa che non è minor virtù il sapere ben terminare, che il saper ben dire. Ma non furono ascosti ad Ouidio i suoi difetti, anzi l'amò, e riprendeua in altrui i suoi errori, percioche hauendo letto questi versi di Varrone,

Desierant latrare canes, urbesq; silebant,
Omnia noctis erant placida composta quiete.

disse, che sarebbe stato migliore, se il secondo verso ne fosse stato tolto; ma con tutto ciò alle volte simili descrittioni han gratia si come quella di Virgilio nel quarto dell'Eneide, descriuendo il più profondo silentio della notte, quando si riposa il tutto,

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: syluæq; & sæua quierant
Æquora: cum medio volumtur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager: pecudes pictæq; volucres,
Quæq; lacus latè liquidos, quæq; aspera dumis
Rura tenent, somno posita sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Alla qual descrittione imitò il Tasso nel canto secondo, stanza 96. dicendo.

Era la notte allhor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e pareua mutato il Mondo:
Gli animai lassi, e quei che'l mar ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in Tana, ò in Libia arsiccia,

Digitized by Google

E i pinti Augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de' secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma ragioniamo hora dell'atta breuità, la quale fà di mestiero, che habbia tre parti, cioè, che sia brieue, che sia acconcia, e che sia laudabile: brieue sarà se si comincia donde è necessario; e se non si diranno le parti di quella cosa, della quale basterà, che si sia detta la somma; conciosia cosa, che spesso auuenga, che basti narrarsi quello, che è succesſo, senza raccontarsi minutamente in che modo si è fatto: e se la narratione non s'estenderà più oltre di quanto bisogna saperſi: e se non si farà passaggio in niun altra cosa: e se sie tale il dire, che da quel, che si è detto, talhora si comprenda quello, che non si è ancor detto: e se non solamente si tralascerà ciò che nuoce ma anco quel, che nè nuoce, nè gioua: e se ciascuna cosa sarà detta vna sola volta: e se il medesimo ragionare non si comincerà di nuouo da là, doue pur all'hora si sarà fornito. Ma n'inganna molti l'imitatione della breuità, perche pensando d'essere breui, diuentano lunghissimi, mentre s'ingegnano di brieuemente dire molte cose, ma non che totalmente poche cose da loro dette sieno, e non più di quelle, che necessarie sono; percioche à parecchi pare, che parlar succinto sia questo. Andai al palagio, chiamai il seruo, mi rispose, domandai del signore, disse, che non era in casa: colui, che in questa guisa detto haurà, quantunq; più brieuemente non habbia potuto esprimere tante cose, nientedimeno, perche sarebbe stato bastante hauer detto, Il seruo dice, che il signore non è in casa, per la moltitudine delle cose diuien lungo: per lo che in questa maniera di dire si è ancora da fuggire l'imitatione della breuità; e non meno dee ciascuno astenersi dalle cose non necessarie, che dalla moltitudine delle parole. Adunque fà d'huopo à colui, che vorrà vsare la breuità, che sia prudente dicitore, acciò che se ne serua quando bisogna, percioche spesse fiate con bell'arte oratoria diuiderà vna cosa nelle sue parti, si come Virgilio nel primo libro dell'Eneide i tre anni della vita d'Enea in tre estati, e tre inuerni, perche se Gioue hauesse detto tre anni, haurebbe paruto promettere vn certo, che di poco. Sappia dunque l'oratore, e somigliantemente il poeta, hora ristringere, & hor ampliare la sua materia; ma non fauelliamo noi di quella breuità, nella quale è l'eclissi, ò vogliam dire mancamento d'alcuna parola necessaria al ragionare, percioche quella non è mai lodeuole, se non si fà da se chiaro quel, che vi manca, cioè se la breuità non si fà senza oscurità.

Stefan.

Digitized by Google

Sectantem leuia nerui
Deficiunt, animique:

Prima, che ad altro vegniamo, per dichiaratione di questo passo esporremo il testo, secondo suonan le parole del Poeta, ilqual dice, che à colui, che và troppo isquisitamente cercando certe ornate delicatezze, vengon meno spesse volte le forze, e gli spiriti, cioè, che souente fà la sua compositione debole, chi pone souerchia mira alla vaghezza; & hà detto nerui, in vece della compositione perfetta, e piena di forze, che sono tutte le parti, che hauer dee, & animi, cioè l'animosa sentenza, queste cose adunque abbandonano, e fuggono lo scrittore, che stà solamente occupato intorno al vago suono de i versi. Tra la graue, e la leggiera maniera del dire, vi è vn'altra mezana, e quasi temperata, che non si serue della debolezzà dell'vltima, nè della forza della prima, il cui proprio è scorrere d'vna qualità, & apportare la sola agguaglianza, e la facilità, e distinguere tutto il ragionare con mediocri ornamenti di voci, e di sentenze, e dilettare con vna certa pura, e candida maniera di dire, non giunta con numeri troppo ristretti, e spessi; ma più liberamente sciolta: non aspra, non mirabile; ma casta, e vergognosa, non che perturbi gli animi; ma che piaccia, e non tanto persuada, quanto diletti, & vsi sentenze gratiosamente adorne, acconcie, e probabili. Questa mezana sorte del dire dee hauer pochissima forza, & assaississima soauità, come quella à cui conuengono tutti gli ornamenti del dire, e che le traslationi vi risplendano come stelle: Le si aggiungono ancora certe gratie, e piaceuolezze, accioche il ragionare sia segnalato, e fiorito, ma se non vi conseguiamo la perfettione diuerremo dissoluti, e spezzati di nerui, e di giunture; nel qual vitio s'incorre per negligenza di che apprende altresì, come per ignoranza di chi insegna, imperoche si donano ad intendere alcuni, che à bastanza siano perfetti poeti, se il verso si fà vagamente, se commodamente si canta sù la cetra ò altro stromento, e se varierà numero, e così mentre vogliono esser dolci, sono molto dolci, & alle volte stanchi con dichiaratione non splendida, ma faticosa, e per l'ornamento souerchiamente acquistato, per la molle compositione delle parole, e pel ragionare anzi lasciuo, che allegro. La onde, se dal perfetto stile si dee vscire, io amo meglio vn poeta vestito d'vna pelosa toga, che vn'altro pieno di liscio, & ornato con vesti di meretrice, e più commodamente vorrò tolerare la roza musa di Ennio, che il troppo colto verso di Adriano, come. *Animula vagula, blandula, hospes, comesque corporis, qua nunc abibis in loca? Pallidula,*

Digitized by Google

dula, rigidula, nudula, nec vt soles dabis iocos. Vengono adunque meno i nerui che Horatio dice, ogni volta, che vn muro il quale è ben fermo, e per durare, non piace, se non è adornato, dipinto, e molto polito, il che auiene ne i componimenti per lasciuia di parole, per souerchia soauità di sentenze, e per licenza di compositione.

Professus grandia turget:

Sono alcuni, i quali hauendo proposte sublimi cose nel principio dell'opera loro, ne van gonfi, e fanno il verso troppo spumoso, come allo'ncontro quel, che brama souerchio esser sicuro nello scriuere, e teme l'altezza del Mare, ne và carpone, cioè che colui, al quale met ton terrore le cose, che più alte sono di quelle, che possa ben descriuere, & è poco prattico, nè può fermarsi nel mezo, cade nelle souerchie bassezze, si come quì appresso al suo luogo diremo. Il grande & ornato ordine delle parole, la maestà, e l'ampia grauità delle sentenze fanno il poema d'alto suono, vehemente, vario, copioso, e pronto à mouere, & à conuertire gli animi, nel che non hà da essere minor forza, che copia, & vi si ricchieggiono gli epitheti spesi, proprij, & approuati, senza i quali farà il dir nudo, e rozo. Chi vuol ciò conseguire non dee mai diuidere la bellezza del dire dalla vtilità, sia di questa curioso, di parole splendido, e sublime, di figure giocondo, di traslationi magnifico, e di compositione molto affaticato, quasi vn riuenditor di eloquenze. Le più volte fanno i poeti d'alto dire il fauor del popolo, e le larghe mani de' Principi, perche non potrebbe altramente vn piccioi petto capir cose tanto grandi, nè ponno esser lodati se non nelle grandi opre, alle quali talhora attendono mediante la benignità de' signori. Il lungo corso, & i larghi spatij fan degni di lode i nobili, e generosi caualli, similmente è dimostrato vn gran Poeta da vn largo campo, per lo quale se non andasse libero, e sciolto, apparerebbe esser vinto, & indebolito, quegli è destato, & acceso dall'applauso del popolo, e questi riceue forze da i grandi honori fattigli, dalle ricchezze, e da i doni, Ma quì non posso contenermi di gridare, e dire, O sciagura di questi secoli, i quali si come si veggiono fiorire di bellissimi ingegni, così non hanno, nè hanno hauuto chi gli essaltasse, & aiutasse, accioche si fossero sforzati, e tuttauia si ingegnassero con la dolcissima, e bellissima lingua nostra, di agguagliare, e forse superare i latini in numero di buoni Poeti, si come in parte non habbiamo loro da inuidiare. La onde io soglio dire, che se hoggidì vi fossero de gli Augusti, e de i Mecenati, non vi mancarebbono de i Maroni, e de i Flacci. Restano da gran marauiglia presi alcuni, che Virgilio hauesse aggiunto vn subita-

Digitized by Google

subitaneo fine à' suoi versi, facendoli terminare così à tempo, ma io non me ne maraviglio, percioche à cui non haurebbe destato vn diuino spirito Augusto benigno ascoltatore, e benefattore? e tutto'l popolo Romano contemplatore? il quale nel theatro di commune consenso s'alzò à fare honore à gli eccellenti versi di quello, e così peraventura fè riverenza à Virgilio, che al cospetto loro stava, come ad Augusto Imperatore. Ma lo stile basso hà talvolta in se gratia, principalmente se vi occorre alcuna cosa da dirsi humilmente, perche allhora è da por cura, che non si segni con sì grave maniera di dire, è beffato quel Poeta, che dice,

Prætextam in cista mures rosere Camilli.

Ma quel di Virgilio è ammirato, *Exiguus mus.*

fà l'adito l'epitheto, accioche non aspettiamo cosa maggiore, & il primo caso vi si termina bene, e l'insolita clausula d'vna sillaba aggiunge gratia, si come, *Exiguus mus.* se adunque il Poeta sarà sempre ardente, sempre graue, sempre vehemente, e si esserciterà in questa sola maniera, con difficoltà potrà esser giudicato per sano, imperoche sarà ripieno di frequente noia, e da graue diuien gonfio, & affettato, se con souerchio disio esprimerà alcuna cosa più altamente, che le si conuiene.

Serpit humi tutus nimium, timiduſq; procella.

L'humil maniera del dire esser dee quasi tutta compita, bassa, vagante; ma che non paia andar errando licentiosamente, tema grandemente il souerchio ornato, perche le si conuiene, che niente n'habbia, e sia bella per la sua semplicità, non appaiano in lei gemme, non capelli ricci, ò inanellati, nè ferri per increspargli, ogni liscio se ne tolga via, le rimanga sola la sua nettezza, e propria pulitezza, siano in lei le sentenze acute, e spesse, le quali in questo carattere dilettano cauate ancor da parte occulta: il ragionare sia puro, in trasportar le voci vergognoso, nelle antiche scarso, nell'vsitate frequente, dilettesi delle traslationi alquanto liberamente, e piacevolissime, la compositione piacevole, soaue, e bassa, non si replichino le parole, non vi si ricerchino tante bellezze, non vi sieno simili conchiusioni, niuno illustre splendore le si attribuisca, ne vi si facciano e prosopopeie di modo, che i morti riuengano dall'Inferno. I piacevoli scherzi, e le burle mirabilmente conuengono à questa maniera di dire; il suo proprio è insegnare le cose, e farle più chiare, non più ampie, con vna certa sottile, bassa, & allhor non ben ispressa ragione: nulla cosa vi sia sozza, ò con inganni ridotta à fine, nè vi sia cosa fuor di proposito, i sensi siano honesti, non magnificamen

Digitized by Google

te espressi, ma ridutta alla sentenza, non sieno in lei que' pungenti stimoli, e repentine percosse di sentenze, il furor poetico non vi appaia alto, violento, e da grand'impeto portato; ma basso, puro, e che leggiermente scorra. Il congiungimento non inciti, non punga, non percuota, ma se ne scorra alle volte otioso, e senza apportar noia vada vagando, nè sia priuo di questa soaue maniera di dire, perche taluolta più di forza ritiene vn basso, e piaceuole dire, che quel grandissimo, & impetuoso ardore. L'eccellentissimo Tasso con quest'humile carattere, del quale fauelliamo hà perfettamente espressi gli amori de' pastori nella fauola boschereccia detta Aminta, e quando gli è occorso nella Gierusalemme hà saputo ben cessare da quel dire magnifico, che per lo più usa, si come nel canto settimo stanza nona in persona del pastore, che ragionaua con Erminia, in bocca del quale hà vagamente posta questa bassa maniera di dire, hauendo risguardo alla persona, & al luogo, facendogli fare comperatione di cose, che sogliono spesso i rustici vedere, dicendo,

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente Pastor salui, e sublime,
O che si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime,
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà, vile, e negletta.
Altrui vile, e negletta, à me si cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara,
Mai nel tranquillo del mio petto alberga,
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non temio, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.
Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui;
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la Mandra, e non hò serui;
Così men'viuo in solitario chiostro
Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli Augelletti al Ciel le piume.

e quel,

Digitized by Google

e quel, che segue con le due altre stanze. Notisi come il dire è dolcemente pieno di bassezza, nominando cose pouere, vili, parche, e picciole, con tanta gratia, che fà da molti forse inuidiare al Pastore quel dolce, e tranquillo stato. Quando poi si ragiona di cose più grandi, l'istesse materie rapiscono à se le parole, e così diuiene il dire, e più graue, e più splendido; ma le materie basse si spiegano più debolmente; come quelle, che à pena si può loro dare copia di ragionare, & assai le basta, se con chiarezza son dette. Ma è da auuertire, che mentre vogliamo esser troppo triti, e communi nel dire, non incorriamo nelle sporche bassezze, e diuentiamo aridi, & esfangui, e che mentre più del giusto fuggiamo il dir colto, non dispregiamo più del giusto gli ornamenti; imperoche và serpendo per terra colui, che tratta vna materia più bassamente di quel che si dee, e punge con certi minuti aghi, e picciole dimande, alle quali cose ancor che il lettore acconsenta, di nulla però si muoue con l'animo, e se ne parte come venuto vi era. Và anco co'l ventre per terra quel che per euitare, che il suo dire non se ne scorra in infinito à guisa d'vn fiume, fà la compositione debole di modo, che niuna forza esser vi possa, il qual vitio dice Marco Tullio, che regna ne i Siciliani. In questo humil carattere adunque non sia il Poeta d'animo vile, e di dire troppo basso, ma piaceuole, non buttato dentro delle strette debolezze, ma chiaro, non abbassato dentro à i fossi della terra, ma stia in piedi nel piano. Serpe ancora per terra colui, il quale mentre vuole imitar l'vso, e spera per la facilità poterlo conseguire, facendone poi la proua rimane ingannato, e mentre proude, che nella sua compositione non sia molto sangue, ne toglie tutto il succo, e mentre s'ingegna di toglierne le grandissime forze, non s'auuede, che il valore del dire fà d'huopo, che sia intero. Il buon Poeta non dee sempre vsare vn medesimo stile, ma dee tutti mescolargli insieme, nè si trattenga molto in vno; ma esca quasi in ischiera fornito di tutte armi, hora si serua d'vna maniera di dire, hora d'vn'altra, si come s'appartenerà alle cose, che sono da dirsi, e nel medesimo poema hordirà humilmente, hor brieuemente, hora s'alzerà tutto, e salterà con più ardire; nè farà questo inconsideratamente, ò à sua voglia, ma s'haurà da moderare si come richiederà la ragione delle cose da narrarsi: haurà l'occhio à questa tripartita varietà, al luogo, al tempo, & alle persone. Ogni volta, che habbiamo da approuare alcuna cosa, seguiremo lo stile humile, e delicato, quando vogliamo dilettare, tentaremo il mediocre, nel quale stà posta tutta la soauità, e diremo più apertamente, & anco

più

BIBLIOTECA N. ROMA Google

più copiosamente, e più acconciamẽte all'intelligenza popolare, & in ciò è mirabile l'Arioſto; ma ſe per ſorte s'han da piegare, e mouere gli animi, vſeremo quel vehemente, & alto, il cui proprio è vincere, e così diremo le coſe humili humilmente, le temperate mediocremente, e le grandi grauemente. In ſomma ſe ſcriueremo della vita, ò de' coſtumi, ò dell'vſo di qualunque parte hà da eſſere il dire delicato, giocondo, & acconcio à dilettare, e ſe talhora ſaranno gli animi perturbati, ſarà il dire potente, infiammato, e commoſſo. Et eſſendo che ogni vno hà il ſuo proprio ſtile, e queſti ſcorra abondantemente, quegli dica brieuemente, & impedito, vn'altro ſeco, e ſobrio ami vna certa temperanza, qualche altro immoderato ſalti ſenza freno cõ troppa copia di dire, il buon poeta à niuna di queſte maniere ſi darà in tutto, nè ſe ne andrà quaſi foreſtiero ouunque il condurrà la fortuna; ma meſcolerà tutti gli ſtili, e tutte le coſe, e da ogni parte s'acquiſterà la ſua eloquenza. Dice Ariſtotele nella Poetica, che nelle coſe liete il verſo dee ſcorrere in vn certo modo, nelle meſte ha da eſſer languido, nelle malageuoli hauer dee tardanza, la quale generano gli ſcontri delle lettere, & i concorſi delle voci d'vna ſillaba. Virgilio nome non pur d'huomo, ma di poetica, anco nella Eneide non vſa ſempre vn medeſimo impetuoſo ardore; ma ſouente ſi muta, alle volte s'auuicina alla maniera del ragionare, che tutto di s'vſa, nè ritien continuamente vn medeſimo, e perpetuo ſpirito di dire, hor tratta con argute ſottigliezze, hor s'inalza tutto, quando partendoſi dal graueſſimo ſe ne ſcorre al mezzano, quando ſi riſtringe acciò maggiormente poſſa vſcir contra l'ira, talhora inonda abondantiſſimo, di ſorte, che nulla vi ſi poſſa aggiungere, ſi come habbiamo dimoſtrato nella deſcrittione del ſilentio, e quiete della notte, & alcuna volta è ſecco, e ſobrio, tal fiata colto, e fiorito, & alle volte miſchia inſieme tutte queſte coſe, e fa da tutta l'vniuerſità vn certo belliſſimo temperamento. il medeſimo ſi può dire del Taſſo, il cui ſpirito è ſtato à noi per diuina bontà mandato dal Cielo, acciò che la noſtra lingua non habbia da inuidiare nè alla Greca, che Homero hebbe, nè alla Latina, che hebbe Virgilio: queſti deue dunque imitiamo, quiſti ſeguiamo, da coſtoro non ci diſcoſtiamo nè anco quanta è larga vn vnghia, ſe deſiamo conſeguir la Poetica.

Quello

Digitized by Google

8

Quello scrittor, c'hà desio d'vna cosa
Molto mirabilmente variare:
S'vnica esser deurebbe, mostruosa
La rende, ed à colui simil appare,
Che dipinge vn delfino in selua ombrosa,
E guizzar vn cinghial per l'alto mare.
Il fuggir vitio à vitio opposto inchina
L'huom, che senz'arte il fà, senza dottrina.

Qui variare cupit rem prodigialiter vnam:

Delphinum syluis appingit fluctibus aprum.

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

Dopo le tre maniere del dire, non si potea collocar cosa veruna più opportuna della varietà. cõcio sia cosa, che nel dire bisogna variar figura, affine, che facilmente con la variatione si schiui la satietà, è però si spargeranno i fiori delle voci, e delle sentenze non egualmente, ma distintamente, quasi ornamenti, e lumi. Niuna cosa rende la pittura tanto ammirabile, e degna di lode, quanto la varietà. La musica viene in fastidio se d'vn egual modo sempre si ode. La terra istessa quì appar ridente pe'seminati, e pe'prati, iui aspra, & horrida per le selue, e rupi, altroue secca, & arenosa, parte n'è irrigata da fonti, e parte se n'apre all'ampio Mare: in somma nulla cosa piacerà all'animo, ò al corpo se fie tolta la variatione, percioche con le grandissime dilettationi sempre confina il fastidio, e la somiglianza è sempre madre della satietà. Il Bembo à questo proposito del variare, parlando delle voci, dice nelle regole che è di mestiero seruar modo, e schifare sopra tutto la satietà, variando alle volte le voci graui con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera, e così all'incontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna dell'altre nè più, nè meno. Tutta fiata generalissima, & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere, e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre compositioni, che si possa. Et altroue nelle medesime regole dice. Perciò che, e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezo il popolo, e tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi de' Rè, e tra le nostre vna straniera, & vna antica tra le moderne, ò nuoua tra le vsate, non si può dire quanto risuegli alcuna volta, e sodisfaccia l'animo di chi legge, e così vn'altra vn poco aspera tra molte delicate, e tra molta risonanci una cheta, ò all'incontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera, e figura del dire vsare

perpe-

Digitized by Google

perpetuamente si conuiene, & in ogni canto, ma hora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, & hora per alcun giro di parole; e questi medesimi, è altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche, e queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora brieui, & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non satij, e nell'vsare varietà, non s'vsi continuatione. Vn Poema senza intermissione, e senza varietà, auenga che chiaro sia, e di colori ornato, niente dimeno non dilletterà lunga stagione. Si fà vna continuatione di simil ragionamento, ogni volta, che con alcuna gratia di variatione non si scema la noia; il che non solo è spiacentissimo all'animo, ma etiandio alle orecchie. Adunque vn buon poeta non hà da perseuerar sempre in vna medesima sentenza; ma souente trauiarà dal proposto. spesse fiate dirà il contrario di quel che prima hauea detto, spesso tratterà le medesime cose in molti modi, e tornerà à dire le cose già dette, e spesse volte conchiuderà gli argomenti con le ragioni, addimandando mouerà, e di nuouo egli stesso risponderà alla sua dimanda: hor descriuerà i costumi degli huomini, hor introdurrà à parlare certe cose mute hor farà comparationi, si seruerà de gli essempi, occuperà i luoghi che vede potergli si fare oppositione: seguirà talhora la breuità, alle volte diffusamente ponerà vna cosa auanti gli occhi, alcuna fiata s'inalzerà più del possibile, in somma non si fermerà mai in vn medesimo stile di scriuere. Ma se queste cose però non saranno da noi ben collocate, ordinate, e congiunte, dipingeremo ne i boschi vn Delfino, imperoche qual cosa può esser tanto simile à vn mostro, quanto variare vna cosa sconueneuolmente? ne hauer risguardo alla conuenienza delle persone? e dimostrarsi piaceuole doue si dee trattare con violenza, & esser aspro doue si desideri la piaceuolezza? ne conoscere le guise del dire, ne saper collocar le figure acconciamente, e commodamente ne suoi luoghi? O forse che non collocheremo vn cinghiale nell'onde se saremo trasportati fuor del nostro proposito, per lo decoro d'alcuna voce che ci piaccia? e se non ricercaremo gli ornamenti, ma le allettatrici delicatezze? e se non parendoci bastante hauer detto bene, e chiaramente, vorremo ancor dire con souerchia vaghezza, e piaceuolezza? se alle cose daremo nomi, ch'eccedano il modo, ò che non le si accostino? se nulla cosa propria ne piacerà, e ci deletteremo troppo delle traslationi, e ci forzeremo accrescere splendore, & useremo voci, che diuersamente suonino, & non serbino somiglianza alcuna?

Digitized by Google

na? Nè tratta men mostruosamente colui ch'esce in materia diuersa da'la cominciata: vien ripreso Pacuuio che hauendo introdotto Zeto, & Anfione fratelli à disputar della musica, tutta la disputa si consuma nella ragion della sapienza, e nella vtilità della virtù. De i poeti niuno hà vsata questa varietà sì dottamente come Virgilio e specialmente nel catalogo done sopra tutto si apparta da Homero, nè osserua l'ordine delle Città, e de'popoli ne sempre replica vna medesima figura; ma varia, perche le caste, orecchie hanno in odio la frequente replica, e quella varietà in lui sommamente diletta, perche non introduce vno per vno tutti i condottieri à combattere, e nella battaglia ne nomina molti, de'quali prima non si è fatta mentione, ne sempre i Duci vengono alle mani, nè sono descritti se non primieri nel catalogo, il che anco hà perfettamente osseruato il Tasso nel secondo libro della Gerusalemme raccontando l'ordine, e'l numero delle squadre. Ma per tornare à dire della variatione, dice Marco Tullio che la varietà propriamente si dice ne'diuersi colori, e si trasferisce in molte cose diseguali, dice adunque Horatio, che colui che s'ingegna fare vn poema vario, & affine, che schiui la similitudine attende più del douere all'eloquenza, & acciò che desti marauiglia vi framette cose nuoue, e marauigliose, se non sà molto ben l'arte, caderà nel vitio vicino, & eccederà i termini del mezo, e le sue variationi saranno nel suo poema tanto mostruose, quanto se vn dipintore dipingesse vn Delfino nelle selue ò vn Cinghiale nell'onde, si come suona il testo che dice.

Qui variare cupit rem prodigialiter vnam
Delphinum siluis appingit fluctibus aprum.

Dottamente hà detto vna, perche non sarà mica mostruoso, che vna medesima cosa congiunga insieme più materie, ma quella medesima cosa andar souerchiamente discutendo, voler troppo pulirla, e con isquisita diligenza più del giusto andarla cercando, questo è quel che si biasima. Di tal modo era appo Greci vn prouerbio, che dicea vn Delfino nella secca arena, perche subito muore. Ma Horatio pare, che si ferisca con le sue proprie arme hauendo scritto nell'oda seconda.

Piscium & summa genus haesit vlmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superiecto pauidae natarunt
Aequore damae.

Ouidio ancora similmente disse,

Et summa piscem deprehendit in vlmo:

Digitized by Google

Ne guari dopo segue,

Et modo quæ graciles gramen carpsere capellæ
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocæ.

Ma pur gli si concede licenza descriuendo l'inondatione, la quale conuiene per mezo dell'accrescimento ampliare. All'oratore sempre conuien fuggire, & al poeta rade volte è concessa quella licenza per la quale possano esser ripresi, principalmente se con tal licenza non solo si fà digressione, ma si muta anco materia, il qual mutamento però à coloro, che diuerse cose insegnano, si come sono i maestri delle dottrine, non è vitioso, come à quelli, che incominciando à narrare vna materia, prima che la di lei narratione finiscano, vi seminan per dentro cose in tutto diuerse, e niente appartenenti al proposito, doue alla fine ritornano, e questi senza dubio, si come il Poeta dice, variano vna materia mostruosamente, percioche è cosa simile à vn mostro fare tal mescolanza. Soggiunge appresso il Poeta dicendo,

In vitium ducit culpæ fuga si caret arte.

Per la vicinanza che è fra le virtù, & i vitij, per la quale il maledico si piglia alle volte per huomo libero, il temerario per forte, il prodigo per abondante, hà detto. *In vitium ducit culpæ fuga si caret arte*, onde è da auertirsi, che mentre ischiuiamo vn vitio, non incorriamo nell'altro opposto: nelle epistole replica questa medesima sentenza dicendo,

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Si come coloro, che ingegnandosi d'esser brieui, accioche non apportin fastidio al lettore, diuengono in tal modo oscuri, che fà mestiero prendersi gran fatica prima, che siano intesi, e somiglianti; ma è da por mente, che dice *Si caret arte*: percioche quelli, che sono inesperti nè possiedono arte alcuna, auenga che siano di grande ingegno, perche non sanno le parti, che si deeno fortificare, quali si hanno da lasciare, e quali da variare, fanno vn poema disordinato, e di diuersità ragunato di modo, che non possa congiungersi, nè hauer corrispondenza alcuna, simile à i libretti de' figliuoli, ne' quali si leggono gran sentenze, e molte cose buone, ma però senza ordine, onde auiene, che gli indotti paiano essere più copiosi, perche assai cose dicono, à i dotti piace la scelta, & il modo ordinato, e ragioneuole. Adunque si deono riguardare la natura, la dottrina, e l'vso, la natura si contiene nell'ingegno, la dottrina nella scienza, e l'vso nel frutto.

Digitized by Google

9

Imo ſcultor di rame vnghie, e capelli
Mobil così facea, c'haueano del viuo;
Ma, perche il tutto ben non giungea à quelli
Nel gioco Emilio, era di gratia priuo.
Io, ſe bramaſſi far poemi belli,
Eſſer'à lui ſimile haurei più à ſchiuo,
Che per occhi, e crin neri eſſer lodato,
Ed hauer naſo, putrido, e curuato.

Aemilium circa ludum faber Imus, & vngues
Exprimet: & molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis ſumma: quia ponere totum
Neſciet. hunc ego me, ſi quid componere curem
Non magis eſſe velim, quàm prauo viuere naſo,
Spectandum nigris oculis, nigroquè capillo.

Sarebbe vn bello, e facil trattare con la Poetica, ſe hauendo noi conſeguita ciaſcuna ſua parte, veniſſe ella tutta in poter noſtro; ma egli non è così, percioche vi è vna forma del tutto, & vn congiungimento delle parti, di maniera, che ſe ſarà difetto alcuno ad vn membro, in darno ſi è faticato ne gli altri: ſaranno molti, à cui non mancherà l'inuentione, non l'arte del collocare, non gli ingannerà lo ſtile, nè la variatione; ma riducendoſi poi tutte le parti in vn corpo, mancherà loro quella gratia, e decoro poetico, nè ſaranno tutte le coſe eguali in ogni luogo, nè quelle medeſime pareranno. Il buon Poeta caminerà d'vn paſſo, andrà per vna ſtrada, così collocherà le coſe vna per vna, che riſpondano alle altre, che vicine le ſtanno: nè ſia differente lo ſtile dalla materia, nè la variatione diſcordante dalla inuentione, ò la diſpoſitione dalla conchiſione. Auiene ſouente, che i Poeti s'occupano in vna coſa leggiera, nè ſon trattenuti tanto dal conteſto dell'opra, quanto da certi fioretti, & ornamenti, e ſpendono maggior fatica in vna parte, che nelle altre, onde il tutto diſeguale eſſer ſi vede, nè ſi loda tutta vna opra, ſe certe coſe vi ſono eminenti, e notabili, ſi come non è degno d'eſſer celebrato vn boſco, nel quale ſia vn arbor grande, & ammirabile, ſe non s'inalza tutto nella medeſima altezza: ſi dee dunque guardare tutta la materia, e tutta ſi hà da trattare perfettamente: il poema non ſia ammirabile in vn membro ſolo, ma in tutto'l corpo, ne ſia lodato in vn ſol membro, ma in tutti diſtintamente, & vnitamente, nè ſi lodi tutto, ſe à vna parte mancherà la ſua bellezza. Non ſi dirà bello quel giouanetto, in cui ſi lodino gli occhi, ò il viſo, ò le mani, ma quello, al quale l'apparenza tutta hà tolte le ammiratione, che vna per vna deſtauano le parti. Al Poeta dunque niente biſogna mancare, e niente auanzare, ſappia così ben terminare, come ben dire, nè ſopporti, che languiſca, che che ſia, ſempre s'accreſca il

Digitized by Google

dire, e col caminare acquisti nuoue forze, il qual dire essendo ridotto alla somma, ciò che gli si aggiunge, pare che gli si tolga, perche la principal sua lode consiste nel saper terminare la conchiusione, la quale, se non sarà pensata bene, & à tempo, si confonderà tutto il ragionare. Proua ciò Horatio con l'essempio d'vn certo scultore di metallo, il quale facea, che perfettamente ciascheduna da per se fossero fatte le parti d'vn huomo; ma non sapea formare alla fine il tutto, osseruando la proportione: à somiglianza del quale molti fanno le parti d'vn poema dottamente, & elegantemente, ma non sanno conchiudere il tutto come si conuerrebbe, perche non sanno osseruare la dispositione. Sono alcuni, che pensano questo fabro essere stato detto Imo per proprio nome, alcuni per la breue statura, altri giudicano, che dal luogo fosse così chiamato, percioche facea le statue, e quelle ponea nell'aperto, doue si faceano i giuochi dello schermire; & egli nella inferiore, & vltima parte se ne staua: i giuochi eran detti Emilij da vn certo Emilio, che nè fù inuentore, ò perche vn Emilio in quel luogo hebbe i suoi schermidori, ma comunque si fosse, ciò poco importa, resta hora da dire, che questo fabro formando bene l'vnghie, i capelli, e le altre membra, mancaua poi nella perfettione, & vnione della statua. E anco da notare, che il Poeta hà detto *molles capillos*, cioè mobili, animati, e quasi viui, che è tutta l'eccellenza d'vno scultore, ò dipintore, onde Virgilio nel sesto dell'Eneide verso il fine disse.

Excudent alij spirantia mollius æra:
Credo equidem: viuos ducent de marmore vultus.

E felicemente l'Ariosto nel canto quarantesimo secondo, stanza 74.

Quel, che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il volto.

Et altroue nel canto ventesimo sesto, stanza 30.

Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Diresti che spirauano, e se prima
Non fossero di voce, ch'eran viue.

Il che anco il Tasso non men vagamente espresse nel canto decimo sesto stanza seconda, dicendo.

Le porte qui d'effigiato argento
Sia i cardini stridean di lucido oro,
Fermar mi le figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lauoro:
Manca il parlar, di viuo altro non chiedi;

Nè

Digitized by Google

Nè manca queſto ancor, s'à gli occhi credi.

Et intorno à ciò non dico altro, per non parer fare digreſsione peraduentura lunga fuora del noſtro intento.

La regola di tutte tre le ſtanze è queſta.

Si dee far paſſaggio da vna materia in vn'altra di modo, che la compoſitione non ſia ſimile à vn moſtro, ò ad vn prodigio: oltre à ciò non iſchiueremo coſì vno errore, che incorriamo in vn altro, ma eſſendoci accinti ad vna materia eguale alle noſtre forze, la tratteremo di maniera, che il fine riſponda al principio, & al mezo. Quelli però che inſegnano coſe al tutto diuerſe, à baſtanza hauran fatto ſe il corpo ſia vno, ancorche le membra ſieno diuerſe, purche non repugnanti.

10

Prendete, ò voi ſcrittor materia eguale
A voſtre forze: e lungo tempo bene
Conſiderate quel che ſoffran male
Le voſtre ſpalle, e quel che lor conuiene.
Colui ch'eleggerà ſoggetto tale,
Qual facilmente il ſuo poter ſoſtiene,
Sarà facondo al dire, e'n dir ſi rare
Ordine haurà continuato, e chiaro.

Sumite materiam veſtris, qui ſcribitis, æquam
Viribus: & verſate diu, quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri, cui lecta potenter erit res
Nec facundia deſeret hũc, nec lucidus ordo.

In queſta parte, che ſeconda eſſer detto habbiamo, il Poeta hauendo da narrare il decoro delle voci, ammoniſce, che ciaſcuno, che hà da comporre prenda materia eguale alle ſue forze, conciofia, che niuno huomo, che all'humile, ò alla mediocre maniera del dire è nato, è mai felicemente giunto al ſublime carattere, il che accenna Virgilio Marone nell'egloga ſeſta dicendo,

Cum canerem reges, & prælia Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: paſtorem Tityre pingues
Paſcere oportet oues, deductum dicere carmen.

Cioè che Apollo m'haue ammonito, che io nato alla baſſa maniera del dire come è il paſtorale, non canti i Rè, e le guerre, cioè, che non mi ponga al verſo heroico, il quale è d'alto ſuono, e ciò con ragione, perche, come dice Propertio,

Naturæ ſequitur ſemina quiſque ſuæ.

E ſe nelle mechaniche arti, ciaſcuno fà grandiſsimo profitto in quella nella quale ſi ſentirà per natura inchinato, non è dal vero alieno, che anco nelle opere delle lettere, che con tante vigilie ſtudiando ſi compongono, ſi habbia ſommamente da ſeguir la natura, con la

cui

Digitized by Google

cui scorta niuno facilmente farà errore. Adunque accioche ogn' vno isprima quel, che vuole dottamente, & ordinatamente, fà d'huopo principalmente, che scelga materia eguale alle sue forze, essendo, che non tutti hanno vna medesima vena, onde ancor il nostro Poeta Horatio nel secondo libro de' sermoni afferma non essergli stata conceduta la maestà del verso heroico, dice adunque con ragione.

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus:

E' da sapere, che (si come habbiamo prima accennato) la materia è di tre sorti, ò totalmente è vera, e tratta di cose, che veramente sono state fatte, si come nelle historie, ò non è vera; ma verisimile, e che si hà possuto fare, si come gli argomenti delle comedie, e somiglianti, ò non è vera, nè verisimile, si come molte fauole poetiche, della guisa, che è appo Virgilio quella dicendo, che le naui di Enea, si trasformarono in Ninfe, e molte trasformationi appresso Ouidio, per le quali si hà nondimeno da por mente ò alla natura, ò all'historia, ouero al misterio; e queste tre cose cioè historia, argomento, e fauola, sono diffinite da Cicerone nel primo libro ad Herennio in questo modo. L'historia è vna cosa, che fù fatta, ma è rimota dalla memoria della nostra età, l'argomento è vna cosa finta, la quale però si hà possuta fare, si come gli argomenti delle comedie, la fauola è quella, che non contiene cose vere, nè verisimili, si come quelle che son descritte nelle Tragedie. Vi sono oltre à ciò alcune materie sublimi, e che trattano di cose diuine, & heroiche, e regali, le quali si appartengono al carattere sublime, & al verso heroico: ve ne sono delle mediocri si come le dottrinali, che insegnano i costumi, le leggi, le osseruanze, ò le arti, ò libere che elle si sieno, come l'astrologia di Arato, e la filosofia naturale di Lucretio, ouero mechaniche si come l'agricoltura di Hesiodo, e di Virgilio, alle quali compete il carattere mediocre, e la mezana qualità del verso: Ve ne sono anco delle humili, si come le pastorali, le comiche, e quelle basse fauole nelle quali s'introducono à parlar gli animali, e le dottrine plebee non mica isquisite, alle quali conuiene l'infimo carattere, e la humilissima qualità.

Parimente lo stile, ò vogliam dir carattere, ò figura, ò maniera del dire è così nelle prose, come nel verso di tre guise, percioche vi è vna sorte di dire abondante, ò sublime, ò d'alto suono, ve ne è vna altra scarsa, ò delicata, e bassa, euui anco vna mediocre, la maniera del dir sublime, hà la grauità, la dignità, e l'ampiezza, quella del dir bas

so,

Digitized by Google

so, hà la gratia, e l'humiltà, la mediocre confina con l'vna, e con l'altra, e dell'vna, e dell'altra è partecipe. Il decoro, ò conueneuolezza, che più ci piaccia di nomare, similmente (come appresso si dimostrerà) è principalmente di tre modi, cioè delle materie, delle voci, e delle persone. La qualità del verso etiandio come lo stile, (concio sia, che quasi per lo medesimo si pigli) principalmente di tre sorti è, sublime, mediocre, & humile. Le sorti de' poemi sono altresì di tre maniere, si come si è dimostrato, narratiuo, attiuo, e misto. Le materie, che si rappresentano si sogliono distinguere con tre foggie di calzamenti di recitanti si come diremo in quel luogo,

Archilochum proprio rabies armauit Iambo.

Oltre à ciò di tre modi è l'intentione de i Poeti, si come si dichiarerà in quel passo,

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ.

Dice adunque Horatio, che coloro i quali hanno intentione di scriuere, scelgano vna materia eguale alle forze dello'ngegno loro, perche prenderne vna minore è vfficio di pusillanimo, & vna maggiore di temerario. Non si ponno in modo alcuno così ageuolmente schiuare i vitij, che dal nostro Poeta notati sono acciò che si fuggano, come col misurar ciascuno se stesso, considerando, e pensando il suo proprio ingegno, e le sue proprie forze: concioſia cosa, che hauendo ogn'vno ben riguardato se stesso, e tentatosi per tutto s'auede, che stromenti atti, & idonei habbia per conseguire quello, che desia, in somma non prenda mai alcuno scrittore impresa, alla quale conoscerà le sue forze diseguali, ma essercitisi ogn'vno in quell'arte, che intende. Virgilio non ancor pieno di spirito diuino, lasciò da parte i fatti de i Rè Albani, che à descriuere incominciato hauea. Propertio, & Horatio atterriti dalla maestà, e sublimità del verso heroico si restaro di celebrare Augusto: niuna cosa adunque è più brutta, che mettersi sù la testa vn peso il qual tu non possi portare, e per lo quale sij tosto costretto à piegar le ginocchia, e mancar dalla cominciata impresa; si dee voltar bene per la mente, se tu puoi ridurre à perfetto fine le tue inuentioni; ma queste però s'hà da considerare in tal guisa: che mentre non habbiamo speranza di dir bene, non ci consumiamo sforzandoci con la fatica pe'l disio, che ne tegniamo, percioche à conseguir vna cosa perfettamente, ci bisogna studio, e non sdegno, onde Giulio Floro dice esser cosa da stolto voler dire meglio di quel, che tu possa. E' da metter cura, adunque che diciamo quanto meglio possiamo; ma dire debbiamo secondo è conceduto alla nostra facoltà, nè si dee pensare, che sia-

no

Digitized by Google

no buone solamente quelle cose, che nascoste ci sono, e ritrouar non possiamo.

II

De l'ordin la bellezza, e la virtute
Questa sarà non altra. (ò ch'io m'inganno)
C'hor hor dica il Poeta le douute
Cose, acciochè non porga alcun'affanno,
E molte cose hor palesar rifiute,
Perche nel tempo lor più gratia hauranno.
Ami questo talhora, e spregi quello
Chi promise compor poema bello.

Ordinis hęc virtus erit, & venus, aut ego fallor:
Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.
Hoc amet hoc spernat promissi carminis author.

Siano pur belle quanto si voglia le inuentioni, che se non sien collocate con diligenza mancherà loro ogni gratia, & ogni soauità. non si ritroua cosa veruna, che più abondanza apporti de' buoni ingegni, i quali à guisa di fecondi campi non solo prducono i frutti, ma anco le herbe à quelli infestissime, le quali torrà via l'ordine. Il Poeta imiterà vn Capitano di essercito, collocherà tutte le cose al luogo loro, doue molto possano giouare, e valere, si come fassi de' caualieri, de' fanti, de gli arcieri, e de gli armati alla leggiera nelle parti necessarie, & opportune, e del modo, che quegli nel combattere, così questi nel dire conseguirà facilmente vittoria. E di tanta forza è l'ordine, che non pare cosa disdicevole mescolar nel poema cose anco difformi, non perche siano eminenti, ò necessarie; ma affine, che tenendo elle i loro luoghi, concedano alle migliori, il luogo migliore, della maniera, che veggiamo essere alcuni membri ne i corpi, Aman cotanto le figure del dire, e gli ornamenti i Poeti, che non si curan seguire i vitij ancorche manifesti, i quali se fien tolti, si scemeranno al verso i soauissimi condimenti, e se in vn luogo saranno vnitamente raccolti, il tutto apporterà nausea, come cosa acra, fetida, e rancia. L'ordine adunque reggendo, e moderando tali cose farà, che nè sian souerchi ne i luoghi loro, nè aliene in qualsiuoglia parte. Vn certo dire sommesso, & all'incolto assai simile, framettendosi tra i luoghi ornati, e che molto di gratia ritengono, gli illustra; il quale se stà solo, è sprezzato come vile, e se vi manca, quelli non sourastanno, nè signoreggiano ne i loro quasi paesi, e poderi, e con la propria luce fanno impedimento à se stessi, e confondono il tutto. Segue il testo dicendo, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, & intorno à questo passo diciamo, che di due sorti è l'ordine, naturale, & artificiale, il naturale è quello co'l

quale

Digitized by Google

quale esponer si dee la cosa si come è stata fatta; l'artificiale si dice quello, col quale incominciamo dal mezo delle cose, quello conuiene à gli historici, e questo à i Poeti. Questo osseruò Virgilio, il quale incominciò dalla nauigatione di Enea, non dalla ruina di Troia, dicendo,

Vix è conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant.

Perche se egli hauesse primieramente narrata la caduta d'Ilio, non haurebbe potuto fingere quel, che gli piacque di Didone. Questo fanno anco i Comici, & i Tragici. Lucano, perche incomincia dal principio della guerra ciuile, da molti vien escluso da Elicone. Bene osseruò ciò il Tasso di tutte le poetiche regole osseruantissimo, il qual non cominciò dal principio, che si partì il campo Christiano per liberar Gerusalemme, ma dopo tante battaglie, & espugnationi, che fatte hauea cominciò felicemente.

Già l'sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.

Ma le seguenti parole di Horatio esporremo più minutamente così, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, cioè vsi hora l'ordine naturale, *Pleraque differat*, & hora l'ordine artificiale, *Et præsens in tempus omittat*. Le cose che si debbon dire, dicansi senza dilatione, ma quelle, che niuna cosa ci astringe à dirle differiscansi nel tempo loro, quando più grate saranno, si come Virgilio nel nono narra di che modo furono fatte le naui, con le quali Enea nauigò da Ilio, non dicendolo nel terzo, doue solamente accenna dicendo,

Classemq; sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

Nel qual luogo tace il resto, accioche con più gratia il riferisca nel nono, perciò che occorrono molte cose, le quali se fien differite gioueranno, e se allhora le racconti, non apportano vtilità ne dilettatione alcuna. Resta hora da esporre l'vltimo verso, che dice, *Hoc amet hoc spernat promissi carminis auctor*, ma varie sono l'opinioni circa questo passo, alcun dice, che dee il Poeta amare, e seguire quel tanto, che conosce eguale alle sue forze, e dee dispregiare, e lasciar da canto quel, che non può far chiaro, nè ridurre à perfettione: altri dice, che s'intende per quel che s'hà da dire allhora, e per quel che bisogna differire: ma Seruio nel quarto dell'Eneide in quel luogo doue il Poeta esclama contra Amore, dicendo,

Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis? Dice questo essere quel che voglia inferire Horatio nella poetica, dicendo.

Digitized by Google

Hoc amet, hoc ſpernat promiſſi carminis auctor.

Facendo Virgilio quell'Apoſtrofe, la quale ſi ſuol fare ò per beniuolenza, ò per iſdegno: per beniuolenza è quella del medeſimo Poeta nel primo dell'Eneide, dicendo.

Sin abſumpta ſalus, & te pater optimè Teucrum
Pontus habet Lybia.

Per iſdegno è quell'altra che detto habbiamo, *Improbe amor*. benche per iſdegno, e per beniuolenza poſſa intenderſi fatta, per iſdegno contra Amore, e per beniuolenza verſo Didone. e queſta interpretatione daremo noi tenendo l'openione di Seruio.

12

Tu parce, e cauto informar nouamente
Le voci, con gran lode le farai,
Se la congiuntion fà dottamente,
Che'l volgar detto paia nouo homai.
E ſe con noui indici di tua mente
L'occulto ancor moſtrar biſogno haurai,
Ti ſia permeſſo formar voci ignote
A i cintuti Cetegi, ò à neſſun note.

In verbis etiam tenuis cautuſq; ſerendis.
Diuersis egregie notum ſi callida verbum
Reddiderit iunctura nouum, ſi forte neceſſe eſt
Indicijs monſtrare recentibus abdita rerum:
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis continget:

Il fondamento della poetica tutta è l'emendata locutione, la quale ſapere non tanto è coſa eccellente, quanto non ſaperla è coſa brutta: e non ſolamente ne' verſi è di grandiſsima importanza, ma nelle proſe ancora. Demoſtene ſi dice eſſere ſtato taſſato da Eſchine, che nel dire non apportaſſe parole, ma più toſto moſtri, e che perciò quaſi ſpiacente ſi alteraſſe nell'orare, per lo che ſi dee molto purgare il dire, & è da vſarui gran diligenza, & ogni parola ſi dee peſar con la ſtadera, per così dire, e biſogna conſiderar la qualità ſua, percioche le voci che vſa il noſtro idioma, ò noſtre ſono, ò ſtraniere, ò ſemplici, ò compoſte, ò proprie, ò traslate, ò diſuſate, ò nouamente formate. Delle noſtre, che in Italia, e principalmente nella Toſcana ſien nate, noi ci dobbiamo ſeruire più frequentemente, le ſtraniere non ſon da ſeguirſi molto, ne da cercarſi, affine, che non paiamo voler parlare più toſto affettatamente, che Toſcanamente. E ſtraniere domandiamo noi tutte quelle, che di tutte altre nationi ſono, fuorche della Toſcana: proprie ſono certe voci, che paion con le ſteſſe coſe à vn tempo nate, come è queſta compaſsione, che con la coſa ſignificata dimoſtra eſſer nata. Alcune però di queſte ſi deono fuggire, ſe ſono ſtate poſte da parte come inuecchiate, e laſciate di vſarſi. Si denno vſare le ſcelte, e le illuſtri; alle proprie ac-

cre-

Digitized by Google

cresce dignità l'antichità, perche fanno il dire più ammirabile; ma da quelle ci dobbiamo astenere, le quali non s'vsano più; e se talhora ne vseremo alcune alquanto licentiose, bisogna munirle con alcun sostegno, che habbia rossore. Ci habbiamo anco da astenere dalle fatte nouamente, percioche malamente si formano con decoro, e gli huomini per lo più dispregiano quelle cose, che non conoscono. Egli è vero, che si fanno delle nostre voci nuoue se le latine vi si apportano, ò da quelle deriuano: ma quando cominciano ad hauer nouità, è da vedere se in alcun modo sono elle nella nostra lingua, la quale per certo è più ricca di quanto si pensano coloro, che nella entrata di lei penetrati non sono: concioßia, che tutta la lode della voce consiste non nella ragione, ma nell'vso, e questo dobbiamo seguire, & in questo esercitarsi. Hà detto il Poeta, ragionando del formar le voci nuoue, egregiè cioè non volgarmente, ma eccellentemente, dottamente, traslatamente, e commodamente, hà detto *tenuis*, *& cautis*, cioè parco esser dee il compositore nelle voci nuoue, e cauto nelle traslate, hà detto anco *in ferendis verbis*, che altro non vuol dire, eccetto in farle nouamente. Le belle voci sono le splendide, le antiche, le proprie, e le traslate: le brutte sono le popolari, le disusate, le straniere, e le oscure. Adunque deono esser le parole vsitate, & eccellenti, e che sian state frequentate da buoni scrittori, le antiche hanno auttorità, & accrescono maestà al dire, e le molto antique alle volte frameße alle altre acquistano gratia simile alla nouità, non senza dilettatione; ma non siano spesse, percioche non si hà da cercare d'acquistar fama dalle voci oscure, e lasciate di vsarsi, che queste si fatte sono più tosto da euitarsi, e si è da schifare in ciò quanto si può quella souerchia diligenza, e quelle ambagi, ò vogliam dir giri di parole, che facendo oscuro il dire gli fà perdere ogni gratia, e dir si dee apertamente, acciò che per esser inteßi non ci bisogni l'interprete, perche grandißimo vitio è il non esser inteso. Ma intorno all'autorità de maggiori si dee molto stare auertito, imperoche quantunque possa parere non commettere errore colui, che vsa le voci, che i grandi auttori vsate hanno; fà d'huopo nondimeno metter cura se quelle sono in vso, perche non è lecito seruirci di tutte quelle che hanno auttorità, se all'incontro in vso non sono: si come molte parole di Dante grande, e magnifico Poeta; ma di alcuni vocaboli si brutti, & inßipidi, che io volentiermente esorterei i principianti nel nostro dolcißimo idioma, che non lo leggeßero per non cominciare à farne acquisto, e corromperßi la lingua in quelle si fatte voci, come sono

Digitized by Google

ancor queſte, che egli hà dette, Laci, in vece di colà, ò in quella parte come

Per eſſer pur allhora volto in laci

e Lici, e Linci, in vece di Quiui, e di Quinci, e Paroffia in vece di Parocchia, Rappaceiati per Rappacificati, Introcque in vece di dentro, concordando con la rima nocque, Turpa per brutta, che in vero bruttiſſima voce è, Vengiare per vendicare, Inſollare per fare inſtabile, & Immiarſi, Intuarſi, Illuiarſi, per diuenir me, te, e lui, ò per farſi mio, tuo, e di lui, Zanca per gamba, Fiotto volendo forſe volgarizare *fluctus*, che flutto ſarebbe ſtato meglio à dire; onde diſſe il Boccaccio fluttuante barca, e Burrato per luogo profondo, e Burrella per luogo oſcuro, ſecondo alcuni ſi ſono ingegnati d'eſporre, ma laſciſi acciò che sépre nelle ſue tenebre ſi ſtia, & Agueffare per aggiungere, ò adeguare Attuiare per offuſcare, Fuia per triſta, ò ſcura, che triſtiſſima, e ſcuriſſima voce è, e tante altre moſtruoſe voci, che in quell'autore ſi leggono, le quali ancor che habbiano auttorità, non ſi deono imitare, e ſe alcuno pur vorrà imitarle ſarà poco meno, che coſa ridicoloſa voler vſar più toſto vn modo co'l quale anticamente habbia parlato vn huomo ſolo, che quello, che tutto dì ragionando è in bocca, e ne' ſcritti d'ogni ſaggio, oltre che parrebbe da vero voler fauellare con quel morto, e non co' viuenti, da i quali il ſuo morto autore non è lodato, nè gli è fatta compagnia alcuna in vſar tali voci, perche l'vſo del dire io chiamerò il conſenſo de i dotti, ſi come l'vſo del viuere è il conſentimento de i buoni. Dice il Bembo nelle proſe, che non douea Cicerone, ò Virgilio, laſciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, ò di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciochè eſsi haurebbono oro puriſsimo, che dalle pretioſe vene del loro fertile, e fiorito ſecolo ſi trahena, col piombo della roza età di coloro cãgiato, ſi come anco non douean il Petrarca, & il Boccaccio col parlar di Dante, e molto meno cõ quello di Guido Guinicelli, e di Farinata ragionare. Ma quante volte auiene, che la maniera della lingua nelle paſſate ſtagioni è migliore, che quella della preſente non è, tante volte ſi dee per noi con lo ſtile delle paſſate ſtagioni ſcriuere, e non con quello del noſtro tempo. Perche molto meglio faremo noi ſe con lo ſtile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle noſtre carte, che non faremo à ragionare col noſtro, percioche ſenza fallo alcuno molto meglio ragionarono eſsi, che non ragioniamo noi. Or tornando à dire di Dante, acciò che non paia ad alcuno che da me eſſorti à non ſeguirſi in alcune

voci

Digitized by Google

voci, noterò alcuni luoghi d'approbati autori co'quali in ciò io mi accordo. Dice il Bẽbo nel secõdo libro delle prose ragionãdo di Dãte, che affine di poter qualunq; cosa scriuere, che ad animo gli venisse, quantunq; poco acconcia, e malageuole à caper nel verso, egli molto spesso hora le latine voci, hora le straniere, che nõ sono state dalla Toscana riceuute, hora le vecchie del tutto, e tralasciate, hora le nõ vsate, e roze, hora le immonde, e brutte, hora le durissime vsando, e talhora le pure, e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talhora senza alcuna regola da se formandone, e fingendone, hà in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bello, e spatioso campo di grano, che sia tutto d'arene, e di loglii, e d'herbe sterili, e dannose mescolato, ò ad alcuna non poddata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia le state sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle vue. Et altroue nel libro terzo dice, che niuna regola offeruò, che bene di trascendere gli metteſſe, nè hà di lui buono, puro, e fedele poeta la nostra lingua da trarne le leggi, che noi cerchiamo. L'autorità di Dante non vale, percioche egli così nella elettione delle voci, come d'intorno alle bellezze poetiche (si dee senza rispetto confessare il vero) non hebbe quel perfetto giudicio, che si vede hauer hauuto il Petrarca: e perche qui non me'l permette più il luogo, ne diremo appresso in quel passo, *Et quæ desperat tractata nitescere posse relinquit*, hora torniamo al testo, che seguita.

Dixeris egregiè notum si callida verbum
Reddideris iunctura nouum.

Callida iunctura hà detto il Poeta, ciò è la dotta compositione, & il ragionare dottamente, e saggiamente congiunto: concio sia, che quantunque alcune voci siano popolari, dice quelle poter risplendere con alcuna compositione, nella guisa che è questa voce homicida, e sì fatte, e questo è quel che dice il Bembo nel libro primo delle sue prose, dicendo, che sono alcuni, che trouano, & vsano molte voci nuoue, e per à dietro dal popolo non vdite, ò ne dicono molte vsate, ma tuttauia le pongono con nuouo sentimento; ò ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più risguardeuole, e più vago, le quali tuttauia sono dal popolo intese, ò perche essi le deriuano da alcuna vsata, ò perche la catena delle voci, tra le quali elle son poste le fà palesi. Ma delli vocaboli proprij, traslati, vsitati, e nuoui resta ciò da dire, che proprie sono le voci, quando significano quella cosa, nella quale primieramente

state

Digitized by Google

ſtate ſono denominate, traslate ſono quelle, che altra intelligenza hanno per natura, altra per luogo, traslati adunque ſono tutti que' nomi, ò verbi tradotti dal proprio luogo à quello, doue ouero manca il proprio, ouero il traslato è miglior del proprio: delle vſate ci ſeruiamo più ſicuramente, le nuoue non ſi formano ſenza vn certo che di pericolo, percioche ancorche ſian riceuute, apportan picciola lode all'auttore; le tralaſciate, e ripudiate anco talhora entran, iſcherzando. E però da pigliar animo nelle nuoue, percioche, (come dice Cicerone) quelle che alla prima paion dure, ſi fanno molli con l'vſo, il quale è certiſſimo maeſtro del fauellare, e ci dobbiamo ſeruire del parlare ſi come della moneta, la qual hà publica forma, e giornalmente ſi ſpende, ancor che nuouamente fatta ſi come all'incontro alcun'altra che prima correa, non, ſi ſpende più conciofia coſa, che ſempre è ſtato lecito deriuare, trasferire, e congiungere, ilche poi è ſtato conceſſo molto più alle voci nuouamente nate; e ſe pur ci parrà hauerne formata alcuna pericoloſa, ſi dee prima fortificare con certi rimedi come, per dir così, ſe così è lecito dire, fiami permeſſo così dire, che ſi concede in ciò alle volte licenza, e vi ſono alcuni, che per tre cagioni ci ammoniſcono ad vſar con licenza le voci nuoue, ò traslate, è perche la coſa è nuouamente fatta, e per ciò è diſenza d'antico vocabulo, ſi come la bombarda bellicolo ſtromento, che ſi trouò non hà guari, il qual nome s'è formato dal bombo, ò vogliam dir ſuono, e da ardere, perche con ardore eſce fuora; ouero perche è coſa diſhoneſta, onde Virgilio chiamò le parti feminili, oue ſi concipe il ſeme genitale *aruum, & ſulcos*, nel terzo libro della Georgica dicendo.

Hoc faciunt nimio ne luxu obtuſior vſus
Sit genitali aruo, ſulcoſque oblimet inertes

Ouero, perche la traslatione è nota, e gioconda, ſi come *flumen* che ſi dice latinamente, ò quel che noi diciamo torrente, è vocabolo noto d'acqua che ſcorre, e ſi trasferiſce al ragionare hauendo vna certa ſomiglianza. perche ambi ſcorrono, e diceſi fiume di eloquenza, e procelle di oratione, e fonte di gloria è chiamato Clodio da Cicerone nell'oratione, che fà in fauor di Milone; ma acciò che la traslatione ſia acconcia, due coſe ſi debbono oſſeruare nelle traſlationi così delle voci, come delle coſe, l'vna è che ſiano chiare, l'altra, che non ſiano diſſimili da quelle coſe nelle quali trasferite ſono, è anco da por cura, che le traslationi durino, perciò che brutta coſa è dalle traslate in vn ſubito ritornare alle coſe proprie, e primitiue, e così all'incontro, onde (come ci inſegna Cicerone) ſe alcuno chia-

Digitized by Google

chiama gli amici finti rondinelle, perche nella guisa, che l'hirõdini auicinãdosi la vernata volano altroue, quelli nelle auersità ci abbãdonano, nõ dirà io sperai cõ togliermi il cibo di bocca hauer nutrita vna gallina, ma dirà hò trouata vna rondinella, perche nel cominciar del Verno se n'è volata altroue; & i traslati non si ponno approuare, se non col teſtimento del dire. Hora tornando al teſto, il noſtro Poeta, per oſſeruare il decoro della locutione ci ammoniſce che nelle voci nuoue siamo, e moderati, & accorti, affine, che nõ siamo tenuti per ridicoli, ò vani; nelle trite, e diuolgate nõ siamo vili, communi, ma eccellenti, vſandole alcune fiate traslatiuamente, le quali allhora ſolamente han gratia, quando ageuolmente ſi conoſce deue ſono trasferite. Intorno à ciò dice Cicerone, che il moderato oratore hà da eſſer elegãte, e nõ audace in formar le voci, & in traſlatarle ſia vergognoſo, e parco, e piaceuole nelle antiche, e negli altri ornamẽti delle parole, e delle ſentẽze, il che molto ſi cõforma co'l dire del noſtro Poeta, al quale più particolarmente riguardando conſideraremo con quanta anſia, e con quanto ſcrupolo faccia la poteſtà del formare i vocaboli nuoui, dinendo *Si forte neceſſe eſt*, quaſi dir voglia ſe vorremo ſchiuare d'eſſer ripreſi fà meſtiero, che queſte coſe ci occorrano, ciò è che ſia neceſſario formare nuouamente il nome ad vna coſa nuoua, non eſſendoui ancora il vecchio, appreſſo, che ciò facciamo con ſomma prudenza, di più che ſi faccia moderatamente, acciò che non paia, che con troppo affetto habbiamo voluto dar nome alle coſe nuoue, ò non ancor nominate, oltre à ciò, che il vocabolo ſi deriui dal Greco fonte per venir nella lingua latina, e dal latino per venir nella noſtra aggiungiamo noi, affine che totalmente non ſia barbaro; e finalmente ſe tutto ciò giudicaremo douerſi attribuire à licenza, e non à lode, e così ſenza gran pericolo ci ſie permeſſo, fingere nomi inuditi à gli huomini dottiſſimi nel dire, ſi come erano i Cethegi che Cinturi chiama il Poeta in ciò marauiglioſo artefice, percioche cõ eſſempi ancor ne inſegna i precetti che ci dà dicendo nouellamente, *Cinctutis, in vece di cinctis*, ſi come anco noi nuouamente Cinturi detto habbiamo nella traduttione; E per la intelligenza di queſto paſſo è da ſapere, che la famiglia de' Cethegi fù nobile in Roma e giudicò il ſommo bene conſiſtere nella velocità, il maggior oratore di tal famiglia fù Marco Cornelio Cethego, il quale da Enuio è celebrato con queſti ſeguenti verſi.

Adſtat orator Cornelius, ſuaui loquente
Ore Cethegus, Veturio collega Philoni.

Digitized by Google

Is dictus olim auris popularibus olim
Qui tum viuebant homines, atque eum agitabant
Flos delibatus populis, & Suada medulla.

Costui hebbe tanta eloquenza, quanta ne predica Ennio, e non essendo ancor cresciuta la latina fauella, fù d'huopo, che egli desse principio à molte voci nuoue, in guisa, che quasi fosse auttore, e facitor di parole, e per ciò Horatio chiama le nuoue parole, *Non exaudita Cethegis*, e quel che nuouamente hà detto *Cinctutis* s'intende così, che dicono alcuni essere stato vso de' Cethegi andar nelle guerre mez'ignudi, onde Lucano dice.

Exertique manus vesana Cethegi, Et altroue
Nudique Cethegi. Silio nell'ottauo libro
Ipse humreo exertus gentili more parentum
Difficili gaudebat equo.

Altri dicono, che *Cinctutis* vaglia tanto quanto se dicesse *militaribus viris*, ciò è apparecchiati alla battaglia, onde per contrario disse Virgilio *discinctos*, come in quel verso.

Fecerat ignipotens discinctos Mulciber Afros.

Ciò è deboli, e non mica atti alla guerra; ma altri dicono, che *Cinctutis*, dir voglia quasi *cinctu indutis*, perche *Cinctus* si chiamaua vna sorte di vestimento, che vsauano gli antichissimi Romani ponendolo sotto il petto; ma sia come si voglia basta sapere che dice Horatio che se ti fia necessario seruirti di voci nuoue, puoi vsar quelle, che mai non vdiro i Cethegi antichi oratori: concioßa cosa, che appo Latini si teneano come insolite, & incognite le parole da quelli non mai dette, nè vdite, e così nella nostra lingua, e lecito vsar simili voci nuoue, ma con le conditioni dette di sopra.

13

E'n ciò quella licenza ti daranno,
Che con rossor t'hai presa, e le tue nate
Voci di fresco autoritate hauranno,
Se sian dal Greco fonte deriuate:
Ma questo tutti à te concederanno
Se parcamente si vedran traslate.
Che darà à Plauto Roma, ed à Cecilio,
Che negar possa à Vario, & à Virgilio?

Dabiturque licentia sumpta pudenter
Et noua fictaq; nuper habebunt verba fidem si
Græco fonte cadant parcè detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoq; dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioq?

La sposition di questo testo è già stata detta di sopra in buona parte, resta solo da dire, che se è stato à gli antichi conceßo formar nuoui nomi à quelle cose, che non l'haueano, non si può hora togliere

Digitized by Google

gliere a' moderni, e se fù concesso à Cecilio, & à Plauto, si concederà anco à Virgilio, & à Vario, de' quali in questo luogo alcuna cosa dir si dee, per non passarli con silentio. Virgilio, huomo di grandissimo giudicio, benche non si dilettò della nouità delle voci, così però vsò le antiche, che quasi vsitate risplendono, disse *ollis*, in vece de *illis*, *iussо*, per *iussero*, & altre si fatte; volle anco seruirsi delle greche, si come *spelaea ferarum*, *treieterica*, *thyas*, & *orphi*, *lychnum* disse più tosto, che *lucernam*, amò ancora le straniere, e disse *Vros*, & *Camuris*, *hirta sub cornibus aures* in vece di dire *inse redeuntibus*. Vario poeta amico di Virgilio, e di Horatio, compose la Thieste, Tragedia, nella quale sommamente fù lodato, si come nella Medea Ouidio; & in vn medesimo tempo furono, e Vario poeta, e Varo duce di essercito, come che questi altresì fù intendentissimo della Poetica, e si pose ad emendare l'Eneide di Virgilio, opra dall'autore lasciata imperfetta, & in testamento, che fosse bruciata.

14

S'anch'io noua acquistar locutione
Posso, perche da gli inuidi è vietato?
Poi che la lingua d'Ennio, e di Catone
Tanta al latin parlar ricchezza han dato,
E de le cose vn sì nouel sermone
Senz'inuidia, ò diuieto han diuulgato?
Far nouo nome fù lecito, e fia,
Pur, che d'vso presente impresso sia.

Ego cur acquirere pauca
Si possum inuideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditauerit, & noua rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperq; licebit,
Signatum præsente nota producere nomen.

Il senso di questi versi non è oscuro, e già dipende dal dir di sopra fatto, nè altro quì habbiamo da notare, eccetto, che marauigliosamente, e con grande arte di nuoue voci parlando, hà detto nuouamente *Inuideor*, per quel che si direbbe latinamente *Mihi inuidetur*. soggiunse vltimamente il Poeta. *Licuit*, *semperque licebit*, *signatum præsente nota producere nomen*, e questa è vn vago traslato preso dalla moneta, ammonendoci il perfettissimo autore, che ci seruiamo delle parole, si come delli danari segnati di publico segno, che ci dimostrano se s'vsano, e come si spendono.

Digitized by Google

15

Si come ne i volubili anni suole
Ogni selua mutarsi in foglie prime,
Così l'antica età de le parole
S'estingue,e'n tutto l'vso lor s'opprime:
Indi nate di nouo qual figliuole
Fioriscono,e vigore hanno sublime:
Poi qual donzelle,che'n fiorita etate
Per beltà fresca son da tutti amate.

Vt syluæ folijs pronos mutantur in annos

Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas;

Et iuuenum ritu florent modo nata, vigentq;.

Per non romper il senso co i seguenti versi, è stato necessario giungere questi dui vltimi versi à questa stanza, e spero, che saranno tanto à proposito quanto, che non habbiamo spezzata la clausola, oltre che non senza ragione vi stanno posti, perche le donzelle generalmente sono più amate, e meglio piacciono à tutti essendo alquante cresciute, che mentre sono infanti, il che anco auuiene alle voci nuoue, che se alla prima paiono durette, si fanno co'l tempo molli, e cominciano à poco à poco ad esser vsate da tutti. Or tornando al testo dico, che con la comperatione di questa stanza, e della seguente il Poeta dimostra niuna cosa essere stabile nelle cose humane, dicendo primieramente, che le parole muoiono, e rinascono à guisa delle foglie degli arbori, & è questo vn essempio preso dal sesto dell'Iliade, doue Diomede combattendo con Glauco gli dimanda del suo legnaggio, à cui Glauco risponde con queste parole così tradotte.

Quid genus, & stirpem rector generose requiris?
Tale viris genus est, quales in robore frondes.

Cioè che muoiono, e rinascono, il quale da poi gli raccontò la sua geneologia, per la quale Diomede fatto ricordeuole dell'antica amicitia de' suoi predecessori, patteggiò seco di più non combattere l'vno contra l'altro, dice adunque il nostro Poeta esser le parole come le frondi, che muoiono, e rinascono, si come diceа della nobiltà Glauco, & hauendo da confermare, che si possono far nuouamente le voci, vuol tacitamente inferire, che male starebbe la lingua Latina, e così dir possiamo noi della nostra, se estinguendosi molte voci, non nè nascessero delle nuoue. Muoiono alcune parole, e perche noi cominciamo ad hauerle in fastidio, e per nostro più polito giudicio, conciosia che à gli antichi aggradaua il parlar contadino, e che fosse di suono più pieno; ma la seguente età fatta più delicata si mise le mani, e si come la disciplina dell'antico secolo, così anco

il

Digitized by Google

il ragionare cominciò à fastidire, & à parturir nuoue parole, & in luogo di quelle antiche le pose, e con la delicatezza del nuouo ragionare, emendò quella grossezza de gli antichi, quinci è che la lettera V appo Latini, da alcune voci è sparita, e la I hà cominciato à dilettare, come *Manlbria, libet, libido, maximus, arispex, contimax, aucipium*, similmente appo nostri molte di quelle voci, che prima del Petrarca s'vsauano si son mutate. ma delle voci vi è la medesima ragione, che è del vino, il quale non piace se è molto nuouo, nè ritiene soauità alcuna se è molto vecchio, e richiedesi in lui vn certo tempo, che non si beue quando esce mosto dalla tina, nè si ricerca quello, che si fece al tempo di Noè. Dilettano però alle volte alcune voci antiche, si come detto habbiamo, che vsò Virgilio, percioche le voci antiche frameste apportano talhora gratia simile alla nouità, la quale anco è aiutata dalla autorità dell'antichità; si dee dunque tenere in ciò vna certa misura, e sempre si dee hauer auanti gli occhi quel noto detto di Gaio Cesare, *Tanquam scopulum, sic fugias inauditum, ac insolens verbum.*

16

Stiam soggetti à la morte noi, e'nsiemi
Le cose nostre: ò se'l ristretto mare
In vn lago, opra sol di Rè supremi,
Lunge dal lito fà le naui stare:
O se steril gran tempo, & atta à remi
Palude terre nutre, e sente arare.
O se'l dannoso corso haurà mutato
Fiume, à cui miglior letto sia mostrato.

Debemur morti nos, nostraq;: sinus receptus
Terra Neptunus, classes aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisue diu palus, aptaq; remis
Vicinas vrbes alit, & grane sentit aratrum:
Seu cursum mutauit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius.

Proua il Poeta con tre argomenti, & essempi, che muoion tutte le cose, non solo muoiono gli huomini, e muoion le parole, poiche nella Terra entra il Mare, e quella parte, che poco dianzi s'araua, hora dà luogo alle naui. se adunque si muta la natura del mare, e della terra, quanto maggiormente dobbiamo credere, che perano gli huomini, e le loro parole? onde à ragione dice *Debemur morti nos, nostraq;*. e se la terra si riduce in mare, le paludi in seminati campi, i fiumi mutano il corso loro, qual cosa non si dee stimare mortale? dimostra adunque argutissimamente dalle viscere della scienza naturale, che le nuoue voci debbono esser riceuute, perche se non ci è permesso vsare le molto antiche, è di conuenienza se vogliamo parlare, che ne formiamo delle nuoue, & essendo, che gli huomini giun-

Digitized by Google

ti in estrema vecchiezza non ponno più viuere, è necessario, acciò che il Mondo duri, che nascano huomini nuoui, e perciò dice *Debemur morti nos nostraque.* e questo è vn argomento dalla maggiore propositione, che se noi, e tutte le nostre cose, anco le grandi, e quelle che si stimano immortali periranno co'l tempo, dobbiamo pensar forse, che non s'estinguano ancora le parole, le quali à guisa delle frondi ogn'anno cadono, e rinascono, nè hanno stabilità alcuna? Il primo essempio è del lago Lucrino appresso Cuma, per mezo del quale il lago Auerno scorre nel mare, onde Virgilio nel secondo della Georgica, dice,

An memorem portus Lucrinoq; addita claustra;
Atq; ind gnatum magnum stridoribus æquor,
Iulia, qua ponto longè sonat vnda refuso.

Doue Seruio dice, che nel Baiano seno rimpetto alla città di Puzzuolo sono duo laghi, Auerno, e Lucrino, i quali vn tempo per l'abondanza de i pesci rendeano molto, ma discacciandone i pesci l'impeto del mare, che più volte vi entrò, e patendone grani danni quei che l'entrate nè riscuoteano, nè dierono supplica al Senato, & essendoui andato Gaio Giulio Cesare, con certe braccia fatte, escluse quella parte del mare, che inanzi solea essere infesta, e lasciò vn breue spatio per l'Auerno, doue potesse entrare copia di pesci, senza, che l'onde gli potessero molestare, il che si chiamò l'opra di Giulio, e perciò da Horatio è detta *Regis opus*, conciosia che opra è di Rè rimouere, ò fare entrare il mare nella terra, e niuno può fare tali cose, eccetto vn Rè; altri dicono, che non fù Giulio; ma Augusto, & veramente è opra d'ambedue, perche al tempo d'Augusto vn'altra volta ruppe il Mare, e vi entrò, ma Augusto si sforzò di nouo scacciarnelo, per lo che Virgilio nel nono dell'Eneide dice.

Qualis in Euboico Baiano littore quondam
Saxea pila cadit: magnis quam molibus ante
Constructam iaciunt ponto. sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit,
Miscent se maria, & nigra attolluntur arena:

Con le quali parole dimostra l'humana diligenza nulla valere contra l'impito della Natura. Il secondo essempio è della palude Pontina, che nel nouo Latio non è lunge da Terracina, la quale dissecco Cornelio Cetego Console di maniera, che coltiuata apportaua grande abondanza di biade, questa palude al tempo d'Horatio s'allagò, e Giulio Cesare volle dissecarla, e già l'haurebbe fatto, se non gli fosse peruenuta la morte. Il terzo essempio è del Teuere, il quale

le

Digitized by Google

le al tempo di Augusto essendo ripieno di pezzi di mura rotte, inondò, e coue se Roma in gran parte, & allaggando per tutto, e spesso apportando gran danno à i campi Romani, venne in pensiero ad Augusto di purgargli il letto, e perche niuna cosa è che tanto cagioni l'inondar de' fiumi, quanto che i giri, non potendo scorrere con dritto corso, datone il carico ad Agrippa, il riduſſe in quel dritto letto, che hà possuto questi anni à dietro vedere ogni peregrino, che per guadagnar il santissimo Giubileo è andò in quell'alma Città di Roma, e con tutto ciò vn'anno prima, che si foſſero aperte le porte sante, la propria notte della Natiuità del nostro Signore pur nè vscì non senza danno de' Romani: prima scorrea per Velabro, luogo così detto, perche con vele si passaua.

17

De' mortali i gran fatti periranno,
Non che de le parole eterno stia
L'honor, la gratia. e poi rinasceranno
Alcune voci, ch'eran morte pria;
Tempo verrà ch'ancor s'estingueranno
Queste, c'hor hanno honore, e leggiadria
Se vorrà l'vso, à la cui man appare
L'arbitrio forza, e norma del parlare.

Mortalia facta peribunt,
Ne dum sermonum stet honos, & gratia viuat.
Multa renascentur quæ iam cecidere; cadentq;
Quæ nunc sunt in honore vocabula si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Et à che altro attendono le nuoue leggi, eccetto, che à rimouere le vecchie, & à scemare le prime? e qual cosa mortale non pereranzi ancora questa apparenza del Cielo, del Mare, e della Terra tutta si disfarà, e ritornerà nell'antico Chaos. Non è dunque merauiglia se il nostro Poeta dice. *Mortalia facta peribunt*, imperciochè è d'huopo, che le cose, le quali hanno origine, habbian anco fine, e massime quelle, che habbian fatte gli huomini, percioche egli sarebbe pazzia credere, che vn mortale potesse far cosa alcuna si grande, che non hauesse da patir mai la sua vicenda, e non habbia mutatione, & essendo così tutte le cose, come può mai esser perpetua la gratia delle voci? soggiunge appresso il Poeta dicendo, che di nuouo si formeranno i vocaboli, che già furono, e gli vsi de' ragionari, che tolti sono stati, se vorrà l'istesso vso, e la ragione del fauellare; ma la ragione è vinta le più volte dalla consuetudine, onde è in proverbio L'vso vince la legge. L'vso fà autorità, & alcuna volta ancora vince la regola; e potendo l'vso in ogni parte, e signoreggiando d'ogni cosa, nelle parole sopra tutto domina, essendo di quelle vn certo fondamento, e quest'è quell'ottimo artefice, e maestro del dire, con la

cui

Digitized by Google

cui scorta, molti di picciolo ingegno, e quasi priui di lettere han conseguito il saper ben parlare, Marco Varrone in quei libri della lingua latina intitolati à Marco Tullio, i quali hoggidì non appaiono, affermaua in tutte le parole hauer dominio l'vso: Afranio Poeta di togate fauole chiamò la sapienza figliuola dell'vso, e della memoria, dimostrando vn sapiente non solo essere istrutto nelle discipline, ma esser versato in hauer la conoscenza, e l'vso delle cose: i suoi versi son questi.

Vsus me genuit, mater peperit memoria
Sophiam vocant me Graij, vos sapientiam.

Ma si dee star auertito nelle parole, che non restiamo ingannati seguendo per l'vso l'abuso, il quale hauendosi con mentita forma finta l'apparenza di quello, s'offre à gli sciocchi, & imprudenti; percioche, come insegna Quintiliano, e gli altri maestri della grammatica, & eloquenza, l'vso, e non l'abuso degli autori seguir dobbiamo, cioè che non à quello, che vna volta, ò poche più; ma à quello, che frequentemente vsino nel dire, hauer si dee riguardo, onde errano coloro, che si seruono d'alcune voci, le quali vna, ò due volte habbia abusate Dante solo, che fù licentiosissimo nel suo poema. Nè anco approuiamo i vitij, nè pur quelli, che sieno entrati nelle città, perche se giudicheremo esser vso quel che facciano, ò dicano i più, sarà cosa pericolosa, e formidabile, concio sia, che i più sempre s'intendono per li cattiui, onde è quel detto, si deue

Seguire i pochi, e non la volgar gente, e così soglio io rispondere à coloro, chè dicono il Tasso esser lodato da pochi, sarà dunque l'vso, si come del viuere il consenso, e la volontà de' buoni, così del parlare, la consuetudine, e quasi vn certo consentimento de i dotti. Vegniamo hora alla regola, che di tutte le sei predette stanze è tale.

In far nuouamente le voci saremo scarsi, moderati, e cauti, pur potremo acquistar gratia di nuoue alle voci trite, se quelle accortamente congiungeremo per mezo di certa traslatione, ò congiuntione non vulgare. Se alle cose nuoue è necessario dar nuouo nome, il faremo parcamente, e con prudenza, cioè chiesta prima licenza, e secondo la Greca, ò la Latina origine dirlo come per essempio, la virtù (per così dire) opinatrice, perche non ci è vietato formare acconciamente, quando la natura dimostri la nouità delle cose formate, la quale si dee tolerare nelle parole, quanto nelle altre cose naturali, & artificiali; ma sommamente è da por cura, che di quelle principalmente ci seruiamo le quali approua il presente vso, e consenso de' dotti.

De'

Digitized by Google

18

De' Rè, de i Duci i fatti, e la crudele
Guerra in che verſo debbanſi narrare
Moſtrollo Homero. Prima le querele
In verſi diſegual ſoleanſi fare,
Vi ſi rinchiuſer poi liete loquele.
Ma chi in breui elegie primiero appare
Contendono i grammatici, e l'immenſa
Lite ancor pende prima di ſentenza.

Res geſtæ, regumq; ducumq;, & triſtitia bella
Quo ſcribi poſſent numero, monſtrauit Homerus.
Verſibus impariter iunctis querimonia primum,
Poſt etiam incluſa eſt voti ſententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiſerit auctor
Grammatici certant; & adhuc ſub iudice lis eſt.

In queſta parte, che per terza habbiamo poſta, il Poeta comincia à narrar il decoro delle materie, accennando le varie guiſe, e qualità de' verſi Latini, co' loro inuentori, e primieramente parla del verſo heroico, il quale, e per dignità, e per antichità coſta eſſer il primo; per dignità dico perche, ſi come vien diffinito in greco, è vn abbracciamento di coſe diuine, & heroiche, & humane, di modo che per la dignità dell'argomento è ſuperiore à gli altri, e le tragiche materie perciò ſon iſtimate più humili, perche hanno meſto fine, e ſupera oltre ciò tutti gli altri per la qualità dello ſtile, percioche eſſendo (come detto habbiamo) di tre ſorti il carattere dello ſcriuere, humile, ò baſſo, che Virgilio vsò nella Bucolica, e mediocre, che egli vsò nella Georgica, e ſublime, ò d'alto ſuono, del quale il medeſimo ſi è ſeruito nell'Eneide: il ſublime ſommamente quadra al verſo heroico, il quale in greco ſi dice epos, da ἑπομαι, che in latino vuol dir *ſequor*, perche in lui con vn perpetuo tenore s'han da ſeguire le coſe cominciate; percioche rade volte co'l verſo ſi termina vna parte del dire, e rariſsime tutta la ſentenza. Ma non ſi dice heroico qualſiuoglia verſo heſſametro, conciofia coſa che i ſatiriei, & i dottrinali ſono anco heſſametri; ma non per queſto heroici, perche non contengono i fatti degli heroi, quei de gli huomini, e de gli Dei giouti. è anco ſuperiore à gli altri per antichità, percioche (come dice Plinio) del verſo heroico ſiamo obligati all'oracolo, onde il noſtro Poeta appreſſo dice. *Dicta per carmina ſortes*.
e queſto verſo diceſi anco Pithio, perche hauendo Apollo in vendetta della madre vccifo il ſerpente Pithone, gli habitatori vicini celebrarono le ſue lodi con tal verſo, ò perche in queſto verſo le Pithie ſacerdoteſſe di Febo proferiano gli oracoli di lui, le quali ſacerdoteſſe per tal cauſa Pithie erano dette, che co'l cuoio del Pithone era couerta la menſa Delfica nel tempio d'Apollo, ſopra la quale ſedendo

Digitized by Google

do esse sacerdotesse indouinauano; onde fù anco chiamata cortina. Ma che con questo verso s'habbiano à cantare i gran fatti degli heroi, il dimostrò sopra tutti Homero, fonte (secondo Plinio) de gli ingegnosi, perche con tai versi scrisse l'Iliade de gli attioni de' Rè, e de gli eccellenti fatti de' fortissimi Duci. In questo verso vseremo voci scelte, hora soaui, hora sonore, secondo la materia richiederà. A descriuere le attioni heroiche da' nostri sono state elette giudiciosamente le stanze d'ottaua rima, perfettissime à narrare soggetti continoati, le quali per ogni parte si possono dire heroiche, se nella lingua, e nello stile saranno fatte heroicamente, e queste ottaue rime ricercano nelle voci purità intera, e leggiadria, e quanto meno è possibile valersi delle licenze, e sopra tutto fuggir le durezze così delle lettere fra loro, come della collocatione delle voci, e dell'ordine della loro costruttione, lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne i soggetti graui sia basso, e languido, nella guisa che è quello d'Homero nell'Iliade, di Virgilio nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata, percioche altro Poeta, che possa veramente sortir nome di heroico, nella nostra fauella non habbiamo, che tra Romanzi più tosto sono gli altri da essere annouerati, percioche nè alla sembianza di Homero inuentore, e padre di quest'arte, nè con gli ammaestramenti da Aristotele nella Poetica dimostrati, hanno scritto; ma come loro meglio tornaua, andarono ammassando diuerse imprese d'armi, e di amori, e varie altre materie, & accidenti, nè pigliarono tanta isquisita cura di guardare nell'ordine della fauola, ouero attione, ne gli episodij, ne i riconoscimenti, ne i riuolgimenti, e nelle passioni, che sono le parti necessarie al poema heroico. Ogni poema contiene in se vna materia, & vn trattato, la materia consiste nelle parole, il trattato nella collocatione delle parole; delle parole à pieno è stato detto da Horatio, e da noi nella sposition, resta hora da esseguire la collocatione, della quale si dicono esser tre le parti, cioè l'ordine, ò congiuntione, l'ornamento, ò eleganza, & il numero, che altro non è, eccetto il tempo, che alle sillabe si dà, ò lungo, ò brieue, hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per caggione degli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro: & è da sapere, che à comperatione di quello de gli accenti ogni altro rispetto è poco secondo il Bembo, conciosia cosa, che essi danno il concento à tutte le voci, & l'harmonia, il che à dire è tanto, quanto sarebbe dare à corpi lo spirito, e l'anima. E perche non ogni materia richiede

an

Digitized by Google

vn medesimo numero, dimostra con qual verso s'habbia da spiegare ciò che si desia, acciò che le cose graui, e sublimi non si commettano al verso leggiero, & humile, ò gli amori, & i conuiti, e quelle cose, che scherzi richieggiono con l'heroico verso non si narrino. Dell'inuentione del verso heroico siamo tenuti ad Apollo, perche, si come di sopra detto habbiamo, con tal verso anticamente dauan le risposte gli oracoli. I Giudei, esclusone Apollo, stimano, che Mosè primo di tutti habbia con tal verso cantato; veramente i sublimi affetti della Poesia non furono prima infusi nè in Museo, Lino, ouero Orfeo, benche antichissimi Poeti, se forse (come pensano alcuni) Museo, e Mosè non sono vn istesso; ma ne i sacratissimi, e dedicati à Dio Profeti, leggendosi, che Mosè incitato à questo desiderio scrisse vna grandissima parte del Pentateuco, non solamente in stile, ma in versi heroici, dettatili dallo Spirito santo, e così anco molti altri, de' quali, come penso, i Poeti gentili hanno seguito i vestigi in comporre i Poemi. Nondimeno là doue i diuini huomini ripieni di Spirito santo, e da quello inuestigati scrissero i suoi volumi, così gli altri per violenza della mente, onde sono stati detti *Vates*, eccitati da questo feruore hanno fornito i suoi poemi. Appo Greci, quantunque non è da dubitare, che prima di Homero siano stati Poeti, perche si può comprendere da suoi versi le cose, che appresso Ilio si cantauano nelle mense de' riuali, nientedimeno egli è tenuto per lo primiero, che con tal verso cantasse i gran fatti de gli Heroi, onde il Petrarca lo chiamò,

Primo pittor de le memorie antiche,

Come che non si troui più antico poema del suo. Vero è che si dice hauer inanzi à lui scritto in verso heroico Palamede, e la Sibilla, e dalle loro scritture prendendo alcune cose hauerle poste nelle sue. Or per venire alla diffinitione di questo verso, dico, che dalle attioni heroiche, che cõtiene, è detto heroico, percioche si dice anco epico, da ἔπος vocabolo Greco, perche è capace di ragionamenti, e pe' suoi piedi più apertamente, e più ageuolmente corrono le parole, quinci è che Ennio il chiamò lungo. Per dignità è primo; per lo dir pieno è graue, per l'honor della grauità sublime, & è per la molta gratia di bellezza eccellente; à questo verso principalmente s'appartengono fauola, allegoria, antica historia, e conueniente locutione. Parla appresso il Poeta del verso Elegiaco del quale Diomede grammatico riferisce così. L'elegia è vn dire composto co'l verso Hessametro, e Pentametro, posti à vicenda, come per essempio.

Digitized by Google

Diuitias alius fuluo fibi congerat auro,
Et teneat cultis iugera magna foli.

Nella qual guisa scrissero appo Romani Propertio, Tibullo, e Gallo, hauendo imitati Callimaco, & Euforione; & è stata detta Elegia, ò dalla lugubre lamentatione, che si fà piangendo i morti, perche quasi con questo verso comprendeuano le lodi de i defunti, ouero dalla compassione, che in Greco si dice ἐλεος. Appresso i Romani si dicea *Nenia*, atteso che con lamenti si cantaua vltimamente al morto, e pare hauer sortito questo cognome Elegia, perche si attribuisce à i morti, ò à coloro, che stanno per morire; in questo verso si dee fuggire il souerchio liscio, e l'isquisito ornamento, perciochè bellissima cosa è che le parole quadrino, e si confacciano con quel, che si dice, perche colui, che in questo verso vorrà scrinere gli Epitafij, ò le Nenie, per così dire, si come haurà le sentenze graui, e seuere, così anco hauer dee le parole, e chi vorrà scriuer gli Epigrammi, vserà grandemente i piacenoli motti, e le facetie, quegli altri, che vorranno scriuere gli amori, li empieranno di scherzi, carezzi, minaccie, ciancie, preghiere, suspitioni, sospiri, lamenti, allegrezze, affanni, e d'altre si fatte cose, e chi descriuerà cose sacre, ò qualunque disciplina, si come Ouidio ne' Fasti, le arricchirà di molte dottrine, di varie historie, e di conuenenoli sentenze; adunque non si descriuono i lamenti soli co'l verso Elegiaco. Nelli duo vltimi versi il Poeta beffa quei puri grammatici, i quali souente contendono di cose leggiere, & inutili, come di lana caprina, e simili contese, perche il loro vfficio è trouar l'origine d'ogni cosa, si come dice, che molto s'han tirato i capelli in disputare, chi prima habbia composto i piccioli versi Elegiaci, piccioli gli domanda, per rispetto de gli Heroici, ò perche gli Epigrammi, Epitafij, & altre si fatte scritture si scriuono con tal verso breue, ò perche le sentenze non si estendono in molti versi. Ma non si sà per certo chi primiero habbia composto l'Elegia, perciò che dicono alcuni, che Etheocle Nassio impazzendo cantò con questo verso, nè vi mancano di quelli, che l'attribuiscono ad Archiloco, ma secondo l'openione di molti appo Greci Callimaco, e Fileto tengono il primo luogo nell'Elegie, de i Latini è contesa fra Tibullo, e Propertio.

La regola è questa.

Gli illustri fatti de gli Heroi, de' Prencipi, e de gli altri grand'huomini si deono descriuere col verso Heroico, nella guisa, che è quello di Homero nell'Iliade, di Marone nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata.

Vn

19

Vn ardente furore armò de'suoi
Pungenti Iambi Archiloco, e tal piede
Preser ne le comedie i socci poi,
E i coturni alti, che tragedia chiede.
Perch'è molt'atto al ragionar di doi
E molto il popolare applauso eccede
Quest'è naturalmente accommodato
A narrar cose, e per ciò sol'è nato.

Archilochum proprio rabies armauit Iambo.
Hunc socci cepere pedes grandesq; cothurni,
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Archiloco fù l'inuentore del metro Iambico, del quale, si serui contro Licambe Lacedemonio, perciò che haueadogli promessa per moglie la figliuola Neobole, & essendosene da poi pentito, non glie la volse dare, per lo che sdegnato Archiloco, disse con gli Iambici versi tanto gran male del padre, e della figlia, e con tanto fele mischio le maledicenze, che Licambe non potendo più soffrire l'ingiurie, volle con la sua morte fuggire gli Iambi di quello appiccandosi insieme con la figliuola, onde Ouidio in Ibin.

Tincta Licambeo sanguine tela feram.

Erano in Archiloco le sentenze brieui, e vibranti, haueanel dire gran forza, nondimeno con villanie troppo lasciue morse, e lacerò la casa da lui odiata, onde i libri di lui furono da'Lacedemoni publico editto portati fuora della città, acciò che per la lettione di quelli non s'imbrattassero gli animi de'figliuoli. Fù questo Archiloco da Paro, figliuolo d'vna serua, & abbandonando la patria per pouertà se ne andò in Thaso, doue fù tenuto da ogn vno per nemico, perche senza differenza disse male de gli amici, e de'nemici, oltre à ciò perche fù adultero, e libidinoso. Del decord dell'Iambo tratteremo altroue in quel luogo. *Syllaba longa breui subiecta vocatur Iambus.* basti per hora dire che i principali scrittori di questo verso furono appo Greci Archiloco, & Hipponace, appo i Latini Lucilio, e Catullo. Il piede si dice Iambo, & il verso Iambico, Qui è da notare quel che prima habbiamo accennato ciò e che di tre maniere è lo stile de'versi, e che i loro attori, ò diciamo rappresentatori di tre guise s'ornauano ne'piedi, percioche quei che rappresentauano la Tragedia, che costa d'alto stile s'ornauano co'l coturno, ciò è con certo calzare acconcio all'vno, & all'altro piede, che erano scarpe sollenate col souero, le quali vsauano nella scena, affine che paressero più alti, e si leganano alla gamba, onde Virgilio nel primo dell'Eneide.

Digitized by Google

Virginibus Tyrijs mos est gestare pharetram
Purpureoq; alte suras vincire cothurno.

E s'intende il coturno per lo stile alto, si come nell'egloga ottaua di Virgilio.

Sola Sophocleo tua carmina digna Cothurno.

E Martiale chiama Virgilio coturnato per l'alto dire, dicendo.

Grande coturnati pone Maronis opus.

I recitanti delle comedie s'ornauano co'focci, per la qual cosa si dinota la mediocre maniera del dire, essendo vna sorte di calzare mediocremente alto, il quale vsano i villani, si come attesta Terentio nell'Heautontimorumenos.

Coloro che rappresentano l'infima sorte del dire, si come i Mimi, ò vogliam dire gesticulatori, si dicono co'piedi piani, ciò è che nõ istanno co'piedi alti, e del decoro della Tragedia, e della comedia diremo poco stante.

La regola è tale.

L'aspre, e mordaci villanie simili à quelle che vsò contra Licambe Archiloco si conuengono al verso Iambico, ma le comedie, e tragedie han riceuuto il piede Iambo per la gran commodità, che hà nel dire à vicenda, si come appresso diremo.

20

Hà concesso la Musa à le sonore
Corde di ciascun musico stromento
Narrar lodando de gli Dei l'honore,
E de gli Heroi la gloria, e l'ardimento,
E colui ch'in palestra è vincitore,
E chi nel corso è co'l destrier nouinto,
E gli amorosi giouenili affanni,
E'l vin che apporta libertate, e inganni.

Musa dedit fidibus diuos, puerosq; deorum,
Et pugilem victorem, & equũ certamine primum,
Et iuuenum curas, & libera vina referre

Descriue quì il Poeta la materia del verso lirico, dicendo, che à i lirici versi, che si dicono ode, ciò cantiche, ò hinni, s'appartengono le lodi priuate, e le particolar lodi de'diui, ò de gli Dei, gli amori, ouero i banchetti, le vittorie di ciascuno, ò huomo che egli sia, ò Dio, ò qualunque animale. Dicesi che Mercurio fù l'inuentor della lira, la quale donò ad Apollo, hauendo da lui in iscambio il Caduceo, questa lira donò il nome à i Lirici poeti, sù la quale cantauano i suoi versi, e si statuina loro vn choro di cinquanta huomini, e gli si donaua per premio vn toro; questi son quelli che primieri cantarono le lodi de gli immortali Dei, come fecero Orfeo, e Lino; questi si por-

Digitized by Google

si portauano ne'conuiti, affine, che celebrassero gli honorati fatti de gli Heroi, & appresso diuulgarono le palme de gli Athleti, e gli amori de'giouani, & i conuiti. Il primo luogo fra tutti i lirici si dà à Pindaro Thebano, il quale stima Horatio non potersi da alcuno imitare, per la magnificenza dello spirito, e per la copia delle sentenze, e delle parole, dicendo al quarto libro de'versi nell'ode seconda.

Pindarum quisquis studet aemulari
Iule, ceratis ope Dedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Dopo costui si nominano Steficoro, Alceo, Simonide, Alcmone, Anacreonte, Bacchilide, e vi raccordano anco due donne Saffo, e Corinna. De i latini quasi Horatio solo è degno di esser letto. Ma è tempo di venire alla spositione del testo che dice. *Musa dedit fidibus.* Han detto i poeti le Muse esser figliuole di Gioue, e della memoria tutto che alcuno le habbia stimate figlie del Cielo, e della Terra, da principio dicono essere state tre, à causa, che ogni suono è di tre specie, perche ò si fà con la voce, ò col fiato, ò co'l battimetto, ma dicesi che vna certa città volendo dedicare i simulacri delle Muse ad Apollo, ne donò à fare tre per ciascheduno à tre artefici, acciò che da colui si scegließero che più belle gli haueße fatti, & auenne, che egualmente belli gli formarono i fabbri, e non potendosi discernere quali fossero i più belli, piacque dedicargli tutti, quinci è che sono state giudicate noue, alli quali dapoi pose i nomi Hesiodo, ma à questo effetto sono elle state chiamate figliuole di Gioue, e della Memoria, perche da Dio dipendono tutte le scienze, e per concipere non basta intenderle, se non haurai mandato à memoria le cose intese, e così nella memoria conseruate esprimerle, di maniera, che alcuno sappia, che tu le sappi, si come dice Persio. La musa adunque, la quale è soura stante à i poeti, & alla musica, conceße alle corde con le quali risuonano le lire, e gli altri stromenti musici di referire le cose delle quali habbiamo fatto mentione di sopra, onde è stato detto verso lirico. Pe'l decoro di questo verso primieramente è da osseruare, che secondo la qualità delle cose da dirsi, l'istesso verso debba variare, percioche nelle cose allegre dee in vn certo modo scorrere, nelle meste hauer dee languidezza, nelle faticose, e difficili tardanza, la quale generano i riscontri delle lettere, & il concorso delle voci d'vna sillaba, e si come detto habbiamo, e si come afferma parimente Quintiliano, appo latini quasi Horatio

solo

Digitized by Google

solo nel verso lirico è degno di esser letto, conciosia cosa che alle volte s'inalza, & è pieno di giocondità, e di gratia, & è per le varie figure, e parole felicissimamente ardito, subito nel principio, hauendo risguardo alla dignità di Mecenate, usa il verso lieto, e corrente indi ritornando à se stesso, e considerando quanto à colui fosse obligato usa va verso impedito, dicendo,

Mecœnas atauis edite regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum:

Nelle cose terribili ancora souente si serue della lettera R; la quale apporta terrore, e Persio la chiama canina, & il Bembo aspera; ma di generoso spirito, si come nelle sibilanti, come nel cader delle neui, e grandini usa la S, che il medesimo Bembo chiama di spesso suono, dicendo

Iam satis terris niuis, atque diræ
Grandinis misit pater: & rubente
Dextera sacras iaculatus arces
Terruit urbem.

Secondariamente dobbiamo affaticarci, che sia la maniera del verso conforme alla qualità delle materie; perche essendo varie le guise de' versi lirici, qual si conuiene ad vna materia, e quale à vn'altra, il che bene osseruerà, chiunque con diligenza porrà mente in Horatio. La terza cosa da osseruarsi è, che si dee por cura, che il dire non si estenda più di quel, che bisogna, e che non passi il centesimo verso. La quarta è che ci dobbiamo guardare che in tal verso non abondi quella maestà, che si conuiene all'Heroico, ò quelle magnifiche mestitie, che al tragico s'appartengono, ò quel flebile lamento che spetta allo elegiaco, ouero quel souerchio mordimento che che si richiede al verso Iambico, ò al satirico: perche vi sono le proprie piacenolezze di ciascun verso, vi sono altresì le proprie facetie, e gratie le quali cose tutte osseruerà principalmente colui, che à tali cose è nato, quasi diligentissimo imitatore de gli ottimi; e perche in ogni verso s'hanno da osseruare i decori delle materie, e delle persone, perciò il poeta siegue trattando di essi in commune.

La regola è così

A i lirici versi, & alle Ode, ò cantiche, & Himni, conuengono le lodi de gli Dei, de gli Heroi, e di vincitori tanto degli Athleti, quanto de i Caualieri, oltre à ciò gli amori de' giouani, & i conuiti.

Quando

Digitized by Google

21

Quando alcun mi comincia à salutare
Per qual cagion poeta io son chiamato?
Se non posso, nè sò punto osservare,
Si come i saggi autori hann'osservato,
L'ordin diffinto in dotte variare,
E i color vari, ch'à le cose han dato?
Per che mal vergognoso i'vò più presto
Ne l'ignoranza star, che apprender questo?

Descriptas servare vices, operumq; colores,
Cur ego, si nequeo, ignotus
poeta salutor?
Cur nescire pudens prauè,
quàm discere malo?

Ammonisce quì Horatio, che colui il quale non conosce i decori delle materie, e delle persone, & i varij ornamẽti, che hauer dee vn opera, non si attribuisca, & vsurpi il nome di poeta, e non tenga per maggior vergogna l'imprẽdere quel, che non sà che il non saperlo, perciochè non si hanno da narrare con vn medesimo stile tutte le cose, nè le medesime parole alle medesime persone in ogni luogo, e sempre conuengono, essendo che si come secondo la qualità de gli auenimenti, à noi si mutano gli animi, (secondo Terentio nell'Hecira che dice, *Profecto hoc sit est, vt puto omnibus nobis: vt res dant se se, ita magni, atque humiles sumus*) così anco si denno mutare le parole, le quali sono indicij de gli animi. Per tanto chiunque vorrà conuenevolmente isprimere alcuna persona, si fingerà esser quella stessa, ciò è, che si persuaderà che egli sia quella persona, e stia nella sua conditione, e nella guisa, che parlerebbe se fosse veramente quella, così parlerà de' crimendola; perciochè non vi è cosa tanto eccellente à dipingere che che sia, quanto che ciascuno si finga veder con l'animo quel, che dà fia conseguire con le parole. Dice il testo *poeta Salutor*, e ciò è detto secondo i Greci, i quali saluauano gli vffici per nome, principalmente se vi era alcuna dignità, si come nell'vfficio del poeta, e perciò diceano *Chare pŷtis, o poetes*, ciò è Dio ti salui o poeta; ma questo honor poetico all'età nostra, ò sia per la debolezza de gli ingegni, ò per la malvagità de' tempi, (il che più volentieri credo, nè senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto si fattamente in obliuione che ancor quello, che questo nome di poeta importi, da' nostri huomini à pena si conosce: i quali si danno à credere niente altro essere l'vfficio del poeta, che fingere, ò dir menzogne: la qual cosa, se così fosse, parrebbe certo di poco momento, & indegna di honore, ma essi non sanno, che l'vfficio del poeta, si come habbiamo detto nel precedente, è posto in nascondere la verità sotto dilettenolissimi coloti, adombrandola co'l velo

di bel-

Digitized by Google

di bellissime fintioni, e celebrandola con l'altezza de'versi, e spargendola di soaui parole, la qual virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà. ò fatica de'legenti si troua; Et il nome della Poesia non è indi nato onde molti poco auedutamente istimano, e ciò è da *Poyo Poys*, che suona l'istesso, che *fingo fingis*, anzi è derivato da *Poetes* antichissimo vocabolo de'Greci, che latinamente suona esquisita locutione; e per ciò non pensi alcuno che tutti coloro, che versi scriuono, siano degni di questo titolo di Poeta: per ciò che oltre la diuersità delle dottrine, che questa facultà ricerca; hà ella mestiero d'inuentione di ordine, d'artificio, e di parole: le quali cose ciascuna da per se, e tutte insieme, sono tanto difficili, e necessarie, che non senza molti sudori s'acquistano, e mancando nell'vna, e scemata in gran parte la dignità del Poeta.

22

Esponer non si dee con alto stile
A le graui tragedie appartente
La comedia, e si sdegna, e tiensi à vile.
La Cena di Thieste parimente,
Ch'è tragedia, narrarsi in verso humile
Degno del socco, e di priuata gente.
Il loco c'han sortito, e lor conuiene,
Le materie per se conseruin bene.

Versibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur itẽ priuatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cena Thyestæ.
Singula quæq; locum teneant sortita decenter.

Dimostra il Poeta quali siano le vicende delle materie, & i colori delle parole, & esseguisce quel che hauea accennato dicendo

Descriptas seruare vices, operumq; colores.

Insegnandoci come si debba descriuere la materia comica, e come la tragica, perche nella comedia si hà da vsare lo stile basso, di modo, che più tosto sia vn ragionamento, che vn poema, e non habbia cosa altra dissimile dal cotidiano parlare, se non in quanto è astretto con certi versetti, (dico delle comedie latine, che quelle nella nostra lingua per che in prosa si cõpongano diremo appresso in quel luogo.

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus.

Percioche i Comici non pronuntiano affatto le parole nella guisa, che noi communemente parliamo, nè tanto dalla natura si discosta no, che niuna imitatione vi appaia; ma con certo scenico ornamento accommodano il costume del commune fauellare. Si è dubitato da molti se la comedia fosse Poema, in quanto che và troppo bassa, & il

Digitized by Google

& il suo carattere è humile, e perche non vi è grande spirito, nè vehemenza nelle parole, e nelle materie; onde è piaciuto ad alcun Platonici, che il dire di Democrito, quantunque in verso non sia nulla dimeno, perche egli si cõmoue nel dire, & vsa chiarissimi lumi di parole, sia più tosto da stimarsi poema, che quello de' Comici Poeti. Adunque la comedia richiede vn ragionar culto, puro, e rimosso da ogni belletto, e da ogni liscio, le sentenze acute, è non so donde occultamente cauate, e sopra tutto ricerca, che sia aspera di piacevolezze, tanto di facetie, quanto di motti. A i tragici all'incontro s'appartiene l'ampia grauità delle sentenze, e la maestà delle parole, ragionino di cose grandi, siano varij, copiosi, vehementi, e più tosto muouano, che dilettino. Queste cose predette sono proprie di ciascuno distintamente, dico del comico, e del tragico, ma si deono alle volte temperare, e variare, ne dee il tragico in ogni luogo vsare vna medesima vehemenza, ma talhora si dee anco accostare alla maniera del dire cotidiano; nè il comico sẽpre hà da stare nella bassezza, ma si dee alcuna volta alzare al coturno, & in questa vna cosa sopra ogni altra nasce difficoltà al poeta, mentre s'ingegna osseruare quel che conuenga, acciò che non offenda, ò nella persona, ò nel luogo, ouero nel tempo, che vna medesima cosa non sempre si approui, ò si disprezzi. Bisogna dunque osseruarsi la conueneuolezza, ne corrisponda ne' fatti solamente, ma ne i detti ancora, e nel volto, e ne' gesti, e nel caminare altresì. La Cena di Thieste quì è posta per ogni tragedia di gran mestitia piena, & è da sapere, che Atreo, e Thieste furono fratelli, ma egualmente crudeli l' vno verso l'altro, di maniera tale, che Thieste si giacque con Erope moglie di suo fratello, del che molto sdegnato Atreo, vccise i figliuoli di Thieste occultamente, e glie le diede à mangiare hauendolo inuitato, ma essendo la cosa scouerta, e cercandone da gli Dei vendetta Apollo gli rispose, che con va'altra sceleragine potea trouare il vendicatore del mal fatto del fratello, che era ponendosi con la propria sua figliuola detta Pelopeia, la quale dal padre, concependo, partorì Egisto fatale contra i duo figli di Atreo; ma Gioue mosso à compassione del fato di Menelao, pe'l matrimonio d'Helena, volle più tosto, che quello andasse errando per diuersi luoghi, che essere dalle manidi Egisto morto, Agamennone fù vccisо dal detto Egisto adultero di sua moglie adunq; per li figli posti innanzi al padre, per esser da quello diuorati, s'è detta la Cena di Thieste.

Digitized by Google

23

Pur la Comedia il suono alza talhora,
E riprende il figliuol con alto dire
Cremete irato: e'l tragico Heroe ancora
Souente in humil note suol languire.
Telefo, e Peleo, ambi scacciati fuora
Del regno, e mendicanti lascian l'ire,
E'l parlar graue: se desian co'pianti
Destar pietà nel cor de i riguardanti.

Interdum tamen, & vocem comœdia tollit:
Iratusq; Chremes tumido delitigat ore.
Et tragicus plerunq; dolet sermone pedestri.
Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul vterq;
Proijcit ampullas, & sesqui pedalia verba:
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Inalza alle volte il dire la comedia, si come Terentio Proh supreme *Iuppiter, & o Cœlum, o Terra, o Maria Neptuni*, doue donato dice essere quel che afferma Horatio nella Poetica, dicendo

Interdum tamen & vocem comedia tollit.

Et il tragico talhora si duole con basso dire; perche anco vn Rè in essilio, ò in altre sciagure auenuto abbassa l'animo, e la voce, il che proua il Poeta con l'essempio di Telefo, e di Peleo, dicendo

Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul vterq;
Proijcit ampullas & sesquipedalia verba:

Telefo figliuolo di Hercole, e di Auge ninfa, essendo stato dalla madre, tosto ch'ei nacque, nascosto fra i virgulti, fù ritrouato da'pastori, e da vna cerua nudrito, onde prese il nome, percioche *Theles* in Greco, suoua nudrito, & *Elephos* ceruo, e cerua, costui col tempo diuenuto robusto, fù tenuto in grand'istima in Misia, doue ancora fù creato Rè, altri dicono, che l'essere stato nudrito da vna cerua diè di lui tanta speranza di futuro splendore, che fù fatto figlio adottiuo dal Rè di Misia, e lasciato herede del Regno: essendo adunq; fatto Rè de'Misij, e volendo impedire il passo, e scacciare dal suo paese i Greci, che andauano à Troia, non sapendo, che cosa hauessero in mente di fare con tanto apparecchio, venendo à battaglia con Achille, fù grauemẽte ferito in vna coscia, perche, come dicono, sequitãdo egli Vlisse, fù impedito da vn trõcone di arbore, che trouò per sua mala sorte in vna vigna; & essendo da giorno in giorno più aggrauato dal dolor della ferita, nè giouandogli i remedij, che vi facea, andò à cõsiglio dall'Oracolo d'Apollo, il quale rispose, che nõ potea d'altro modo esser sanato, se nõ cõ esser vn'altra volta ferito da Achille, il che fece, e subito sanò, hauendolo nel medesimo luogo di nuouo Achille percosso, la qual cosa accenna Ouidio nel primo libro *de remedio amoris*, dicendo,

Vulnus

Digitized by Google

Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Il che Plinio nel libro 34. cap. 18. riferendo alla naturale historia, dice che la natura del ferro, è ristrettiua, e secca, per lo che i Medici vsano di mettere la limatura del ferro ne gli empiastri saldatiui delle piaghe, adunque con la rugine del ferro, col quale Telefo era stato piagato, Achille rappacificato il risanò, si come era stato ammaestrato da Chirone, onde il Petrarca à ciò alludendo disse.

Vna man sola mi risana, e punge.

Altri però dicono, che hauendo egli conosciuto il suo errore, fatta la pace co'Greci, per virtù di herbe fù risanato da Achille, onde dice Claudiano,

Sanus Achilleis remeauit Telephus herbis,
Cuius pertulerat vires; & sensit in vno
Letalem, placidamq; manum: medicina per hostem
Contigit: & pepulit, quos fecerat ipse, dolores.

Altri vogliono, che assaltando i Greci Misia; affine, che non apportassero aiuto à i Troiani loro confini, Telefo andò per vendicar l'ingiuria, e fù piagato da Achille, dal quale, appresso Troia fù poi sanato, venne anco à battaglia con quello Hiera sua moglie, & essendo stata vccisa da Nereo, i vecchi Greci comandarono, che si perdonasse al suo corpo per l'estrema bellezza; di costei non fece mentione Homero, perche superò Helena in tutte le cose. Ma credasi di Telefo quel, che ad ogn'vno piace, basta sapere per l'intelligenza del testo, che per essere stato costui subito nato, esposto alle selue, e per varij casi, e pericoli peruenuto al Regno, diede larga materia à i Tragici, e nel tempo delle sue calamità, è verisimile, che egli non fosse stato altiero nel parlare, così ancora si può stimare di Peleo. Euripide vien ripreso da Aristofane, che diè parole troppo superbe à Telefo, & à Peleo dal Regno discacciati. Fù Peleo figliuolo d'Eaco, & hauendo ammazzato il suo fratello Foco, fù scacciato in essilio, & raccorse à Ceice Rè di Trachina, città in Thessaglia.

Digitized by Google

34

Non basta, che in dottrina sol riluca,
Ma vò che'n variar dolce diletti,
Il Poema, e douunque vuol riduca
De gli ascoltanti gli animi, e gli affetti
Come applaudono à l'huomo che riso induca,
Così son pronti al duol gli humani aspetti.
Se vuoi ch'io pianga pria tu piangerai,
Ch'allhor pietate haurò di que' tuoi guai.

Nè satis est pulchra esse poëmata: dulcia sunto:
Et quocunq; valent, animum auditoris agunto.
Vt ridentibus arridet, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere, doleudum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent.

Non basta, che i poemi siano belli, hauendo buona disposittione, & approuate parole, & essendo dotti d'ogni parte; perche fà mestiero, che ne i Poemi non vi sia solamente dottrina; ma vi appaia anco vna certa gratia, che rapisca gli ascoltanti, e riduca gli affetti di quelli ouunque vorrà: percioche non basta ornare i poemi, se non vi si aggiungono le parole acconcie à quelli, che parlano. Vi sono de' Poemi che hanno buona dispositione, & ornate parole, ma sono alle volte senza di gratia, adunque i poemi che hanno da essere totalmente lodati habbiano anco bellezza, e gratia nel variare tirando gli ascoltanti ò à sdegno, ò à misericordia, ò in qualunque affetto vorranno: percioche si affatica in vano vn poeta, se non riduce al suo volere tutto l'affetto del legente, o dell'ascoltante, con fare hor piangere, hor ridere, hor mouendo ira, hor destando marauiglia: e se non vi sarà questa vehemenza, non haurà fatto nulla, perche non staranno attenti gli spettatori, ò leggenti, anzi ad altra cosa penseranno. Pare veramente cosa grande, e marauigliosa, che in vn huomo tãte volte si muouano gli animi, principalmente per gli altrui auuenimẽti; ma facilmente può auuenire, se nelle sẽtẽze, e ne i luoghi, che trattiamo, niuna simulatione apparirà, e vi sarà tal natura di dire per mouere gli altri, che nello scriuere dimostriamo il moto, essendo che di tal modo sono tutti gli affetti ne gli animi humani per nostra natura, che vedendo in altrui la loro imagine subito si mouono; e però dice il Poeta

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent.

E questo è tratto da Demostene, imperoche andando da lui vn huomo, ch'era stato battuto, e chiedendo humilmente, che la sua causa in giudicio esponesse, gli rispose non voler farlo, per che non era vero, che fosse stato battuto, & affermando colui, che così era successo, gli disse che le sue parole erano souerchie, la terza volta vedendo,

Digitized by Google

dendo, che si sdegnaua, e piangendo confermaua con tutto il cuore disse, che allhora il credeua, perche prendeua egli impeto dall'adirato. Per la qual cosa vn poeta descriuendo vn'opera, bisogna che si finga esser la persona di colui, che introduce, e concipa i medesimi affetti, nè appaia l'animo basso, e negligente nelle parole, se introduce alcuno, che pianga; quinci è che Platone, e Democrito lasciarono scritto, Non poter essere buono vn Poeta senza infiammatione di animi, e senza vna certa spiratione quasi di furore: perciò che come potrà mai colui, che ascolta, condolersi, odiare, inuidiare, e ridursi al pianto, & alla pietà, se tutti questi moti non paiano impressi, e mischiati nell'istessa persona, che parla?

25

Telefo, & ò Peleo, se la parte
A te commessa non ispr mi bene,
O sonno haurò fra tanto, ò vò beffarte.
Perche ad vn mesto volto vsar conuiene
Parole in tutto d'allegrezza sparte:
Ad vno irato, di minaccie piene:
Le parole da scherzo al huom leggiero:
E le graui à narrarsi à l'huom seuero.

Telephe vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia mœstum
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciua: seuerum, seria dicta.

I segni d'vno, che non ascolta volentieri sono, sbadagliare, parlar con vn altro, star pensoso, domandar delle hore, ò hauer sonno; percioche quei, che si pigliano gusto del dire stanno intenti, e tutti drizzati in colui, che parla, riguardandolo tacitamente, e col volto approuando quel, che hanno vdito, e questi si come gli augelli dal canto, cosi sono tenuti sospesi dal dire: e ciò dee con destrezza ottenere il poeta, essendo, che le orecchie del popolo, si come si legge in Marco Tullio, sono à guisa delle Tibie, le quali se mentre sono enfiate non rendono suono, non si tengono in istima, e si gittano via. Onde dice il Poeta che non ascolterà di buon animo, ò si farà beffe di colui, che malamente haurà ispresso alcuna cosa, non che non si commouerà in niuno affetto: e però non solamente si denno accõmodare le parole alle dignità delle persone, ma etiandio alla conditione, & alla età, & à quel che è proprio di ciascuna persona, e se ciò non osseruarà vn poeta, sarà da tutti spregiato. Ma fia bene, che dichiariamo il testo da passo in passo.

Tristitia mœstum
Vultum verba decent:

Quasi dir voglia, se tu introdurrai vna persona mesta, siano le sue parole

Digitized by Google

role piene di meſtitia, conciosia coſa, che gli infelici auenimenti delle humane miſerie ſi aſcoltano con pietà, e con dolore, ſe dogliosamente ſi riferiſcono. Vn dire afflitto, e dimeſſo, è ſommamente pien di lutto, il qual dire ſe con lamenti bene ſi piange, colui, che aſcolta riduce alle ſue proprie miſerie quelle, che d'altrui ſi dicono. ò perche le teme, ò perche così acerbe le hà egli patite: ò ſe nè duole perche à gran compaſſione ſe nè ſente commouere: Santo Agoſtino confeſſa eſſerſi moſſo alle lagrime leggendo i verſi di Virgilio, che della Regina Didone trattano, e cui non mouerebbono queſte parole?

Dulces exuuiæ, dum fata deuſq; ſinebant,
Accipite hanc animam meq; his exoluite curis:
Vixi, & quem dederat curſum fortuna peregi:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.
Vrbem præclaram ſtatui: mea mœnia vidi:
Vlta virum, pœnas inimico à fratre recepi.
Felix, heu nimium felix, ſi littora tantum
Nunquam Dardanidæ tetigiſſent noſtra carinæ.
Dixit, & os impreſſa toro, moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait. ſic ſic iuuat ire ſub vmbras.

E quel che ſiegue con tanta marauigliosa arte, che deſtarebbe à pietà le Tigri, per così dire, non che gli huomini: e qual core, ancorche rigido, & inhumano non ſi commouerebbe leggendo quei verſi del Taſſo nel canto duodecimo in perſona di Tancredi riſcoſſo da quello ſuenimento per la morte di Clorinda?

Stupido intorno ei guarda, e i ſerui, e'l loco
Al fin conoſce, e dice afflitto, e fioco.

Io vivo? io ſpiro ancora? e gli odioſi
Rai miro ancor di queſto infauſto dì?
Di teſtimon de' miei misfatti aſcoſi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non oſi
Tu, che ſai tutte del ferir le vie,
Tu miniſtra di morte, empia, & infame
Di quella vita rea troncar lo ſtame?

Paſſa

Digitized by Google

Passa pur questo petto, e fieri scempi,
Co'l ferro tuo crudel, fà del mio core:
Ma forse vsata à fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' viurò trà memorandi essempi,
Misero mostro, e d'infelice amore?
Misero mostro, à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

E quel che segue nelle altre due seguenti stanze, & in questa terza:

Io pur verrò la doue sete, e voi
Meco haurò, s'anco sete amate spoglie;
Ma s'egli auien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

E quanto soggiunge appresso, che per non parer lungo, e perche ogni vno può leggerlo in quel marauiglioso Poema, io lascio di notarlo quì. Nè men piene di compassione sono quelle altre del medesimo Poeta nel canto decimo nono introducendo, Erminia, che piange il suo Tancredi, dicendo.

Misera; non credea, ch'à gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso,
Hor cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non ose.
Ohime, de gli occhi già si dolci, e rei,
Ou'è la fiamma, ou'è il bel lume ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, e le parole audaci,
Perdona il furto, e'l temerario ardire,
Da le pallide labra i freddi baci,

Che

Digitized by Google

Che più caldi ſperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di ſue ragioni à morte
Baciando queſte labra eſſangui, e ſmorte.

Pietoſa bocca, che ſoleui in vita
Conſolar il mio duol di tue parole,
Lecito ſia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi conſole.
E forſe allhor (s'era à cercarlo ardita)
Quel daui tu, c'hora conuien ch'inuole,
Lecito ſia, c'hora ti ſtringa, e poi
Verſi lo ſpirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tu l'anima mia ſeguace,
Drizzala tu, doue la tua ſen' gio.

E quel che dice nella ſtanza, che è di ſopra à queſte, e con le ſeguenti. Dottamente ancora ſono ſtate fatte quelle dell'Arioſto nel canto venteſimo quarto in perſona d'Iſabella, che piangea il ſuo Zerbino vicino alla morte, e dopo la ſua morte ancora, nè men piene di meſtitia ſono quelle del medeſimo autore nel canto quaranteſimo terzo per la morte di Brandimarte in perſona di Fiordiligi, e di Orlando. ſegue il teſto dicendo,

Iratum plena minarum:

E qual coſa può eſſer più brutta, che dare à gli adirati parole dolci, e placate? ben diſſe Virgilio nel primo libro dell'Eneide, in perſona di Giunone adirata.

Me ne incepto deſiſtere victam?

& altroue nel ſettimo per la medeſima Giunone,

Heu ſtirpem inuiſam,

e Didone appo il medeſimo.

Moriemur inulta?

e ſopra hauea detto,

Pro Iuppiter ibit
Hic, ait, & noſtris illuſerit aduena regnis?
Non arma expedient, totaq; ex vrbe ſequentur,
Diripientq; rates alij naualibus? ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

& il Taſſo nel primo canto, fà che Aladino acceſo d'ira contra i Chriſtiani dica.

Ma

Digitized by Google

Ma no'l farò, preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno:
Gli vccciderò: faronne acerbi scempi,
Suenerò i figli à le lor madri in seno,
Arderò loro alberghi, e insieme i tempi;
Questi debiti roghi à i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo à i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

E nel canto nono, nella stanza 99. & vltima in persona del Soldano.

Non cedo io nò; fia con memoria eterna
De le mie offese, eterno anco il mio sdegno,
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Et vn'adirato ragionamento non sol dee cominciare con impeto, e da parte interrotta; ma fra i moti dell'iracondia dee quasi ondeggiare con breui sentenze, e spesse mutationi di figure: la figura detta *Aposiopesis*, ò *Recentia*, che è quando si tace quel tanto, che si douea dire, è conuenientissima à gli adirati, principalmente ò reprimendo se stessi, affine, che non dicano cosa indegna di huomo perfetto: ò parendo loro mancare il tempo di minacciare, si come osseruò Virgilio nel primo dell'Eneide facendo dire à Nettuno adirato contra i venti.

Quos ego. doue manca *puniam*, ò altro simil verbo;

e Terentio.

Quem ego si sensero.

e'l Tasso nel canto decimo terzo, stanza decima,

Che si? che si?

Bene anco espresse vna persona adirata nel quinto canto introducendo Rinaldo da Gernando prouocato, che per l'ira disse vna sola parola, dandogli vna mentita, e ponendo subito mano alla spada, dicendo.

E' vicino Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
Ma grida, menti, e adosso à lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

E con grandissima arte nel canto decimo nono, fà, che Tancredi preso da souerchio sdegno, per le beffe, che di lui facea Argante, non parli; ma con la spada gli faccia risposta, dicendo il Poeta,

Digitized by Google

Sol risponde col ferro à la rampogna.

Soggiunge appresso il testo.

Ludentem lasciua:

Ad vno, che scherza, si conuengono parole lascine, piacenoli, e giocose: il Tasso nel canto decimo quarto, stanza 62. in persona di quella Magica Larua, che bramaua allettare co'l dolce suono delle parole Rinaldo, fà così cantare.

O Giouanetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ab non v'inuoglie:
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie,
Questo grida natura: hor dunque voi
Indurarete l'Alma à i detti suoi?

E nel canto decimo quinto, nella stanza sessagesima seconda, e nelle due seguenti fà dire à quelle vaghe natatrici, che disiauano allettar Carlo, & Vbaldo,

O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

Questo è il porto del mondo, e quì è il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fino à qui d'huopo vi foro,
Potete homai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra à la quiete,
Che guerrier qui solo d'amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui, e l herbetta morbida de' prati,
Noi menarenui anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i serui suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati;
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

E nel

Digitized by Google

E nel seguente canto, oue introduce quel vago angello à cantare non trarrebbe ad amare qualunque core d'amor fosse il più schifo? essortando gli huomini, e gli altri animali ad amare mentre sono giouani, rassomigliando la loro fresca età, alla rosa, che allhora spunta dal ceppo verde, dicendo.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modestia, e verginella,
Che mez'aperta ancora, e mez'ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata inanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia in dietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa, amiamo hor, quando
Esser si puote riamato, amando.

Conchiude vltimamente il testo dicendo.

Seuerum seria dictu.

A vn volto rigido, e di persona seuera, come di giudice, ò di simile gli si conuengono parole graui: il medesimo Tasso intendentissimo dell'arte del dire, nel quinto canto fà con queste seguenti parole risponder Goffredo à Tancredi, che l'essortaua à far passaggio dell'error di Rinaldo, pe' meriti, e per la regale stirpe di lui.

Risponde il Capitan, da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi,
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, & imi
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso Impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

Digitized by Google

Ma libero fù dato, e venerando,
Nè vò, ch'alcun d'autorità lo scemi.
E sò ben io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora tenor d'egualità serbando
Non separar da gl'infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui
Vinto da riuerenza, à i detti sui.

E nel canto duodecimo, stanza 86. in persona dell'Heremita, che riprende Tancredi del suo amoroso vaneggiare, qual core non si mouerebbe ad vbidire vdendo queste parole sì graui.

O Tancredi, Tancredi, è dato stesso
Troppo diuerso, e dai principij tuoi,
Chi sì t'assordai e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn mesto;
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti grida, e richiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita.

E quel, che nelle due seguenti stanze dice da persone, che segue il vero; questi dunque sia da noi imitato, costui habbiamo tutto il dì in bocca, da costui non ci discostiamo vn minimo punto, se vogliamo conseguire alcun pregio nella Poesia.

26

Perche pria, che parliamo, la natura
Dentro la mente nostra forma, e spira
Tutte le qualità d'ogni ventura:
E diletto ne apporta, ò spinge ad ira:
O tormento ne dà con doglia dura;
Et à guatare in terra ci ritira:
Poi de l'animo fuor cacciando i moti,
Co'l mezo de la lingua li fà noti.

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuuat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum mœrore graui deducit, & angit:
Post effert animi motus interprete lingua.

Si come di sopra detto habbiamo, per nostra natura tutti gli affetti nè gli animi nostri sono sì fatti, che subito si mouono vedendo le loro imagini, & hora il Poeta rende ragione di questo precetto, dicendo, se la lingua è vn interprete dell'animo, bisogna, che quelle cose,

Digitized by Google

cose, che ella isprime paiano esser state prima impresse nell'animo: il perche dee il Poeta formare dentro la sua mente vna persona atta alle cose che descriue, acciò che imiti la natura, percioche la natura diletta in simili cose, essendo, che per natura ci adiriamo, ci dilettiamo, e ci mouiamo à compassione: adunque le sostantie di tali cose debbono esser formate dalla natura nè gli animi nostri, prima, che la lingua mandi fuora i moti di quelli: onde Cicerone,

Ardeat orator si vult iudicem incendere.

La regola di tutti gli auertimenti, che nelle sei stanze sono è questa.

Perche si è dimostrato, che niuno si dee vsurpare il nome di poeta, se egli è ignorante dell'arte poetica, con la quale siamo ammaestrati ad osseruare gli officij insegnatici da' maggiori, & i giusti ornamenti, & i colori delle opere, ci dobbiamo sforzare, che, essendo queste cose bene osseruate; accomodiamo la qualità de' versi alla materia, che si hà da descriuere, nè doniamo la materia comica al tragico coturno, ne la tragica al socco, che alle Comedie s'appartiene. Non dimeno secondo l'animo di colui, che dice, la tragedia alle volte s'abbassa, e la Comedia s'inalza. Per tanto si hà da considerare la fortuna, e l'animo di quei, che parlano; al che se perfettamente porremo mente, faremo i poemi non solo belli, perfetti, & integri; ma dolci piacenoli, & ornati altresì? percioche sendo le parole segni de' concetti de gli animi, il ragionare, & il volto di colui, che parla sarà tale qual è verisimile che sia l'animo suo.

27

Se differisce de l'huomo il sermone
Da l'esser, riderà ciascun Romano.
Importa molto se Dauo, è'l padrone
Parli; ò maturo vecchio, ò giouin vano:
O se donna potente in sua magione,
O balia diligente, e sempre à mano:
Mercante esperto, huom di poder non largo:
O Colcho, ò Siro, ò s'è di Thebe, ò d'Argo.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesq; cachinnum.
Interetit multum Dauus ne loquatur, herusne:
Maturus ne senex, an adhuc florente iuuenta
Fervidus: an matrona potēs, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus, an Assyrius: Thebis nutritus, an Argis.

Perche si dee sopra tutto osseruare il decoro delle persone, dimostra

Digitized by Google

in che modo si farà questo; percioche vn Rè non haurà sempre in bocca parole regali, ne vn seruo sempre le haurà à seruo appartenenti: concioſia cosa che vn Rè del suo grado abbassato parla molto humilmente, & vn serno inalzato nella sua terra, molto superbamente: per questo dice che se le parole d'vno che vuole parlare con arte, saranno diuerse dalla conditione, e stato suo, ciò è se non si confaranno con la fortuna nella quale si ritroua, i nobili, & i plebei rideranno dissolutamente; perche se vn mesto, e sventurato dirà parole da scherzo, ò vn che salta per allegrezza dirà parole meste, chi lo sopporterà mai? per tanto molto importa por mente come ciascuno stia con l'animo disposto, nè però vn medesimo animo à tutti conuiene, nè à tutti si dee dare vn medesimo dire ancor che egualmente dispositi siano; imperoche gran differenza vi sarà se Dauo o qualunque seruo ragioni nella Comedia, o pur fauelli il suo padrone, perche niuna cosa è tanto varia quanto i costumi de gli huomini, i quali si deono perfettamente conoscere dal poeta, affine che si diano à ogni persona i suoi propri atti: quindi è che fù derisо Euripide per hauer spesse fiate cõmesso à narrare ò alle barbare dõne ò alle serue, certi detti cauati dalle sentẽze de' Filosi, come di Anassagora, e di altri Sauij. Terentio introduce i serui più saggi de' padroni, ma quello che è lecito nelle Palliate fauole, altramente conuiene nelle Togate: il medesimo Terentio con molta gratia dà seuere sentenze à persone ridicolose accioche maggiormente dilettino; nè gli mancarono de gli abbiatori, che dissero essere stata troppo graue la sentenza, che pose in bocca di Sosia, dicendo, *Ne quid nimis*. Adunque è da por cura à quanto sostenga ciascuna persona, & à quel, che di lei sia proprio, accioche, essendo la Comedia imitatione della vita humana, specchio dell'vso, & imagine della verità, non sia mica alieno dalla natura lo scrittore di tali fauole, le persone siano competenti alle materie, le sentenze conuenienti alla vita, gli scherzi non più abbassati del socco, ne le cose graui sieno alzati insino al coturno, le corrotele siano rare, e gli amori concessi quasi per errore, il ruffiano sia spergiuro, l'amatore feruente, il seruo astuto, l'amica schernitrice; la moglie, che vieti, & impedisca; la madre, che conceda, e perdoni: il zio, che riprenda gridando, il compagno, che apporti aiuto soccorrẽdo, il soldato combattente; il buffone insatiabile mangiatore: il padre auaro, e la meretrice lasciua. Deesi anco osseruare la qualità della patria percioche, si come dice Porfirio la patria ancora è principio, e genere d'ogni sua generatione, e così si hà da por mente à i costumi de' po-

poli

Digitized by Google

poli, & vn huomo di Colco non si è da indurre d'altro modo, che crudele, essendo, che in quell'Isola naturalmente gli huomini nascono tali; così vno della Soria scaltro malitioso, & auaro, conciosia cosa che nella Soria tali naturalmente nascono gli huomini: e non si dee introdurre per dotto alcuno, che sia cresciuto in Thebe di Beotia, che è nei confini della Grecia, opposta à Negroponte isola del mare Egeo, fra la quale, & Aulide porto di Beotia è tanto stretto il mare, che le si congiunge con vn ponte: e questo notiamo acciò s'intenda di qual Thebe si ragiona, percioche più Thebi furono. In questa Città di natura sono gli huomini così stupidi, e tardi d'ingegno, che appo Latini hebbe luogo il prouerbio *Beotium ingenium*. Ma essendo che ogni regola haue eccettione, fù pur questa Città illustrata da duo nobilissimi capitani Epaminonda, e Pelopida, oltre che vi nacque Anfione, di cui diremo appresso, e fù patria di Bacco, e di Hercole: ma per tornare al nostro intento sono stati tenuti per huomini di grosso ingegno i nati, e nudriti in tal luogo: nè si dee introdurre per timido vno, che natò sia in Argo, doue gli huomini di loro natura sono magnanimi, diligenti, & industriosi: e perche molto importa riguardar bene à i costumi de' popoli, fie bene dire quì la natura di alcuni. Gli Atheneſi in breue hora si adirano, & i medesimi di nuouo facilmente si mouono à compassione: sono timorosi de gli vfficiali, e benigni à gli inimici. I Cartagineſi quasi soli in crudeltà, mancatori di fede, vbidienti à gli vfficiali, insopportabili verso i soggetti, humili mentre temono, superbi, quando comandano, i quali nè con giuochi, nè con alcuna gratia si ponno addolcire: e quando mai haurebbono vbidito à Cleone, mentre loro pregaua, che haueſſero differita la oratione, perche egli hauea foreſtieri in casa? ò ad Alcibiade haurebbono fatta prendere, e reſtituire la Coturnice, che gli era fuggita mentre faceua l'oratione. Cacciarono questi in esilio Hannone non per altra causa, se non perche si serui d'vn Leone per portare le some in vece del giumento. I Lacedemonij sono seueri. I Thebani bramosi, e che facilmente perdonano à suoi molte cose. Gli Sciti senza pari in crudeltà. Gli Eluetij audaci, e forti. Gli Italiani risplendenti di regal nobiltà. I Francesi superbi, e di duro ingegno. I Greci incostanti. Gli Alemanni feroci, e temerarij. Gli Arabi auari, ladroni, e mercenarij. Gli Africani frodolenti, & astuti. Gli Agatirsi ornati, abondanti di molto oro, senza auaritia, ò inuidia, effeminati, delicioſi, e sì dediti à i piaceri, che hanno le mogli comuni, e perche tutti s'istimano fratelli, sono senza inimicitia, e sen-

za

Digitized by Google

za inuidia. I Siciliani acuti. Gli Asiani luſſurioſi, & occupati ne i piaceri. Gli Spagnuoli animoſi, forti, prudenti, e ben creati. I Candiani bugiardi, e pigri nel mangiare. I Frigi timidi, effeminati, & i Giudei duri nella loro oſtinatione: e queſte coſe ſopra tutto ſono da conſiderarſi da quei, che vogliono fingere alcuna coſa nuoua: onde ſoggiunge il Poeta come quì appreſſo ſi legge.

28

O ſeguirai la fama, è tu primiero
Coſa, che in ſe concordi fingerai.
Scrittor, ſe Achille, c'hà lodato Homero,
Vn'altra volta tu cantar vorrai,
Sia impatiente, ineſſorabil, fiero,
E di mano, e di piè veloce aſſai,
Sprezzator d'ogni legge, e che ripone
Ne l'arme vincitrici ogni ragione.

Aut famam ſequere, aut ſibi cõuenientia finge.
Scriptor honoratum ſi forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.

Quì ci ammoniſce, che ò ſeguitiamo, la fama, e'l grido, e quel, che di alcuno è ſtato laſciato ſcritto da' primi ſcrittori, non deſcriuendo per placabile colui, che da Homero, ò da Virgilio, ò da qualunque altro buono autore è ſtato deſcritto per feroce, ò fingiamo i noſtri detti di maniera, che ſiano fra ſe concordi, cioè, che ſeguitiamo inſino al fine l'eſſere di ciaſcuna perſona di quella medeſima qualità, della quale nel principio deſcritta l'habbiamo. Il Taſſo oſſeruantiſſimo d'ogni coſa, hauendo deſcritto Tancredi per vn huomo di perfette maniere, e di gran core nel primo canto, in moſtra, con queſti verſi.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di ſembiante,
O più eccelſo, & intrepido di core,

Et Argante nel canto ſecondo per huomo feroce, & inuitto dicendo.

L'altro è il Circaſſo Argante, huom, che ſtraniero
Sen' venne à la regal corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in ſommi gradi à la militia aſcritto:
Impatiente, ineſſorabil, fiero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio ſprezzatore, e che ripone
Ne la ſpada ſua legge, e ſua ragione.

Così

Digitized by Google

Così anco gli fà sempre apparire in tutto il Poema; percioche, combattendo eglino insieme nel canto decimo nono, fà, che Tancredi conoscendosi vittorioso, gentilmente cerchi lasciar la vita al nemico, cessando di ferire, ond'egli ferocissimamente se ne sdegna, dicendo il Poeta con questi versi.

Esce à Tancredi in più d'vn loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti,
Già ne le scēme forze il furor langue,
Sì come fiamma in deboli alimenti:
Tancredi, che'l vedea co'l braccio esangue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira:
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

Cedimi huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia:
Tutte le furie sue desta, e raguna,
Risponde: hor dunque il meglio hauerti vante,
Et osi di viltà tentare Argante?

Vsa la sorte tua, che nulla io temo,
Nè lascierò la tua follia impunita;

E facendo questo Argante con vn colpo molte ferite à Tancredi, non introduce il Poeta quello à temere; ma dice.

Se non teme Tancredi, il petto audace
Non sè natura di timor capace.

Sendo ben ricordeuole, che l'hauea nel principio descritto, dicendo, che fuor di Rinaldo niuno era in tutto l'essercito di lui.

O più bel di maniere, e di sembiante,
O più eccelso, & intrepido di core,

Anzi fà, che vn'altra volta gli vsi cortesia, non volendo vccciderlo mentre il tenea sotto, dicendo il Poeta.

Renditi, grida, e gli fà noue offerte
Senza noiarlo il vincitor cortese,

Et egli, che non riponea in altro le leggi, e la ragione, che nelle armi, non mirando all'obligo, che à Tancredi douea hauere per la

Digitized by Google

vsata cortesia, cerca ferirlo, dicendo il Poeta.

Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
E su'l tallone il fiede, indi il minaccia.

E perche per inuitto l'hauea nel principio descritto, fà che tale appaia nella fine, dicendo.

Moriua Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciaua morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Et essendo già morto, mentre Tancredi grauemente ferito era da' suoi condotto alla Città, volle pur dimostrarsi cortese al cadauere del nemico facendogli dar sepoltura, dicendo.

Adunque resta
Il valoroso Argante à i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna à me col busto essangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte
Onde à ragion gli è quell'honor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.

E di seguir la fama d'alcuno, Horatio da essempio, dicendo.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Cioè che vna persona nota sia descritta da te si come da gli altri buoni autori descritta è stata. Adunque vn poeta, che hà da scriuere, se vuole intessere vna vera historia, segua il grido, e la fama di colui, che descriue, e non scriua cose, che in tutto eccedano la verità: e s'egli vuole più tosto fingere, finga cose verisimili, concioßa cosa, che ogni Poeta, ò narra vna historia vera, ò finge.

Digitized by Google

29

Sia descritta da te Medea feroce,
Et in quell'empia feritate inuitta:
Et Ino, che si lagni in flebil voce,
Come da gli altri fù, da te sia scritta:
Sia ancor sempre Ission perfido atroce:
Et Io mutata in vacca errante, afflitta:
E per gli vccisi genitori Oreste
Vsi turbato ogn'hor parole meste.

Sit Medea ferox, inuictaq; : flebilis Ino :

Perfidus Ixion : Io vaga : triſtis Oreſtes.

Quì non bisogna dire altro eccetto, che queste persone, che notate hà Horatio siano sempre descritte da ogn'vno così, come egli le narra, e come da molti descritti sono state, e così anco si faccia delle altre, che il Poeta narrerà nel suo poema.

La regola delle tre sopraſcritte ſtanze è così.

Con gran diligenza si dee osseruare il decoro delle persone, secondo la fortuna, l'età, e la patria di ciascuno: & in descriuere le vite degli huomini, se son noti, seguiamo la fama; e non ci appartiamo da quel, che ne hanno prima scritto gli antichi: ma se son nuoui, e da fingersi ad arbitrio nostro, tali fingeremo le lor vite, che nulla repugnanza habbiano.

30

Se cosa ignota in scena hai tu portata,
Et osasti introdur persona noua,
Simile insino al fine sia osseruata
Com'al principio scritta si ritroua.
Vna intatta materia far priuata
Difficil'è; ma tu in più facil proua
Nè gli atti poni quel, che cantò Homero,
Che se l'occulto vuoi narrar primiero.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare nouam, seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.
Difficile est propriè communia dicere : tuq;
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm si proferes ignota, indictaq; primus.

Siegue il Poeta quel, che di sopra detto habbiamo, dicendo, che fà d'huopo, che vna persona nuoua, i cui costumi si fingono ad arbitrio, sia sempre corrispondente à se stessa dal principio insino al fine, e non si dica hauer fatta cosa veruna, che verisimile non sia: soggiunge appresso dicendo, che è cosa difficile dire come cose tue proprie le communi, cioè le materie intatte, e non ancora prese da

Digitized by Google

alcuno à narrarsi, ma in commune lasciate; perche veramente molti sono difficili inuentori; ma facilissimi imitatori, e perciò dice,

Difficile est propria communia dicere,

S'accinge ad vn opra grande, difficile, e perigliosa, colui, che vuole solcare il mare senza guida alcuna, e senza hauersi almeno proposta l'Orsa per iscorta: e se fie mai, che questi prenda porto, à niuno è dubbio, che egli più lungo tempo è andato errando, e più lungo camino hà fatto, che fatto haurebbe, se hauesse drizzata la vela doue hauea da andare, seguendo la stella, e reggendo il temone per dritto camino: la medesima ragione è nel ridurre à fine vn poema, ci è necessario vn duce, & vn autore il qual seguiamo, & à cui ci appoggiamo, e che sopra ogn'altro ci proponiamo di douer imitare. Egli è vero, che quì appresso da Horatio sono notati gli imitatori, come scrui, ma quelli solamente così notati sono, la cui imitatione è vitiosa mentre stanno inuolti intorno le vilissime cose, e senza preterirne vna. Dalla natura stessa noi siamo guidati in qualsiuoglia maniera di scriuere, ma se non vsiamo imitatione, non bastiamo à sofficienza far cosa perfetta: cioè se non drizziamo tutta la mente, e l'animo à quel che perfetto essere istimiamo, nè seguir dobbiamo per ordine, ò imitar certe cose facili, manifeste, e quasi vitiose, ma quelle, che sono le più eccellenti con ogni diligenza seguiteremo, acciò che imitando, figuriamo colui, che eletto ne habbiamo, nè ci spauenti, che molti habbian detto le medesime cose, percioche da' poeti più souente le materie s'aprono, facendouisi la strada, che non si tolgono prima. Nulla impedì Ouidio, che non trattasse del monte Etna, perche nè hauea prima scritto à pieno Virgilio, nè l'vno, nè l'altro atterrì Cornelio Seuero, che appresso nè scrisse. Molte materie si ponno trattare in vna medesima cosa, nè le cose, che prima sono state trouate impediscono, ò fanno contrasto à quei, che le hanno da trattare. L'vltima conditione è la migliore di tutte: troua questa le parole apparecchiate, con le quali altramente ordinate può fare vna faccia nuoua, nè mette le mani alle cose come se fossero d'altrui, percioche sono publiche: & i Leggisti dicono, che non si può prendere per proprio vso vna cosa publica. Adunque gioua molto, & è lecita l'imitatione, se però si prende cautamente, e con giudicio, di maniera, che non ne contentiamo di quella solamente, seguendo perpetuamente l'altrui dire; ma vi aggiungiamo del nostro quanto più si può: imperoche è necessario, che sia l'vltimo sempre colui, che segue i vestigi: e dee sopra

Digitized by Google

pra tutto l'imitatore mischiare in vno sapore quei varij saggi, che prese con la cura, e facoltà del suo ingegno, di modo tale, che quantunque appaia donde sia stata tolta alcuna cosa, sembri nondimeno esser cosa diuersa: nella guisa, che veggiamo fare la natura ne' corpi nostri, perciò che gli alimenti, infino à tanto, che durano nella loro qualità nello stomaco, non sono altro, che peso, ma poiche si mutano, si conuertono in forze, & in sangue: il medesimo è nelle cose, con le quali si nutriscono gli ingegni, ciòche da altrui habbiam preso, e da fare, che si digerisca di modo, che vada nello ingegno, e non nella memoria, nè si ricerchino artificiosamente le altrui sentenze, perche ciò sarebbe vfficio d'ignorante; ma se alcune prese nè habbiamo, le trasformeremo nella guisa, che sogliono fare i ladri, i quali mutano i segni delle cose, che han tolte: per questo nell'imitatione è meglio, che si ricerchino i vestigi de' maggiori, perciò che se si fà solamente secondo gli indici della antica memoria, è più tosto vfficio di curioso, che d'ingegnoso: Quidio fù giudicato troppo diligente imitatore di Porcio Latrone, à causa, che trasportaua ne' suoi versi molte sentenze di colui, segue il testo dicendo,

Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm si proferes ignota, indictaq; primus.

Quasi dir voglia, che con maggior facilità comporrai il poema introducendo le cose, e le persone descritte da Homero con la costui scorta, che se tu primiero inuentore prima de gli altri vorrai apportar nella scena cose non mai recitate da alcuno, & à niuno note, e se alcun dirà esser cosa da ingegno infelicissimo non hauere alcuna inuentione; ma sempre vsare le cose da altri ritrouate, risponde il Poeta esserui vna via, con la quale le materie publiche si ponno fare priuate, dimostrandola con questi seguenti versi.

31

La materia, che molti han presa à dire,
Ch'ella sia tua priuata far potrai,
Se dentro vn cerebio vil primo, d'ardire
A ciascun noto, non t'occuperai:
Nè parola in parola trasferire
Come fedele interprete vorrai:
Nè darai tu imitando in strette reti
Onde vergogna, ò legge vsci rti vieti.

Publica materies priuati iuris erit, si
Nec circa vilem, patulumq; moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec deiilies imitator in arctum,
Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Insegna in che modo si possa fare l'imitatione, acciò che quantunque la materia non sia tua, nondimeno tua appaia: e ciò si farà com'egli

Digitized by Google

m'egli dice, se non vorremo imitare il tutto da ogni parte, e se certe cose tralasceremo, e certe altre ne aggiungeremo delle nostre: e qui la materia publica s'intende quella, che da molti è stata detta, e publicata, non la commune, & intatta, e non ancor narrata da altri, si come è quella, che di sopra detta habbiamo, e questa materia publica ne insegna il Poeta potersi fare priuata, e nostra propria, nella guisa, c'hà fatta Virgilio la Troiana historia, la quale benche fosse stata publicamẽte celebrata, e da molti scritta, nientedimeno col suo ingegno, e cõ la nõ ancor vsata maniera di dire, la fece quasi sua propria. Pare quì il Poeta dar precetto da euitarsi tre cose, acciò che la materia publica si faccia propria, la prima è, che l'imitatore cõ viltà nõ si rinchiuda dẽtro vn circolo noto à tutti, ciò è che nõ voglia imitar tutta l'opera, e prendere tutte le cose, che dall'autor che imita sono state dette, perche questo farà vile il suo poema, essendo lecito prendere alcuna cosa, non molto: la seconda è che non traduca da parola in parola quasi vno espositore: La terza è, che non si riduca in certe strettezze, onde la vergogna, ò la legge dell'opra non lasci vscirlo: con le quali parole viene à riprendere colui, che vsa souerchia cura nell'imitatione; benche niuno de' commentatori latini dichiara à pieno questi cinque versi, che difficile senso hanno, e del fedele interprete da tutti si allega questo parere, quasi, che Horatio habbia voluto dire, non esser vfficio di fedele spositore interpretare da parola in parola, ma altro ha in mente il Poeta, dicendo, che colui il quale da vna materia publica, vuole fare vna priuata, non dee fare come far suole vn fedele interprete, il cui vfficio è quanto più possa farsi, e quanto più il sopporti la proprietà della lingua, render la parola alla parola, il che in ogni età appena si troua chi più felicemente fatto habbia di Santo Erasmo Roterodamo: il voler del poeta adunque è diuerso da quello de gli espositori latini in questo luogo, ancorche io non neghi potersi trasportare altroue. Ma questi medesimi passi più minutamente dichiararemo. Vna materia nota, allhora parerà essere quasi propria di ciascuno, quando si ornerà di nuoua, e non ancor vsata maniera di locutione, e se si spiegherà con arte, e non si seguirà tutta, imitando tutte le parti, perche si deono tralasciare alcune cose: materia publica è come guerra Troiana, e questa diuenterà tua propria, e quasi da te ritrouata, se non si dispiegherà con vilissime parole, e perciò tu, che componi, non dei seguire tutte le cose, essendouene alcune, che à pieno non si põno esporre, ò nella nostra lingua tradotte non ponno piacere, e se alcuna cosa tradurrai, non l'hai da interpretare fedelmente da parola in parola,

nè

Digitized by Google

nè dei incorrere in tali strettezze, onde dice il testo

Si Nec circa vilem, patulumq; moraberis orbem,

Ciò è se non farai il tuo dire spatioso, & ampio dall'altrui senso, perche è lecito prendere certe cose, ma non molte, adunque non dei andar girando tutta va opera imitandola, e togliendo le cose, che da quell'autore sono state dette, perciochè questo farebbe vile il tuo poema nè con le medesime parole, nè co'medesimi sensi volgerai le cose che da colui dette sono state, affine, che non diuenti anzi interprete, che vero dicitore, onde siegue il testo

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres:

Non voler metter cura in interpretar le parole vna per vna, acciò che non facci il tuo poema vile, oltre, che quando tu haueßi da esser vero interprete, gli antichi Greci, e Latini han detto molte cose, che nel nostro idioma non si ponno isprimere con tanta significatione, si come molte, che noi le possiamo ingrandire; e che nella sposition non si habbia da render parola à parola, ne fa testimonianza chiunque hà dato regole delle buone lettere: deesi osseruare ogni materia & ogni forza delle parole, se può essere, il che se non si può fare, si hà da esporre la medesima cosa con più parole: ma bisogna osseruare le medesime sentenze, e le forme di quelle, e l'ordine delle materie, le parole non si denno dispregiare affatto, se non sono aliene dal nostro vso, ma questa è cosa difficile, e non la ponno fare se non le persone, che han consumata la loro età nell'vna, e nell'altra lingua, dico in quella, che traducono, & in quella, nella quale traducono. Occorrono spesso le proprietà delle voci, le varietà delle figure, finalmente quel, che è suo proprio, e per cosi dire la propria maniera della natiua fauella, le quali cose se nõ si variano acconciamẽte, fanno vna brutta discordanza. Tullio esponẽdo il Protagora di Platone, e l'Economico di Senofonte, e due bellißime orationi, che s'haueano fatte cõtra Eschine, e Demostene, tralasciò molte cose, molte ve ne aggiunse, e ne mutò molte, acciò che spiegasse con le proprietà della sua, le proprietà dell'altrui lingua, nè volle isprimere parola da parola; ma senso da senso. Molte cose si dicono bene appo Greci, che non rendono suono se da parola in parola si trasportano in latino, & allo'ncontro molte che piacciono in latino dispiacciono appo quelli, e così nella nostra lingua. Aulio fù chiamato da Lucillo scrittore di ferro, per hauer malamente trasladata la Elettra di Sofocle: soura tutto si dee osseruare la etimologia, nè anco questa si hà da tenere in grand'istima nelle cose, che diuersi nomi hanno. Gli Sciti chiamano Apollo, Con-

gosiron;

Digitized by Google

gonfiron; Nettuno, Tagesmana: Venere, Argempasam: Vesta, Tenuri: se alcuno vorrà tradurre questi nomi, è necessario, che appaia l'etimologia. Ma quanta grande vtilità sia nello interpretare, il dimostra anco l'istesso Cicerone nel primo libro de oratore, dicendo, che con tal essercitio si acquista la proprietà, e lo splédore delle voci, la copia delle figure, la forza dell'esplicare, oltre à ciò con l'imitatione de perfetti autori si acquista la possibilità di trouare cose simili, e l'intelligenza, & il giudicio. soggiunge vltimamente il testo.

Nec desilies imitator in arctum,
Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Guardisi il poeta, che hà da imitare vn altro, che con l'imitatione non si riduca à termine, onde non possa vscire, si come auuenne ad Augusto, il quale volendo tradurre la Tragedia di Sofocle, per la souerchia figura del dire non potè seguire perfettamente. onde se si tradurrà alcuna cosa, non si dee fedelmente interpretare da parola à parola, nè si dee descẽdere in tali strettezze, nè si astringerà il traduttore tanto con l'imitatione, ò con la emulatione, che habbia poi rossore in estendersi più in lungo, percioche la vergogna li vieterà vscire dalla materia, & incominciare da cose grandi, e finire in vna piccola; il prohibisce anco la legge dell'opera, la quale richiede, che nel poema vi sia la conuenienza.

32

Nè cominciar sì gonfio in tal maniera
Si come fè quel Ciclico scrittore
LA FORTVNA di Priamo, e quella fiera
Battaglia io canterò piena d'honore.
Con bocca tanto aperta, e tanto altera
Che cosa apporterà tal vantore?
Mostreran partorire i monti, e dopo
Nascerà per ischerzo vn picciol topo.

Nec sic incipies, vt scriptor Cyclicus olim:
FORTVNAM Priami cantabo & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

E di molta importanza incominciare vna materia bene, di modo che bene si possa osseruare l'incominciato stile, e sempre s'offrano à i lettori cose maggiori di quelle, che nel principio proposte sono state: e non vi è cosa, che tanto renda i principij degni di lode, quanto la modestia, non accesa per superbe parole; ma più tosto acuta per sentenze: percioche nella natura delle cose, qual cosa è, che tutta in vn subito si verfi, e voli fuora tutte le cose, che si fanno, e si trattano, la natura le hà cominciate con principij più leggieri: il poeta della natura imitatore comincierà altamente, e superbamente, di maniera, che

Digitized by Google

ra, che i principij appaiano maggiori di quel; che siegue? Quel di Virgilio.

At nunc horrentia Martis

Stimo, che fosse stato tolto da Tucca, e Varo huomini in poesia perfettissimi, perche troppo altamente suonaua, & era lontano dalla modestia, che si richiede à i principij. Proua Horatio ciò douersi fare con l'essempio d'vn poeta cattiuo, e d'vn buono, narrandolo ne'seguenti versi, dicendo prima in questi

Nec sic incipias, vt scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Ciò è non cominciare dalle parole graui, & altere, perche ogni poeta si dee sempre à poco à poco andare accrescendo. l'vltimo verso del testo che dice

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

E stato solito dirsi contra gli huomini vanagloriosi, e vantatori, i quali con magnifiche offerte, e con autorità di volto, e di vestito destano marauigliosa espettatione di fatti loro; ma come poi si viene à gli effetti, apportano solamente ciancie: altri stimano che sia nato da vna certa fauola di Esopo, nella quale si legge, che certi villani offesi dall'ombra, e sterilità d'vn monte, passeggiando per quello, videro vscirne vna talpa, ò topo, dal qual mostro atterriti, credendosi che il monte partorisse, e temendo, che pe'l suo parto tutte le valli, e tutti i fertili campi hauessero da restare oppressi, e calpestati, hauendo ragunate arme, e postisi in ordine per vccidere il fresco parto ritrouarono vn topo, che saltò fuora, e mosse molto riso.

33

Or con quanta maggior perfettione
Nulla gran cosa scioccamente questi
Ienta; ma ne la sua inuocatione
Comintia con principij si modesti:
NARRAMS *prego ò Musa quel Barone,*
Che, dopo i giorni à Troia vltimi, e'n festi,
Vide molte città, vario paese
Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

Quanto rectius hic, qui nil molitur ineptè.

Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Troiæ

Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

Homero ornato di concento quasi diuino, e di certa mirabile musica, toccò tutti i termini poetici, superò tutti i poeti in quella stessa virtù nella quale alcuno fosse superiore à gli altri: con la sublimità Heroica s'inalza sopra Orfeo; con la bellezza, e con la gratia delle sentenze supera Hesiedo: pose auanti gli occhi ogni sorte di battaglia:

L descrisse

Digitized by Google

descrisse perfettamente gli officij della pace, e della quiete: i canti gli amori, i conuiti: trattò l'opera della villa come si conuiene, e commodamente le stagioni dell'anno: le nauigationi, e le fabricationi delle arme racconta egli con tal diligenza, che nelle cose grandi riluce la sublimità, e nelle picciole appare la loro proprietà: & hora è mirabile per la copia, hora per la breuità: in somma d'ogni parte si vede esser perfetto: nè con minor piacenolezza, che con creanza, quasi che à ciò non attendesse, muta, e rende migliori i versi de' Poeti, che non gli piacciono, il che fece egli alla maggior parte de' versi di Hesiodo, e massime doue quello finge, che la imagine del Gorgone scemò troppo lo scudo di Cigno, con niuno ardor poetico descrisse Homero vna eccellente humiltà, e quasi correggendo la bassezza di colui dice,

At clypei medio stant Gorgonis ora Medusæ,
Fluminibusq; micat torua, & furiale venenum:
Perq; caput variis flectuntur nexibus angues,
Quam circum horrenda pestes, terrorq; panorq;
Extremos clypei tractus, gyrumq; coronant.

Corresse similmente in molti luoghi la teologia di Orfeo, e del medesimo modo gli oracoli di Museo. Fato anco vno degli antichi poeti, volendo dire, che Gione era principio, e causa di tutte le cose, disse sciocchamente.

Onnipotente Giouue tu di sterco
Di pecore, e di molti già creato.

Ma Homero allo'ncontro.

Onnipotente Rè de l'alto Cielo.

E le battaglie, che introduce de gli Dei, e Nettuno, che combatteua con Apollò, e Marte vinto da Pallade, secondo i secreti misterij dell'antica teologia, e di Orfeo, egli le narra con più secreta ragione di misteri. A che tempo egli fiorisse sono vari pareri, i più dicono che cento sessanta anni dopò la caduta di Troia venne à contesa con Hesiodo appresso Euboia, e che recitò quei versi, che degli Aiaci composti hauea, con li quali racconta, che le squadre per la guida d'ambedue ridotte in ordine furono insuperabili, hauendo Hesiodo publicato quei versi, co' quali ammonina il fratello, che con ogni diligenza attendesse alla agricoltura, affine, che hauendo per auentura dispregiata quella, non fosse astretto andare errando. Sette Città contesero della sua patria, Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Scio, Argo, & Athene. Appione grammatico sotto lo'mperio di Cesare Augusto andò cercando tutta la Grecia, e da tutte le Città

Digitized by Google

eà fù adottato nel nome di Homero: costui diceua, che Homero hauendo fornita l'vna, e l'altra materia, cioè l'Odissea, e l'Iliade, pose vno principio alla sua opra, con la quale compresè la guerra Troiana, e di ciò apportaua ragione dicendo, che con industria hauea posto due lettere nel primo verso, contenendo il numero de' suoi libri; ma io intorno à ciò non dico altro, eccetto, che due mi paiono essere le opere di Homero, non vna, perche due materie diuerse sono: onde duo principij le si conuengono, e due ne trouo, percioche nell'Iliade cominciò con questo principio in latino tradotto,

Iram pande mihi Dea &c.

e nell'Odissea si come Horatio hà tradotto

Dic mihi Musa virum, capta post tempora Troiæ
Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

I Poeti latini, e nostri diuidono l'opra loro in tre parti, propongono, inuocano, e narrano; ma i Greci le più volte queste due vltime cose fanno, e mischiano la propositione alla inuocatione, il che fece Homero, nell'vna, e nell'altra opera: Lucano mutò l'ordine, prima propose, appresso narrò, e dapoi inuocò ma è da osseruarsi, che non si inuochi alcun Nume in tutte le opere, se non quando cerchiamo trattare di cosa, che sia sopra il potere humano, come diremo in quel passo.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Or tornando alle parole del testo dico, che doue dice di Homero, *Nil molitur ineptè*, allude à questo, che tutti i Greci sono chiamati sciocchi, come altresì da Marco Cicerone nel libro de Oratore, quasi, che voglia solo Homero fra Greci esser libero da questo vitio di sciocchezza: & in questo principio, *Dic mihi Musa virum*, i versi sono di Horatio tradotti dal principio dell'Odissea; ma non da parola à parola, doue Homero dice di Vlisse si come ne' nostri versi traducendo quei di Horatio detto habbiamo,

Narrami prego ò musa quel Barone,
Che, dopò i giorni à Troia vltimi, e infesti,
Vide molte Città, vario paese
Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

qual dire, ancor che sia semplicissimo, e facilissimo à comprendersi, è nondimeno di varia significatione: perche dimostra esser d'huopo, che fosse stato prudente colui, che hauea veduti i costumi, e le città di molti huomini, essendo, che la sperienza è la più eccellente

L 2 maestra

Digitized by Google

maestra delle cose: e perciò volle Homero, che Vlisse hauesse sempre per compagna la prudenza, la quale, secondo il costume poetico, chiamò Minerua, con la cui scorta ei fece resistenza à tutte le cose horrende, che gli occorsero, e superò tutte le auersità: vscì dalla spelonca del Ciclope, si astenne dall'armento del Sole, ritornò dall'Inferno, trapassò Scilla, e Cariddi, non si trasmutò per le beuande di Circe, non rimase appo i Lotofagi, non s'accostò alle Sirene. Era Vlisse ingegnoso, & eloquentissimo, inclinato all'inuidia; tutte le cose in lui erano finte: era d'aspetto pallido, e malenconioso, sempre staua pensoso, dimostrando affettata humanità: era nell'arte militare mediocremente instrutto: fù nondimeno in ciò stimato da più di quel, che egli fosse: in pugna nauale, & in dare assalti non era inesperto, e nel saettare fù tenuto eccellentissimo, dopò la presa di Troia fù riputato maggiore, perche fù l'inuentore del cauallo di legno, e perche in quello rinchiuso fù il più pronto, & il più animoso di tutti: era di bassa statura, di naso schiacciato, il lume de' suoi occhi per le spesse, e varie suspitioni, e contemplationi hor quà, hor là tirato, e vagando, dinotaua vn huomo pieno di pensieri. Nelle fauole sempre s'introduce palliato, ò perche vn tempo s'infinse pazzo, quando volle esser couerto, affine, che sendo conosciuto non fosse astretto d'andare alla guerra, ouero per la singolar sapienza, dalla quale couerto, e difeso giouò molto à' suoi compagni.

34

Non pensa egli dar fumo da splendore;
Ma da fumo splendore apportar crede:
Perche gran marauiglie poi dia fore,
Come Scilla, e Cariddi senza fede,
Antifate, e'l Ciclope distruttore:
Nè comincia il ritorno di Diomede
Dal giorno à Meleagro estinto nouo,
Nè la Troiana guerra dal doppio ouo.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat: vt speciosa de hinc miracula promat,
Antiphatem, Scillamq; , & cum Cyclope Charibdim:
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Loda Homero, che non pensa da vno splendido essordio dare vn affumicato, e vile fine, perche naturalmente il fumo precede la fiamma, ma pensa dare luce dal fumo, cioè, che non vsa magnifichi proponimenti nel principio; ma più tosto humili, accioche poi apporti cose marauigliose, come sono le narrationi di Scilla, di Cariddi, di Antifate, e di Polifemo Ciclope, i quali perche sono à tutti noti, non gli descriue. Negli vltimi duo versi, che dicono,

Non

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Riprende coloro, i quali fanno i principij da parte troppo altamente rimota, essendo proprio de' poeti cominciare dal mezo delle cose, & come habbiamo dimostrato nella stanza vadecima, esponendo quel passo che dice

Ordinis hæc virtus erit & Venus

Nella guisa, che fece Homero dalle preghiere di Crise, sacerdote, e Virgilio dal secondo anno della nauigatione d'Enea, e di questo vitio pare che habbiano peccato tutti i poeti Latini, eccettuandone Virgilio: il Tasso, si come delle altre regole, così anco di questa fù osseruante, incominciando

Già il sesto anno volgea ch'in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.

Adunq; non si dee cominciare dal principio delle cose che nulla fanno all'intento nostro co'l loro essordio, si come nè Virgilio comincia dalla causa della guerra Troiana, nè dalla roina di Troia in questa maniera

Vix e conspectu Sicula telluris in altum
Vela dabant læti,

Nè Homero incomincia dalla natiuità d'Helena, la quale si dice essere stata cagione della guerra Troiana, ma dal decimo anno dell'assedio di Troia, e però dice Horatio

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

La fauola è nota in che modo Gioue in forma di Cigno si giacque con Leda moglie di Tindaro, la quale da lui concepì due ùoua, dall'vno de' quali nacque Polluce, e Clitennestra, dall'altro Castore, & Helena, che rapì Paride, onde nacque la guerra Troiana: ma sarebbe cosa molto lunga, & inesplicabile, se alcuno volesse narrare l'origine di tutte le cose, delle quali farà mentione. Dicesi, che Antimaco diè troppo alto principio à vna materia, che trattar volle, e quella estese di sì fatto modo, che fornì venti quattro volumi prima, che riducesse sette Duci à Tebe: e vogliono alcuni che questo Antimaco sia il Ciclico scrittore, che di sopra nominato habbiamo.

Sem-

Digitized by Google

35

mpre veloce al fin ei si riduce,
Temendo assai, che noia apportar puote,
Egli vditor nel mezo pria conduce,
Quasi à color sian l'altre cose mote:
E quelle, che non spera, c'habbian luce,
Se sian trattate, lascia intatte, e vote.
E così finge; e'l finto, e'l ver confonde,
Ch'al primo il mezo, al mezo il fin risponde.

Semper ad euentum festinat, & imedias res
Non secus, ac notas auditorem rapit: & quæ
Desperat tractata nitescere posse relinquit.
Atque ita mentitur, si veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

osì apertamente dice i principij Homero, che da quelli facilmente si conosce il fine. Il Tasso nel principio apre il fine del suo Poema dicendo nella propositione

Canto l'arme pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Christo;
Molto gli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

on si può arriuare in ciò al Tasso, non che dir meglio, hauendo così bene aperto in vna stanza, quanto in tutta l'opra si contiene. Ma per tornare ad Homero, dice Horatio, che egli sempre s'affretta verso il fine, nè si stende à dire i principij, ma apertamente rapisce gli ascoltanti, acciò che intendano con destrezza, e commodamente le cose passate, e considerando il fastidio del lettore, ò dell'ascoltante s'indrizza velocemente alla fine dell'opra: e perciò non si dee mai fare vn lungo principio, incominciando dalla origine delle cose che si trattano: vedasi quanto dottamente osseruò questo il Tasso nel principio della narratione

Già il sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa
L'hauea poscia in battaglia in contra gente
Di Persia innumerabile difesa,

E Tor-

Digitized by Google

E forte a espugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

Dimostrando in questa stanza con vna bella destrezza ciò che era succesſo dal dì che si partì il campo Christiano per liberare il santo Sepolcro, dicendolo in vn certo modo quasi, che ad ogni vno fosse noto: perche il buon Poeta riduce il suo ascoltante quasi à cose note, incominciando dal mezo, come se le altre passate cose fossero manifeste à tutti. Segue il testo dicendo

Et quæ
Desperat tractata nitescere posse relinquit.

Il perfetto poeta lascia stare quelle cose, che non ponno piacere, e non pone mai mano à quel tanto che nel trattato non è grato, nè anco vn poeta è astretto à narrare tutte le cose. Homero niuna mentione fa di Palamede nepote di Nettuno, huomo fortissimo, e giustissimo, vccisо per fraude, e tradimenti d'Vlisse, quantunque si dica che Homero giungendo in Itaca, & hauendo chiamata fuori l'anima d'Vlisse, da lei imparese le cose Troiane, con tal conditione, che nulla mentione facesse di Palamede: e questo non solo si dee osseruare ne i trattati, che contrariano al Poema; ma in ogni altra minuta cosa. Dice il Bembo, che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che sponendolo macchiarne l'altra scrittura massimamente doue la necessità non istringa, e non sforzi lo scrittore, da la qual necessità i poeti sopra gli altri sono lontani: e Dante quando volle far comperatione de gli Scabbiosi meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comperationi taciute, che à scriuerle nella maniera, che egli fece

E non vidi giamai menare stregghia
A rogazzo aspettato da Signorso.

e poco appresso

E si trabmangiò l'vnghie la scabbia,
Come coltel di scardouo le scaglie.

Come che molte altre cose si sarrebbono potute tralasciar da lui senza biasimo, che nessuna necessità lo stringea più à scriuerle, che à non scriuerle, la doue non senza biasimo si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto, & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue; ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, e più honorate voci quello, che dire si sarebbe potuto, se pensato vi hauesse, & egli detto hà con roze, e dishonorate,

Digitized by Google

norate, si sarebbe egli di molto maggior loda, e grido, che egli non è, come che egli nondimeno sia di molto. Che quando ei disse,

Biscazza, e fonde la sua facultate,

Consuma, ò disperde haurebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura, e spiaceuole, oltra che ella non è voce vsata, e forse ancora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale lasciamo stare, che non togliesse à dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente, ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutaua, e rimutaua infino à tanto, che dire meglio non si potesse à modo alcuno Et il Tasso, così non fosse stato oppresso da quella infermità, dalla quale fù per nostra sciagura, come egli non haurebbe fuggita la fatica dell'emendare, e mutare, se alcuna cosa era di bisogno nel suo Poema, dopò il cui fine molte mutationi con tutto ciò si veggono. Ma è tempo di tornare à quel che dice Horatio d'Homero.

Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet,
Primo nè medium, medio nè discrepet imum.

Ciò non si dice per vituperatione d'Homero, in quanto che non dica il vero, perchè non promettono la verità i Poeti; ma deono euitare la discordanza in quel, che fingono, accioche tutte le cose paiano confarsi conueneuolmente: quasi dir voglia Horatio, che non solamente tralascia molte cose vn buon Poeta; ma se vede, che le cose descritte non si ponno corrispondere, le muta, nella guisa, che fè Virgilio ragionando di Didone, la quale costa essere stata castissima. Dice appresso, *sic veris falsa remiscet*, cioè, che non solamente le mischia insieme vna volta; ma spesso fà questo, affine, che dal principio al fine il tutto al tutto risponda. Conchiude il testo dicendo,

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Benè osseruò questo Virgilio, non solamente nelle cose particolari, che finse; ma in tutto il Poema: disse nella propositione,

Arma virumq; cano Troiæ,

E nel sesto libro ch'è la metà del Poema, del medesimo Enea parlando,

Sic fatur lacrymans,

E nel duodecimo, & vltimo, verso il fine

Stetit acer in armis
Aeneas volueus oculos, dextramq; repressit.

E di lui medesimo ragionando forniscе il Poema, con la morte di Turno da Enea vccisо, dicendo in persona di Enea,

Ta

Digitized by Google

Tu ne hinc spolijs induta meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus. at illi soluuntur frigore membra,
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub vmbras.

Benche non solamente in questi luoghi, ma in tutta l'opra appare perpetuamente il dire di Enea corrispondendosi sempre il principio al mezo, e'l mezo al fine, e'l fine al principio, & il tutto al tutto. O come bene sono osseruate queste regole nella Gerusalemme liberata, dicendo l'Autore nel principio.

Canto l'arme pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Christo;
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E'in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armo d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che fauorillo il Ciel, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

BIBLIOTECA N. RCMA VITTORIO EMANUELE

Et in tutta l'opra segue questa actione proposta, non solo nel canto decimo, che è la metà, oue dice incominciando,

Ma il Capitan de le Christiane genti
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici stromenti,

E nel canto vigesimo, & vltimo, in quanto alla prima impressione; si vede chiaro come il principio s'accorda co'l mezo, e col fine conchiudendosi il Poema con questa stanza,

Così vinse Goffredo, & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la Città già liberata: al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce;
Ne pur deposto il sanguinoso manto
Venne al Tempio con gli altri il somme Duce;
E quì l'arme sospende, e quì deuoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

E detto hauea nella propositione.

Digitized by Google

Che'l gran ſepolcro liberò di Chriſto.

Hauea anco detto in quella prima ſtanza del primo canto,

e ſotto à i ſanti

Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti,

E ricordeuole di ciò in queſt'vltima dell'vltimo canto dice,

Ch'à la Città già liberata: al ſanto

Hoſtel di Chriſto i vincitor conduce.

O con quant'arte hà egli oſſeruato non ſolo l'vnione, ma le regole, gli ſtili, le figure, i varij ornamenti, e colori, il decoro, e tutte le altre perfettiſsime parti, che ſi veggono nel marauiglioſo Poema del Signor Torquato Taſſo, il quale ſolo nella noſtra lingua è da ſeguirſi, e da imitarſi da chiunque al nome di vero Heroico aſpira.

La regola di tutte cinque le ſopradette ſtanze è queſta.

Colui, che vorrà come gli piace fingere vna perſona nuoua, che ancora non ſia ſtata da alcuno narrata la fingerà corriſpondente, e ſimile à ſe ſteſſa in tutti i luoghi. Ma perche è coſa difficile l'attribuirſi, e far ſua propria vna materia nuoua, e da gli altri non ancor tocca, che perciò ſi dice commune, ſarà coſa più ſecura, e con maggior prudenza fatta tradurre, e pigliare le inuentioni altrui, le quali potrà lo ſcrittore fare ſue proprie, ſe non oſſeruarà affatto il medeſimo inteſsimento della materia; ma d'altra maniera, e d'altra forma dirà molte coſe: imperoche nè anco chi vorrà fedelmente tradurre alcuni ſcritti, ſempre gli hà da trasferire da parola à parola, ma da ſenſo à ſenſo molte volte, perche non ſi corriſpondono egualmente in lingue diuerſe tutte le coſe. Nè anco ſi faccia il principio pompoſo, e ſuperbo, conciò ſia coſa, che dee creſcere, & aumentarſi lo ſtile dello ſcrittore, ſi come, la voce di colui, che parla. Nè ſi cominci la narratione da parte più lontana di quella, che ſi conuiene; ma affrettandoſi il Poeta verſo il fine, tralaſci molte coſe, come ſe foſſero note, e molte nè aggiunga, ſecondo gli piacerà: e quelle, che non ſi ponno dire acconciamente, & ornatamente le laſci da parte ſenza farne mentione alcuna: e nelle fintioni oſſerui la veriſimilitudine, nelle quali coſe tutte Homero fù eccellentiſsimo.

Hor

Digitized by Google

36

Hor odi quel, ch'io brami, e'l popol meco.
Se vuoi, che con applauso ogn'vn t'ascolti,
E tanto tempo si trattenga teco,
Che siano i razzi, e gli apparati tolti,
E sieda in fin che l'attor dica, io reco
Il fin, fatene festa: osserua i molti
Costumi d'ogni età, dando il decoro
A l'instabil nature, e à gli anni loro.

Tu qnid ego, & populus mecũ desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis, & vsque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat:
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusq; decor naturis dandus, & annis.

Descriue qui Horatio il decoro delle persone secondo la conditione dell'età il che osseruare apporta al poema grandissima gratia, e piaceuolezza: e dà il precetto in che maniera ciascun poeta possa render l'vditore attento il che si farà se si osseruerãno i costumi di ogni età: perciò che non basta osseruare il decoro delle persone se non si hà riguardo anco à quello dell'età.

Varrone stimò che i gradi dell'età fossero cinque, diuisi egualmente, ciascuno in quindici anni, fuor, che l'vltimo; di modo, che il primo grado infino alli quattordici anni, volle, che s'attribuisse à i figliuoli, detti in latino pueri, quasi puri, e senza languine, la quale allhora cominciano à mandar fuora: il secondo grado infino alli trenta à i giouanetti, che si dicono in latino *adolescentes* dal crescere: il terzo infino alli quaranta cinque à i giouani, atteso che potessero giouare la Republica cõ l'arte militare: il quarto infino alli sessanta, à gli incominciati ad inuecchiarsi, perche allhora comincia il corpo ad inuecchiarsi, vltimamente infino alla fine della vita fatto il quinto grado, l'attribuì à i vecchi. Hippocrate fece sette gradi della età, e chiamò la prima infantia, la seconda pueritia, la terza adolescenza, la quarta giouentù, la quinta età virile, la sesta età matura, e la settima vecchiezza. Solone fece dieci ordini dell'età diuisi per gli anni à sette, à sette, stimando, che la prima età sia dell'infantia infino al metter de i denti; la seconda, della pueritia infino alla lanugine circa le parti vergognose, & alli genitali tentameni, nella cui fine la voce diuenta alquanto grossa, e disegnale: la terza dell'adolescentia infino al metter della barba: la quarta che ci tenea la giouentù l'attribuiua alle forze: la quinta, che era l'età virile al generare à cui anco s'assegna la sesta settimana, per lo processo della prudenza, e pe'l trattare gagliardamente: l'età matura contiene, la settima, & ottaua settimana infino al vigoreggiare del senso, & alla perfettione della lingua: la vecchiaia hà quei pochi anzi, che restano delle

Digitized by Google

forze: la decrepita (per così dire) è matura alla morte. Seruio Tullio si contentò di tre gradi della età, introducendo le rendite à Roma, di maniera tale, che coloro, i quali fossero minori di sedici anni si chiamassero fanciulli, appresso infino alli quaranta anni, giouani, e sopra questo tempo, inuecchiati.

37

Va fanciul, che già sà rispender bene,
E dagli intoppi ragionando scampa:
E sicur da stesso si mantiene,
E con piè fermo al fin la terra stampa:
S'allegra, e di giocar tal'voglia tiene
Con gli egual suoi, che di desio n'auampa:
S'adira facilmente, e così ancora
Egli si placa, e muta d'hora in hora.

Reddere qui voces iam scit puer, & pede certo

Signat humum, gestit paribus colludere, & iram

Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas.

Ciò auuiene dopo il settimo anno fermati che sono i denti, la voce, & il piede infino al quartodecimo. Nè resteremo di dire alcune cose intorno à questa età per vtilità de i figliuoli, e per sodisfattione de i padri. L'huomo dalla sua origine nõ nasce assolutamente buono, ne reo, ma hà la natura inchinata all'vna, & all'altra di queste due cose, e dell'vna, e dell'altra hà le semenze, le quali secondo la disciplina dell'ammaestramẽto piegano all'vna, ò all'altra parte, e per tãto si deono ammaestrare i figliuoli, acciò che sappiano quali cose si debbano fuggire, e quali seguire. Nõ vi è cosa, che rẽda quella età cotãto lodeuole, quanto la vergogna, e quella modestia, che è piena di timore, di errare, ò di hauer errato: percioche, si come ne' vecchi si loda la grauità, e ne' giouani la gagliardezza, così ne i figliuoli, e ne i giouanetti il rossore, e la modestia, con vna certa quasi dote della natura: Quiui nasce il culto verso Iddio, verso la patria, & i genitori: Quinci l'honore verso i vecchi, e quinci la castità diuien secura, percioche il rossore è vn buon compagno à mãtenere la castità essendo che egli si fà innanzi, & opponendosi non lascia corrompere la pudicitia, oue consistono i primi pericoli. Questa modestia è quella, che ritiene il moto, il gesto, & il caminare perche l'habito della mente si conosce nello stato del corpo: questa finalmente pon freno alla lingua, della quale modestia, ò vergogna, ò rossore che più ci piaccia nominare, colui, che sarà timoroso, conseguirà in lei sola tutte le virtù. E perche la natura de i figliuoli chiaramẽte si dimostra nel testo di Horatio, e nella nostra stanza, seguiremo appresso.

Va

Digitized by Google

38

Vn giouin, che non hà sparso anco il mento
De' primi fiori, al fin senza custode,
A caualli, & cani è molto intento,
E di gramigna in campo aprico ei gode,
E piegheuole al vitio, e non contento
D'ammonitioni, e l'vtil suo tardi ode
Prodigo del danaro, altier, bramoso,
Ed à lasciar quel, ch'ama è frettoloso.

Imberbis iuuenis tandem custode remoto
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Vtilium tardus prouisor, prodigus aris,
Sublimis, cupidusque & amata relinquere pernix.

Questo auuiene dopo il decimo quarto anno, nel qual tempo appresso gli antichi si prendea la toga virile, perche i figliuoli Romani infino à i quattordici anni portauano la pretesta, dapoi essendo chiamati gli amici, e i parenti, prendeano la toga, la quale richiedea altri costumi, & in quel tempo incominciauano ad andare senza l'aio dice Horatio, che i giouani di questa età si dilettano di cani, e di caualli, onde Terentio nell'Andria, *Vt plerique solent, aut equos alere, aut canes ad venandum:* e Virgilio nel quarto dell'Eneide introduce Giulio Ascanio giouanetto senza barba, che si prendeua diletto della caccia, e de' caualli, con questi versi

At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo, iam hos cursu, iam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum; aut fuluum descendere monte leonem.

E tale naturalmente è la natura de' giouanetti, segue appresso il testo

Cereus in vitium flecti,

Stà ne i sensi nostri inuolta, e cõgiunta la dilettatione, così imitatrice del buono, come madre di tutti i mali, dalli cui allettamenti essendo corrotti, non conosciamo le cose, che di natura sono buone, perche sono di senza di certa allettatrice dolcezza, & egli è cosa difficile in quella piegheuole età dell'adolescentia stare costante, ò senza alcuna ruina, ò caduta passarla: perciò che que' desiderj, che si sono generati, e cresciuti con esso noi, essendo stati lungo tempo rinchiusi, e frenati, e ristretti dalla prima età, e dalla cura de' genitori, e dal magistero de' custodi, tosto, che si prende la libera toga, quasi scarcerati in vn tratto alle volte si spargono, & escono tutti fuora, di modo, che allhora si dee vsare gran cura, mentre l'animo è facile, & impetrabile, & ancora trattabile: e mentre il tempo è idoneo alle fatiche, ad essercitar gli ingegni per mezo de gli studi, & il corpo per mezo dell'opere: E perche il rimanente de' costumi de i giouanetti si fà

chiaro

Digitized by Google

chiaro col testo, esporremo solamente quest'vltimo luogo

Et amata relinquere pernix.

Il giouanetto è veloce ad hauer in fastidio le cose da se medesimo amate, è leggiero, & inconstante: e tosto dispregia quelle cose delle quali poco dianzi dimostraua hauer gran desio: ben espresse la costoro natura l'Ariosto nel canto decimo, stanza settima, essortando le donne à non credergli, dicendo

Guardateui di questi, che sù'l fiore
De'lor begli anni il viso han sì polito,
Che tosto nasce in loro, e tosto more,
Quasi vn foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il Cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poiche presa vede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede.

39

L'huom, c'hà in perfetta età maggior fermezza
E d'animo virile è possessore
Hauendo già riuolto con sauiezza
A miglior parte l'esercitio e'l core
Amicitia acquistar cerca, e ricchezza.
Auido molto attende à farsi honore
Proue de cautamente di non fare
Cosa, che poi pentito habbia a mutare.

Conuersis studijs ætas, animusque virilis

Quærit opes, & amicitias, inseruit honori:

Cõmisisse cauet, quod mox mutare laboret.

Il souerchio calore, che regna ne'giouani, fà che siano inquietati da moto grandissimo, e potentissimo, il quale cessando, cominciano ad essere più prudẽti: e per questa causa nõ vagliono tãto con la mente i giouani, perche la mẽte è appo noi, come vn istromẽto da toccì dalla natura; tutte le altre scieze, & arti sono opere nostre; ma la mẽte bisogna confessare che sia opera della natura: e come la mano in vn subito dal principio non esseguisce la sua opra, così la mente non è mai compita, e perfetta, se non con l'interuenimento dell'età: quinci è che l'età virile è più prudente, la quale è dopo i trenta anni, e si guarda di commetter cosa, onde li bisogni dire non vi hauea pensato, perciò che non comincia inconsideratamente, nè cessa subito dall'incominciato, si come dichiara il testo; ma attende all'vtile, & all'honore con ogni consideratione.

Molti

Digitized by Google

40

Molti disagi hà il vecchio: ò perche teme
Finir l'acquisto, e per ciò s'affatica:
O con timor lo spende tardi, e speme
Hà lunga, e nel futuro i sensi intrica:
Prolungante, noioso, e ch'ogn'hor geme,
Inabile ad ogni arte, ogni fatica:
Loda la prima età sua senza errori,
Giudice, e riprensor de' suoi minori.

Multa senem circumueniunt incommoda: vel quòd
Quærit. & inuentis miser abstinet, ac timet uti.
Vel quòd res omnes timidè, gelideq; ministrat,
Dilator, spe longus iners, auidus usu; futuri,
Difficilis, querelus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Come da vna anfora quel che è più sincero esce prima fuori, & il più graue, e più torbido resta al fondo, così nella nostra età quello ch'è migliore è nel principio, il che essendo tratto fuori, rimane la sola feccia quinci è che da Plauto la vecchiaia è chiamata mala età, & il nostro Virgilio dice

Melior quoniam pars acta diei,

La prima età dunque è la miglior parte, perciò che appresso vengono le infermità, e le miserie, secondo quella sentenza

Subeunt morbi, tristisque senectus.

Dimostra il Poeta quali sieno i disagi della vecchiaia, perche i vecchi s'ingegnano d'acquistare, e molte volte non toccano l'acquisto per tema, che non gli vegna meno, perche non sanno quanto tempo hãno da viuere, il calore, che contiene quella parte di età, per la quale speriamo, e siamo saggi, fà che stiamo d'animo securo, per lo che la giouentù è piena di speranza, & i vecchi che di tal calore sono priui poco ponno sperare, e perche non sperano, risparmiano la robba quanto più possono; ma fie bene che da passo in passo esponiamo il tutto,

Vel quòd res omnes timidè gelidèq; ministrat.

Dispensano i vecchi le loro facoltà con timore, e con tardanza, e prima, che spendano vn bigattino, il rimirano cento volte: sono etiandio i vecchi non solo freddi nell'operare; ma anco di corpo, per lo che sono rascosi, e vigilanti, e non digeriscono bene; e la siccità, che è in loro, fà che diuentino negri, e poco veggano, perche la siccità indura la pelle Soggiunge il testo dicendo

Dilator,

O perche i vecchi per la pigritia del senso differiscono sempre i negotij da farsi, ò perche hanno ancora speranza di viuere più tempo, per ciò s'astengono da spender la robba.

Digitized by Google

Spe longus

Non perche ſperino i vecchi ardentemente, perche la vecchiaia hà poca ſpeme; ma perche ſi propongono molte coſe nella lor mente, e penſano à i nepoti, e pronepoti, che ancora ſono da naſcere, nè ſi aueggono della vicina morte, e però dice il poeta *ſpe longus*, ciò è, che hà ſperanza il vecchio in lungo tempo, perciò che eſſendo vicino alla morte, ſpera quelle coſe, che poſte ſono di lontano, e come dice Seneca, *Quanto minus relictum eſt vitæ; tanto plus viatici quærit.*

Laudator temporis acti

Se puero,

Per vitio di malignità humana le coſe paſſate ſempre ſono in lode, e le preſenti ſono in faſtidio. I Romani haueano vna legge, che dopo i cinquanta anni non coſtringeua il ſoldato, dopo i ſeſſanta non citaua i Senatori, Dice Horatio che il vecchio loda il tempo, e quel, che ſi faceua quando egli era fanciullo, e giouanetto, ſi come Neſtore appo Homero; veramente tutti i vecchi dicono, che migliori coſtumi erano al tempo della loro fanciullezza, e giouanezza, che non ſono hora, al tempo della loro vecchiaia: dice bene Ouidio

Laudamus veteres, ſed noſtris vtimur annis.

Dice nondimeno quell'eccellente ſcrittore di ſatire

Terra malos homines nunc educat, atque puſillos.

Cenſor, caſtigatorq; minorum.

I vecchi, che naturalmente riprendono i giouanetti, vanno moderando la vita di quelli dalla loro libidine, che è quando vecchi ſono, non da quella che fù inanzi.

41

Gli anni vegnenti in tutta la virile
Etate ſeco apportano molti agi,
Indi mancando ne l'età ſenile
Ne tolgon molti, e apportan ſol diſagi:
E per ciò attenderemo in vago ſtile
A quel che ad ogni età proprio s'adagi,
Acciò che quanto al vecchio, e à l'huom s'aſpetta
Al giouane, e al fanciul non ſi commetta,

Multa ferunt anni venientes commoda ſecum,
Multa recedentes adimūt Ne forte ſeniles
Mandentur iuueni partes pueroq; viriles,
Semper in adiūctis, æuoque morabimur aptis.

Gli anni che vengono, i quali aſpettiamo quaſi che habbian da venire, ſono inſino à i quaranta anni, ò a i cinquanta, da là in poi gli anni ſi dicono partirſi, ò ritornarſene: benche tutti gli anni ſi ponno dire

dire,che vengono; ma quelli principalmente,che col loro venire accreſcono la virtù del corpo,e dell'animo,onde hà detto il poeta, *Ferunt multa commoda*,perche le forze,lo'ngegno,l'honore,la virtù, la mente,le ricchezze,la prudenza,la dottrina, e tutte queſte coſe creſcono con l'età:e gli anni, che s'appartano dopo i quaranta, ò cinquanta infino all'vltima vecchiaia ci tolgono molte commodità, come è la ſanità della mente, e del corpo, perche i vecchi ſono il più delle volte deboli, e fuor di ceruello. ſoggiunge appreſſo *Ne ſorte ſeniles* con le ſeguenti parole, quaſi dir voglia, in ciò conſiſta ogni noſtra cura,& ogni noſtro isforzo, ſe vorremo comporre alcuna coſa,che diletti gl ſpettatori, & i lettori, che ſempre ſtiamo attenti à quel, che conuenga, e ſi confaccia all'età di ciaſcuno, affine, che gli vffici douuti à vecchi non ſi diano à giouani,e le parti,che à vn huomo ſi deano, non ſi commettano ad vn fanciullo, perche ciò ſarebbe ſciocchezza,eſſendo biſognante,che ſi ſeruino le parti, e le conuenenolezze delle perſone di maniera, che ſe tu introducì vn fanciullo, dica parole, che à fanciullo ſi conuengano: imperoche ſe tu deſcriui vn giouanetto,che ſia auaro, vn huomo di età perfetta, e virile, che ſia vano,e leggiero di giudicio,& vn vecchio prodigo,la natura non s'accorda,perche ſi congiungono coſe contrarie.

La regola.

Acciò che ſodisfacciamo à tutti, ſi dee ſeruare il decoro d'ogni età, di maniera,che vn fanciullo s'introduca inchinato al giuoco, facile ad adirarſi, facile à placarſi, e nel rimanente incoſtante. Il giouanetto poiche hà paſſati i quattordici anni, toltogliſi l'aio, è tutto intento à cani da caccia,& à caualli,& a giuochi in campo,è mobile, e facile a piegarſi,incorrigibile,dalla ſua vtilità alieno, inchinato alla prodigalità,magnanimo,e bramoſo delle coſe, le quali poi toſto abbandona. Alla giouentù conuengono gli amori, & i conuiti con gli egualj. L'età virile cerca acquiſtar ricchezze, amicitie, & honore, vltimamente il vecchio ſia deſcritto faſtidioſo, e che con ſouerchia cura voglia,che ſi facciano le coſe,dedito all'auaritia,e ſouerchio laudatore della ſua giouentù, ſi come nel teſto, e nell'eſpoſitione ſi vede deſcritto.

N Ogni

Digitized by Google

42

Ogni materia ò pur si rappresenta
In scena, ò si dirà come succede.
L'animo assai più tardi moue, e tenta
Quel, che s'intende sol ma non si vede,
Che quel ch'insieme s'ode, e s'appresenta
A gli occhi pieni di certezza, e fede:
E quel, che'l riguardante per se stesso
Vedendo s'hà nella sua mente impresso.

Aut igitur res in scenis, aut acta refertur.

Segnius irritant animos demissa per aurem,

Quàm quæ sũt oculis subiecta fidelibus: & quæ

Ipse sibi tradit spectator.

Quì Horatio insegna le cose che si deono tractare in publico, e quelle, che come successe si debbono narrare, dicendo, che le materie, ò Comiche, ò Tragiche, ouero si rappresentano nelle scene come se veramente allhora si facessero, ò si raccontano essere state fatte dentro, come nelle case ò dietro i rapeti, ò apparati, e quei che escono narreranno in che modo sono successe; si come Pithia vscita fuori, per tormentare Parmenone, dice Cherea essere stato castrato dentro, ancorche ciò non fosse vero. Le nozze ancora sogliono farsi dentro, onde Terentio nel fine dell'Andria, *Ne expectetis dum exeant huc, intus despondebitur, Intus transfigetur, si quid est quod reflet. Plaudite.* Dunque non si faranno tutte le cose in presenza del popolo, perche nè anco conuiene che si facciano tutte le cose nella stessa scena; ma se ne bisognano narrare molte si come della crudeltà di Medea, della quale diremo appresso, e somiglianti. Nelle tragedie de Greci sono tre nuntij, detti in latino *Angelus*, *Exangelus*, & *Autangelus*, *Angelus* è quello, che essendo mandato, annuncia le cose, che auengono: *Exangelus* è quello che mandato riferisce à quelli, che stanno di fuori le cose, che si fanno dentro, e questi da Tucidide fù chiamato *Diangelon*: *Autangelus* poi è colui, che non essendo mandato da niuno per se stesso annuncia: e gli Angeli, che noi diciamo, non significano altro, che nuntij, percioche tal nome è d'vfficio, non di natura conciosia che eglino sempre sono spiriti; ma essendo mandati si chiamano Angeli. Dice appresso. *Segnius irritant animos demissa per aurem*.

Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche non mouono con tanta potenza, nè con tanto ardore à gli affetti di allegrezza, ò di dolore le cose vdite, con quanto quelle, che sono state vedute, e però dice, *Oculis subiecta fidelibus*, perche con certezza maggiore sappiamo quel che habbiamo veduto, che quello, che habbiamo vdito solamente: per lo che dice *Plauto*, *Plus valet oculatus*

Digitized by Google

tus teſtis vnus, quàm auriti decem. Due ſono le coſe per le quali ſi mouono gli animi, gli occhi, e le orecchie, ma il ſenſo de gli occhi è potentiſſimo, e pone quaſi dinanzi al coſpetto dell'animo quelle coſe, che ci ſono tolte di vedere, onde pare che bene habbian fatto coloro, i quali primi trouarono la memoria locale, acciò che quelle coſe, che vdiſſero, e comprendeſſero con le orecchie, e co'l penſiero, con la raccomandatione de gli occhi ancora ſi porgeſſero à gli animi; nè ſi potea aſſegnare à gli occhi miglior epiteto, che chiamarli fedeli, eſſendo che più crediamo à gli occhi, che alle orecchie, e più per quelli, che per queſti ci mouiamo, onde auiene che i libri ſono priui di quello ſpirito, per lo quale ſogliono parere maggiori le medeſime coſe quando ſi rappreſentano, che quãdo ſi leggono; quinci è che per quella porta di corno da Virgilio deſcritta, vogliono, che s'intendano gli occhi, à cauſa, che ſono di ſomiglianza, ò di ſpetie di corno, e più duri de gli altri membri, percioche l'altra d'auorio ſignifica la bocca, & i denti, perche le coſe, che diciamo poſſono eſſere falſe; ma quelle, che vediamo, ſenza dubbio alcuno ſon vere. Nondimeno Socrate, per compreder la Filoſofia pare, che attribuiſca più alle orecchie, che à gliocchi, col quale anco ſi accorda Lattãtio, perciò che la dottrina, e la ſapienza ſi può comprendere con le ſole orecchie, ma non con occhi ſoli,

43

E benche molto più ſuol dilettare
Il veder coſi aperto, che l'vdire,
Quel, che ſi deue occulto, e dentro oprare,
Non però fare al popolo apparire:
Molte ſecrete coſe hai da priuare
A i riguardanti, acciò neſſun le mire
Ma poco dopo à tempo le racconti
Vn meſſo in detti breui, chiari, e pronti.

Non tamen intus
Digna geri promes in ſcenam: multaq; tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens.

Benche mouano più le coſe vedute, che le vdite non per ciò tutte le coſe ſi faranno apparire, come quelle che ſarebbono à vederſi brutte, ò diſhoneſte, ò crudeli, ò troppo triuiali; ma ſi racconteranno eſſere ſtate fatte dentro, onde ſegue il Poeta

Digitized by Google

44

Nè la cruda Medea publicamente
Dilaceri i suoi figli à brano, à brano:
Nè cuoca essendo il popolo presente
L'humane carni Atreo fiero, e inhumano:
O Progne si trasmuti immantenente
In rondinella, ò Cadmo in serpe strano.
Ciò che à me tu così dimostrerai
Io no'l credendo l'haurò in odio assai.

Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in auem Progne vertatur Cadmus in anguem
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Queste cose, e somiglianti, non si faranno apparire, ma si riueleranno per mezo del nuntio come fatte dentro l'apparato, percioche se al cospetto de'riguardanti si facessero, non sarebbe fauola, ma vero atto. la fauola di Medea è nota, si come altresi le seguenti, che nel testo si narrano, e però brieuemente la accenneremo. Sono quasi tutte le carte piene in che modo Medea giouò Giasone, e l'andò appresso, & essendo riceuuta da lui in matrimonio, dopo hauergli partoriti alcuni figli fù rifiutata per nuoue nozze, p lo che diè à mãgiare i proprij figli à Giasone. La fauola d'Atreo s'è raccontata in quel luogo doue s'è detto della cena di Thieste. Progne figlia di Pandione Rè d'Atene fù moglie di Tereo Rè de'Traci, costei desiderosa di vedere Filomena sua sorella, pregò tanto il marito, che quello andò per cõdurgliela; ma preso dall'amor di lei la stuprò, & affine, che non iscoprisse la sceleragine, le tagliò la lingua; ma nulla gli giouò, peroche Filomena co'l suo sangue descrisse la detta sceleragine in vna veste: altri vogliono; che la dipingesse con l'ago; il che cõpreso da Progne, diè per vendetta à mangiare à Tereo Itis commune lor figlio, e tra il mangiare domandando souente Tereo del figlio, la madre rispondea hor viene, e finalmente rispose, Quel che tu chiedi, hai dentro, la qual cosa intesa, il padre corse per ammazzarla; ma Progne se ne volò mutata in rondine si come Filomena nell'vccello del suo nome, che si dice anco Lusignuolo, e Tereo se ne volò altresi nelle selue mutato in vpupa, & Itis in fagiano. Cadmo, & Hermione sua moglie si conuertirono in serpi, per hauer Cadmo vcciso il Dracone à Marte consecrato, da i cui denti seminati nacque, come si fauoleggia vna schiera d'huomini armati. Dice adunque Horatio, che simili cose non si debbono fare apparire nella scena, non essendo degne di credersi, e però soggiunge

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi,

Et ogn'vno le haurà in odio, ò perche stimi che così dee farsi, ò perche attoni-

Digitized by Google

attonito per vn tanto caso, non crederà hauer possuto essere, che la madre così tagliasse à pezzi i proprij figli; ò che vn huomo si conuertisse in serpe, ò in augello: adunque il messo narri queste, e simili cose, quasi dentro succesSe. Qui per regola daremo quel, che sopra habbiamo detto.

La Regola.

Quantunque mouano più le cose che si veggiono, che non quelle, che s'odono, non per questo tutte le cose si faranno apparire, come quelle, che sono dishoneste à vedersi, ò troppo crudeli, ò vulgari, ò incredibili, perche molto alla natura ripugnano; ma si diranno essere succesSe dentro.

45

Più lunga del quinto atto, nè più breue
Se vuol piacer la fauola non sia,
E poi rappresentata esser non greue,
Ancor che vdita vn'altra volta pria.
Nè Nume alcuno intervenir vi deue,
Se di soura human sforzo huopo non fia
Nè molto parli la persona quarta,
Ma introdotta acconsenta, ò tosto parta.

Neue minor quincto, neu si productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.
Nec Deus interSit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

Ha trattato il Poeta di sopra quel, che si dee fare palesemente nelle Tragedie, e quel che nò, perche le vccisioni, e simili cose sono materie Tragiche, e non Comiche, con ciò sia, che nelle Comedie non si sogliono rappresentare; ma raccontare le colture delle ville, le nauigationi, i pericoli del mare, le celebrationi delle nozze, il mangiare, e'l bere de' serui, le violenze fatte alle vergini, e somiglianti cose; hora hauendo più risguardo alla Comedia, e come diffusamente debba costare, brieuemente narra, dicendo.

Neue minor quincto, neu sit productior actu
Fabula,

Ogni fauola, ò Comedia sia, ò Tragedia, dee hauer cinque atti, nè più nè meno: nel primo atto si dichiara l'argomento della fauola, cioè la somma di quanto si contiene nell'opra: nel secondo si brama ridurre il desiderio, e la materia, che si tratta à fine: nel terzo si muouon le risse, le difficoltà, e le disperationi della cosa bramata: nel quarto si troua il rimedio al male: e nel quinto, essendo le cose acchetate, e venute in accordo, si riducono à felice fine; ma ciò auiene

nelle

Digitized by Google

nelle Comedie,e nelle Egloghe,e non in tutte le Tragedie, perche queſte le più volte hanno eſito infelice. Hebbe l'antica Comedia ſi come la Tragedia i Chori,che diuidono gli atti; eſſendone dapoi eſcluſo il Choro, accioche ſi porgeſſe alcun ripoſo à gli ſpettatori, vi s'interpoſe vn certo atto, mentre il ſonator della tibia dilettaua il popolo: alcuni non laſciarono mai vacar luogo nel palco poſto auanti la ſcena, per lo che appo loro è coſa difficile diuidere gli atti in cinque parti. Doue il teſto dice, *& ſpectata reponi*, vuol inferire,che i detti cinque atti hauer dee,la fauola,ſe vuol eſſer diſiata, che ſi rappreſenti vn'altra volta,eſſendo ſtata recitata la prima. L'Eunuco di Terentio ſi rappreſentò con tanto applauſo,e cõ tanta dilettatione degli aſcoltanti la prima volta,che di nuouo fù venduta,e recitata per nuoua fauola.

Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus
Inciderit:

Non s'hà da fare inuocatione di aiuto diuino nelle coſe da dirſi, ſe non tentiamo coſe maggiori della potenza humana; onde nè i Comici,nè gli Elegiaci,nè i Satirici,nè gli ſcrittori degli Epigrammi, ò ſimili ſogliono inuocare: e le inuocationi in tutti i luoghi difficiliſſimi conuengono farſi, non ſolamente nel principio, sì come ſi vede in Virgilio,nel Taſſo,& in altri. Si può etiandio intendere dell'interuenimento de gli Dei, i quali con bella arte s'introducono in qualunque poema, quando alcuna coſa è ridotta à tal termine, che non ſi può compire con forze humane, ſenza l'interuenimento d'alcun Nume;come habbiamo appo Virgilio,che Turno entrò nel campo Troiano,& iui fece molte vccisioni ſenza patire alcuna offeſa: e perche è coſa incredibile, che egli ſolo haueſſe poſſuto fare tanto, ſenza l'aiuto è volontà d'alcun Nume, conſiderando ciò il Poeta eſſere per vn huomo coſa troppo difficile ſoggiunſe,

Huic Iuno vires,animumq; miniſtrat.

Et Enea,eſſendo ſtato vccisо Priamo, occupando il tutto i Greci, & il fuoco, già mai non ſarebbe vſcito dalla Reggia,ſe non come egli dice,

Ducente Deo flammam inter, & hoſtes
Expedior: dant tela locum flammæq; recedunt:

Perche non ſarebbe veriſimile, ſe non haueſſe egli tradita la patria, che foſſe ſcampato per mezo degli inimici,e delle fiamme,ſenza eſſer guidato,e difeſo da alcuno dio. Homero nell'Iliade induce Pallade à raffrenare Achille, che ferocemente s'infuriaua. Ma non ſi dee mai fingere eſſere ſtata fatta alcuna coſa per potenza diuina, ſe

Digitized by Google

se è verisimile hauersi possuta fare per humana: e perciò dice, *Nisi dignus vindice nodus inciderit*, cioè se non vi sarà tale difficoltà, che non si possa altrimente sciorre, se non con l'interuenimento d'alcun nume. Soggiunge appresso,

Nec quarta loqui persona laboret

Ancorche in vna medesima scena siano più persone rade volte nè parleranno più di tre, e se pure parlerà la quarta, faccialo molto scarsamente, acciò che la confusione de' parlanti non generi difficoltà d'intendere. Se non saranno tumulto, si ponno introdurre più di tre; ma mentre due, ò tre parlano, l'altre tacciano: nè anco sogliono in tutta la fauola, non che in vna scena hauer gran parte molte persone; ma tre, ò al più quattro, e le altre dicono poco: adunque quando introduciamo vna quarta persona, ò affatto non dee parlare, ò dee dire poco: non dice Horatio, che ella debba tacere; ma che non s'ingegni parlare molto, acciò che sia il dire più acconcio ad intendersi. La quarta persona le più volte s'introduce, ò per acconsentire à quel che si dice, ò per imporsi alcuna cosa, e spesse fiate subito le si suol dare licenza.

46

Tenga le parti il Choro, e lodi i fatti
Degni, e'l gentile vfficio d'vn attore:
Nè canti cosa alcuna in mezo à gli atti,
Da la materia incominciata fuore;
Ma ciò che dice molto ben s'adatti
Al proposto soggetto, e sia in fauore
A i buoni, e amistri amica, e saggia mente:
L'irato affreni, & ami l'innocente.

Actoris partes Chorus, officiisq; virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte.
Ille bonis faueat, & concilietur amicè:
Et regat iratos, & amet peccare timentes.

Il Choro è vn ragionamento, ò canto di molti insieme vniti, il quale insino ad hoggi si vede nelle Tragedie, & Egloghe nella nostra lingua composte: anticamente non solamente era nelle Tragedie, ma solea esser anco nelle Comedie: questo Choro non è attore nella fauola; ma quasi vn certo giudice, e censore, che loda le cose ben fatte, e vitupera le male, e non hà da prendere le parti di molte persone; ma d'vn solo huomo, come dell'attore della fauola, ò d'altro huomo degno: e non hà il Choro numero di persone determinate, perche tutti giuntamente parlano, e quasi con voce confusa, e formano il concento in vna persona, hora con andare spatiando intorno i fumanti altari: & hora riuolgendo i giri cantano, quando con suoni, e quando senza. Il suo vfficio è lodare le virtù biasmare

Digitized by Google

mare i vitij, impetrar perdono da gli Dei, & fauorire à gli infelici, & à i miſtri degni di compaſſione, e che ingiuſtamente patono, eſſendo che i miſeri ſono ſenza colpa, non ſenza pena: e può eſſere il Choro coſi d'huomini, come di femine, ma ſi ſuole oſſeruare, che ſe ſi hà da laudare vn huomo, il Choro ſia d'huomini; e ſe è da lodarſi alcuna donna, il Choro altresì di donne ſia, piace nondimeno ad alcuni, che ſia il Choro come ſi voglia, ò d'huomini, ò di donne, purche il dire ſempre ſia graue, e di virtù pieno; adunque può eſſere d'huomini, e di donne; ma le parole biſogna, che ſieno ſempre conuenienti alla materia, ſi come ſi vede nel Torriſmondo, e nell'Aminta del Taſſo; ma vno de gli attori hà da lodare, non tutti, e lodi ſe alcuna coſa hà fatta degna di grand'huomo, che per ciò dice Horatiò *Officiumque virile, defendat.* Segue appreſſo

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non propoſito conducat, & hæreat apte

Bene hà detto in mezo à gli atti, percioche come appo i Latini ſi diſtingueuano gli atti dalle perſone, che ritornauano dal pulpito nella ſcena, coſi appo Greci ſi diſtingueuano ſagliendo il Choro nel palco. Ciò che dice il Choro ſi dee riferire alla materia dell'opra, e le più volte à quello ſteſſo atto atto che diſtingue: adunque non dica coſa veruna, che alla fauola non ſi appartenga; ma ſempre canti, ò dica coſa, che faccia al propoſito: quanto egli dee fare, e dire, apertamente ſi dimoſtra nel teſto, e però eſporremo ſolamente queſto ſeguente luogo. *Apertis otia portis*, appreſſo la ſeguente ſtanza.

47

Lodi egli il riſtorar di breue cena,
E la giuſtitia, che ſalute apporta
Le leggi, e la tranquilla pace amena
Quando ſenza timor s'apre ogni porta
Quel che fidato gli è con fe ſerena
Celi, e preghi gli Dei con voglia accorta
Forſe ritorna à i miſeri la buona
Fortuna, e li ſuperbi ella abbandona.

Ille dapes laudet menſæ breuis: ille ſalubrem
Iuſtitiam, legeſque, & apertis otia portis.
Ille tegat commiſſa, deoſque precetur, & oret,
Vt redeat miſeris, abeat fortuna ſuperbis

Il teſto è per ſe chiaro, ne altro hà biſogno d'eſpoſitione, che queſto paſſo

apertis otia portis,

Qui non s'intende altro, che la pace, ſendo à tutti noto, che in tẽpo di pace s'apronono le porte, onde Virgilio nel ſecondo dell'Eneide ſperando i Troiani viuere in pace per la falſa partenza de' Greci dice,

Pandun-

Digitized by Google

Panduntur portæ iuuat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos,

Dunque s'aprono le porte della città in tempo di pace, si come si serrano le porte della guerra nel Tempio di Giano, onde il medesimo Poeta nel primo libro dell'Eneide

Claudentur belli portæ, furor impius intus,

Et all'incontro si chiudono le porte della città in tempo di guerra, e s'aprono le porte nel Tempio di Giano, il che vagamente espresse il nostro Tasso nel canto secondo in persona d'Argante, che disfidaua quegli Heroi alla guerra, spiegando il seno del manto, doue dicea apportar guerra, e pace, dicendo

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse.
Et à guerra mortal disse vi sfido.
E'l disse in atto si feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.
Parue, che aprendo il seno, indi trahesse
Il furor pazzo, e la Discordia fiera,

E perche il rimanente si fà noto col testo, vegniamo alla regola di tutte le tre stanze che è questa.

La Regola.

La Comedia, ò Tragedia, o Egloga che sia, parlando però dell'Egloghe, che hoggi di si scriuono nella nostra lingua hà da contenere cinque atti, nè s'introduceranno à parlare in vna scena più di quattro persone, anzi ancora la quarta rare volte dee parlare: e mai non s'inuochi vn Dio, ò vna Dea, nè si dica esser questi interuenuti doue la cosa potea farsi con potenza humana. Nelle Tragedie, e sopradette Egloghe il Choro farà quell'vfficio, che quì detto habbiamo, e nel testo si narra.

E perche poco appresso habbiamo da ragionare del decoro delle Comedie, e delle Tragedie, hora della descrittione, e delle parti di esse alcune cose prima tratteremo, secondo Diomede che dice, La tragedia è vna propositione di fortuna Heroica, e secondo l'openione d'alcuni è detta dal nome Grego Tragos, che suona Capro, & ode, ciò è canto, percioche anticamente à gli attori Tragici si daua per premio del canto vn capro, il quale nelle feste dedicate à Bacco, à lui medesimo si sacrificaua, non per altra cagione, se non perche i capri consumano le viti pascendo, il perche Horatio poco appresso dice

Carmine qui Tragico vilem certauit ob hircum.

E Virgilio nel secondo libro della Georgica

O; *Non*

Digitized by Google

Non aliam ob cauſam Bacchо caper omnibus aris
Cæditur,

Altri ſtimano, che dalla feccia, la quale alcuni Greci chiamano Trygon, ſia ſtata nominata Tragedia, co'l mutamento della lettera I, in A, imperoche prima non eſſendo ancor ſtate ritrouate le maſchere da Theſpi, rappreſentauano tali fauole co'l volto vnto di feccia, ſi come fà teſtimonianza Horatio dicendo

Ignotum Tragicæ genus inueniſſe Camenæ
Dicitur & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis:
Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora.

Altri vogliono, che dal vino ſia ſtata così detta, atteſo, che ſi dicea *tryx*, onde *trygetos* la vendemmia, perche appo gli Atenesi nelle ſouradette feſte del padre libero ſi daua per premio à i cantori vino, il che teſtifica Lucilio.

La Comedia è vn trattato di fortuna priuata, e ciuile, ſenza pericolo di vita, detta ἀπὸ τῆς κώμης, ciò è apotis comis, ouero *tes comes*, perche κώμαι ſi chiamano le ville, che ſono le ragunanze de i ruſtici, e la giouentù d'Atene, ſecondo Varrone ſù ſolita andare per le contrade delle ville, e per cagion di guadagno recitaua queſta maniera di verſi ouero dalle ville, imperoche da poi che da i poderi ſi venne ad habitare in Atene, ſi ordinarono queſti giuochi, o pure da ἀπὸ τοῦ κώμου ciò è apo tu comu, che ſuona mãgiare eſtra ordinario, percioche κώμος, ſi dice la piacuolezza del parlare nel conuito, & il detto mangiare fuora d'ordine, eſſendo che anticamente in queſte ſorti di fauole ſi cantauano i diſordinati conuiti de i giouani amanti. La Comedia, e la Tragedia ſono differenti, perche nella Tragedia s'introducono Principi grandi, Heroi, e Rè: e nella Comedia perſone humili, e priuate: in quella pianti, eſſilij, vccisioni: in queſta amori, e rapine di vergini: oltre à ciò perche in quella ſouente, e quaſi ſempre alle coſe liete ſi dà meſto, & infelice fine, e perdenza di figli, e mutamento di fortuna in peggio, perche il proprio della Tragedia è la meſtitia, e perciò Euripide chiedendogli Archelao Rè, che di lui ſcriueſſe vna Tragedia, riſpoſe non voler farlo, e pregò che non auueniſſe ad Archelao alcuna coſa appartenente à Tragedia, dimoſtrando niente altro eſſere la Tragedia, che vn comprendimento di miſerie, ma all'incontro alla Comedia ſempre ſi dà eſito allegro, con mutatione di fortuna da peggio in meglio. Sono alcuni à i quali piace, che Epicarmo ſtando in eſſilio in Co Iſola, vsò primiero queſta ſorte di verſi, e che da Co ſia ſtata detta Comedia: anticamente vſauano in queſta i capelli, non le maſchere, acciò che la qua-

lità

Digitized by Google

lità del colore facesse giudicio dell'età, essendo quelli o bianchi, ò negri, ò rossi: e Roscio Gallo eccellente historione incominciò primiero à porre in vso le maschere, per esser egli d'occhi storti; nè rappresentaua con queste assai gratiosamente altre persone, eccetto i parasiti. Nel principio, le Comedie si diceano Togate, le quali Togate si diuideano in pretestate, e Tabernarie. Togate fauole diconsi quelle, che scritte sono secõdo il costume, & habitito de gli huomini togati, che erano i Romani, perciò che la toga fù propria de' Romani, si come le fauole Greghe, dall'habito de' Greci Varrone dice, che si chiamano Palliate. Ma le Togate, quantunque sia nome generale, nondimeno per le Tabernarie le vsurpa non solo il commune errore, ma etiandio i poeti, si come Horatio, che dice

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Le specie delle Togate fauole quasi tante sono, quante delle Palliate, perciò che la prima specie delle Togate son quelle, che si dicono Pretestate, nelle quali si trattano i fatti de' gran Capitani de gli eserci, & anco publici, e vi s'introducono i nobili Romani, & i Duci, e queste erano per la dignità delle persone, e per la sublimità simili alle Tragedie: & eran dette Pretestate, perche si comprendeano in tali fauole le attioni quasi de' Magistrati, che vsauano la pretesta. La seconda specie delle Togate sono quelle, che si dicono Tabernarie, eguali alle Comedie per l'humiltà delle persone, e per la somiglianza delle materie, nelle quali non s'introducono i Magistrati, nè gli Rè; ma humili persone, e case priuate, le quali, perche anticamente si copriuano di tauole, si chiamano communemente Tabernarie. La terza specie delle fauole latine è di quelle, che da Atella castello de gli Osci in Terra di lauoro, fra Capua, e Napoli hoggi detta Auersa, dou'hebbero principio, & oue era vn grande Anfiteatro, Atellane sono state dette, per le materie ridicolose, e buffonesche, dette simili alle satiriche fauole Greghe. La quarta specie è il più nudo, che grecamente si dice, μιμος, & in latino *planipes*, percioche gli attori di queste fauole vsciano nel luogo inanzi la scena con gli piedi piani, ciò è nudi, non come i Tragici con gli coturni, ne come i Comici, co'Socci, e non recitauano in pulpito, come nel palco della scena; ma nel piano del Threatro, fra la scena, e gli spettatori del quale più nudo Quintio Atta scrittor di Togate fà tal mentione nella fauola Edilicia, *Datum est aurum, exultat planipes.* La Togata Pretestata è differente dalla Tragedia, perche nella Tragedia s'introducono gli Heroi, onde Pacuuio Tragico illustre nepote d'Ennio per sorella, intitulò

Digitized by Google

titulò le Tragedie con nomi heroici, come l'Oreste, e simili, il medesimo anco fè Accio di costui non meno eccellante, & hoggi di s'osserua in quelle, che si compongono nella nostra lingua, onde il Tasso hà chiamata la sua tragedia il Rè Torrismondo, Nicolò de gli Angioli il Rè Tolomeo, & altri di sì fatta scuola: e nella Pretestata si scriue Bruto, Decio, ò Marcello, e simili. La Togata Tabernaria è differente dalla Comedia, perche nella Comedia s introducono le Greche vsanze, e le Greche persone, come Lache, Sostrate, & in quella le Latine, Le Togate Tabernarie due principalmente le recarono in iscena, Afranio, e Quinto Ennio; perche Terentio: e Cecilio scrissero Comedie. La Latina Atellana differisce dalla Greca Satirica, perche nella Satirica s'introducono quasi le persone de'satiri, ò se alcune à i satiri somiglianti sono: nell'Atellana persone radicolose, e dishoneste, le quali fauole tutte son dette Drammatiche, ò attiue, dal fare, percioche la fauola si dice farsi, non recitarsi dalle persone: ve ne sono però di quelle, che si recitano, per lo che Horatio viene esposto nell'vno, e nell'altro significato dicendo della fauola

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur,

Si come nel Choro Greco, dove tre persone solamẽte trattano, ma gli scrittori Latini hanno introdotte più persone nelle fauole, acciò che con la frequenza le facessoro più belle. La Satirica è per beffare, e per ischerzare insieme, affine, che lo spettatore fra le cose Tragiche, e graui, si dilettasse ancora con ischerzi, e scherni di satiri, secondo l'opinione d'Horatio ne'seguenti versi

Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudauit:

Il Mimo è vn moto senza riuerenza, e senza rispetto del ragionare di qualsiuoglia huomo: ouero vna imitatione con ischerzi de'fatti altrui: detto Mimo, quasi solo imiti, essendo, che gli altri ancora faccia no il medesimo; ma egli solo quasi con vn certo priuilegio hà posseduto quel che è stato commune. Somigliantemente ancora colui, che fà versi è solo detto poeta, ciò è facitore, non dicendosi poeti gli artefici, che fanno che che sia. Le membra delle Comedie sono tre, Diuerbio, Cantico, e Choro: i Diuerbij sono le parti nelli quali versano più, e diuerse persone; ma le persone de i Diuerbij denno essere due, ò tre, ò al più, ma rade volte quattro, trascender questo numero non è lecito. Ne i Cantici vna sola persona esser dee ò se pure sien due, in tal maniera esser debbon, che l'vna ascolti da parte occulta, e non parli, e se fie d'vopo, ragioni fra se stessa. Ne' Chori non vi è determinato numero di persone, percio che tutti

hanno

Digitized by Google

hanno da parlare giuntamente con voce quasi confusa, riferendo il concento in vna persona. Le Comedie latine non hanno Choro, e costano solamente di due membra, che sono Diuerbio, e Cantico. Tranquillo affer ma, che ne'primi tempi furono fatte nelle Comedie tutte le cose, che versano per le scene, percioche, & il Pantomimo, & il sonator del Plauto nel Choro, erano nelle Comedie; ma gli attori delle Comedie per la scienza, e per l'arte superiori, s'attribuiuano con l'artefício il primo luogo, onde auenne, che non volendo i Mimi co'l loro artificio cedere ad altri, si fè la separatione de'rimanenti: percioche mentre i più pochi riputauano per cosa indegna seruiere à gli altri, che superiori voleano essere, si separarono dalle Comedie, & in tal modo successe, che hauendo ciascuno fatta proua vna volta dall'arte sua, cominciò à ponerla in vso, e non venne più nella Comedia, del che ne donano indicio le Comedie antiche, nelle quali trouiamo scritto *Acta tibijs imparibus, acta tibijs paribus, dextris, & sinistris*, perche mentre cantaua il Choro, cantaua anco il sonatore con le tibie à esso Choro appartenenti; ma quel che trouiamo scritto con le tibie eguali, e diseguali, significa questo, che se il dire del Choro era d'vn solo, si suonaua vna sola tibia, se era di più, si sonaua l'vna, e l'altra: queste cose riferisce Diomede.

48

Non era così pria la Tibia humile
Com'hor con l'oricalco ornata appare
Emula de la tromba; ma sottile,
E breue, potea aiuto al Choro dare:
Scempia hauea rari buchi, e'n suon non vile
Facea le sedi non folte occupare
Doue vn popol s'vnia senza contrasto
Pietial, modesto, moderato, e casto.

Tibia non vt nunc oricalcho vincta, tubæq;
Aemula, sed tenuis, simplexq; foramine pauco
Aspirare, & adesse Choris erat vtilis: atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu.
Quò sanè populus numerabilis, vt pote paruus,
Et frugi castusq; verecundusque coibat.

In questa quarta parte il poeta parla della superfluità, e della pompa del theatro, dimostrando in che modo prese aumento, hauendo in animo d'aggiungere molte cose del progresso, e del decoro delle fauole, facendo palese per qual cagione col tempo molte cose mutate si sono, per che nel passato tempo la tibia non era così ornata, nè cõ tanti forami, con quanti hoggi di si vede, di maniera, che pare emula delle trombe pe'l suono altiero: e da questo vuole inferire esser nata la presente sopra abondanza, e l'ambitione, e che l'antichità fù seue-

ra, ac-

Digitized by Google

rà; accennando con destro modo, che nel tempo di prima le fauole furono scritte cõ legge più certa, di quella che ne' seguiti secoli scritte sono state: perciò che quella antica tibia, che si lasciò d' vsare non era in tanta stima, nè si grande, come hora, che s'orna con l'oricalco fatto in guisa di foglie d'oro; ma quì nasce vn dubbio non picciolo, sendo à tutti noto, che cosa sia quella, che in latino è detta tuba, principalmeate dal verso d'Ennio

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Che altro esser non può, eccetto la tromba stromento bellico; ma quello che sia la sua emula detta latinamenta tibia, non è così chiaro essendo, che la tromba non hà buchi, quantunque si potrebbe intendere della grandezza, e della vehemenza del suono. Le tebie, ò vogliamo dire fistole, ò flauti, ò ciaramelle, anticamente furo in grãd'istima, perciò che fra gli altri suoi honori in Italia combtteuano à suono di tibia: il medesimo faceano nella Greci a i Lacedemoni, i quali non si poneano à combattere, se prima non hauean fatto sacrificio alle Muse. La Regina delle Amazone, andando à trouare Alessandro Magno, per concipere da lui, presentò al Rè per vn gran dono vna sonatrice di tibia. La giouentù d'Atene cessò di suonare le tibie, e prese in lor vece la lira; ma che le Comedie si soleano rappresentare con le tibie si fà chiaro da quello, che trouiamo scritto nelle Comedie antiche, *Actæ tibijs disparibus, serranis: dextris: sinistris:* e come di sopra si è detto, nel dir d'vn solo, suonauano vna tibia, & al dir di molti le suonauano amendue: le destre con lor grauità manifestauano l'ordine, e l'eloquente dire della Comedia; le sinistre, e le serane, per così dirle, con la leggierezza della sottigliezza dimostrauano gli scherzi, e con l'vne, e con le altre dinotauano i giuochi mischiati con grauità. Segue il testo dicendo

Sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse Choris erat vtilis:

Hebbe nel suo principio la tibia, che si sonaua nel Choro quattro buchi, altri dicono non hauerne hauuti più di tre, essendosi dapoi accresciuto il numero loro, si accrebbe altresì la voce della tibia, da cui vicini forami il suono esce fuora più acuto, che da i lontani, & al fine di essa vicini, più graue: similmente più acuto pe'forami più larghi, e per gli stretti più graue, e dell'vna, e dell'altra causa è vna sola ragione, perche lo spirito è più gagliardo doue comincia, e più debole oue finisce. Conchiude il testo dicendo

Non dum spissa nimis complere sedilia flatu,
Quò sanè populus numerabilis, vt pote paruus,

Et

Digitized by Google

Et fungi, caſtuſque verecunduſque colbat.

Ciò è che eſſendo pochi ſpettatori, quella tibia breue, ſemplice, e di pochi forami, baſtaua à fare occupare alcune ſedie, le quali non ancora erano ripiene di popolo, & il popolo, che là andaua, era picciolo, moderato, caſto, e vergognoſo.

49

Poiche'l vincente popolo Romano
L'Imperio accrebbe, e dilatò i ſuoi campi:
E cominciaro alteri, e non in vano
Le città circondar muri più ampi:
E co'l vino diurno il Genio humano
Placarſi in feſta che di pena ſcampi,
A i verſi, & à le corde, à la miſura
Crebbe maggior licenza, e maggior cura.

Poſtquam cœpit agros extendere victor, & vrbem
Latior amplecti murus, vinoq; diurno
Placari Genius feſtis impunè diebus,
Acceſsit numeriſque modiſque licentia maior.

S'accrebbero gli apparati ſcenici da poi che il popolo Romano vincitore di molti popoli, incominciò à poſſedere maggiori poſſeſſioni: e le città s'allargarono più: & il Genio, ciò è il Dio della natura, e del piacere, e della liberalità cominciò à placarſi, quaſi foſſe adirato contra i ſobrij, i quali ſi dicono defraudare il Genio loro, mentre niegano alla natura quel tanto, che ella appetiſce: sì come all'incontro compiacere al Genio, è attendere à ciò, che diletta, e ſeguire quello, à che la natura ci inchina: cominciò dico à placarſi, & à fargliſi ſacrificio co'l vino, che ſi è beuuto di giorno nè conuiri, eſſendo che gli antichi ſolamente la ſera nelle cene ſoleano mangiare in compagnia, ſecondo vogliono alcuni, e che la mattina non mangiauano, ò ſe pur mangiauano, ciò faceano eſſi leggiermente: ma io intendo per queſto paſſo vino diurno, il continuo bere, ciò è da poiche ſi cominciò ad attendere ogni giorno à i conuiti, oue molto ſi è mãgiato, e beuuto inſieme, non contradicendoui più legge alcuna, perche che furono fatte anticamente più leggi, che vietauano la ſpeſa ne'cibi, allhora dice il Poeta, che ſi accrebbe, e ſi permiſe maggior licenza à i numeri, & alle miſure come del comporre, ò della muſica; ma è da notare, che pe'numeri ſi poſſono intendere più coſe, numero nel verſo altro non è, ſecondo il Bembo, che il tempo, che alle ſillabe ſi dà ò lungo, ò breue, hora per opera della lettere, che fanno la ſillaba, hora per cagion de gli accenti, che ſi danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro; ma quì i numeri ſi ponno intendere per gli ſteſſi verſi, che di numero coſtano, e pe'quali ſi pongono ſpeſſo i numeri: ò per gli numeri delle coſe appartenenti alle

ſcene,

Digitized by Google

scene, come de gli attori, de gli ornamenti, e de gli stromenti musici, e de i forami in essi: ò pure per lo numero delle corde perche prima erano tre, appresso se ne posero in vso sette, e da poi noue, e come altri vogliono dieci. Ma prima che ad altro passiamo, per sodisfattione d'alcuni diremo alcune cose intorno à questo passo, che dice,

Vinoque diurno placari Genius

Dicono alcuni espositori latini circa questo luogo, che s'intende col vino prolongato à beuersi infino à giorno, quasi dalla sera quando si cominciaua à cenare infino à tanto, che si facesse di sempre hauessero atteso à bere; perche la matina non si solea mangiare, ne bere concorrendo per auentura con l'openione di molti, che vogliono, che gli antichi mangiassero solamente vna volta il dì, e questo era la sera nella cena, affermando, che il desinare era à quelli cibo disordinato, e che danasi solamente à soldati, acciò che non andassero in tutto digiuni à combattere; ma s'ingannano à mio giudicio, percioche in molti approbatissimi autori si legge il desinare essere stato in vso anticamente, non meno, che la cena, e che gli huomini due volte il dì soleano satiarsi, il che afferma tra gli altri Cicerone, scriuendo nella quinta questione Tusculana, che Platone fù solito biasmare la vita de gli Italiani, pche due volte nel giorno si satiauano: & appo Plauto, e Terétio antichissimi scrittori si celebrano ancora i prãdi, ò vogliam dire desinari: riferisce ancora Macrobio essere stato vso de gli antichi Romani desinare, e cenare con le porte aperte: nelle epistole di Plinio si legge, che egli della naturale historia scrittere prendea la mattina vn cibo leggiero, e facile à digerirsi, à vsanza de gli antichi, quasi, che il desinare fosse più scarso, e la cena più copiosa; Herodoto ancora afferma, che Megacreonte Abderita disse hauer molto obligo à Serse, perche non mangiaua due volte il giorno, perche se gli Abderiti fossero stati costretti ad apparecchiar gli il desinare, e la cena, si sarebbono consumate le loro facoltà: e perciò colui lodaua in Serse questa cosa, perche in quella età senza dubbio antichissima, era in vso il desinare, & il cenare: s'aggiunge à ciò l'autorità di Cornelio Celso, che daua per precetto douersi mangiare due volte il giorno, più tosto, che vna: si celebra ancora da Plutarco quella breue, & acuta sentenza di Alessandro Magno, il quale solea spesso dire, che il souerchio condimento del desinare, era passeggiamento della notte, e quello della cena era scarsità del desinare: il parere de i sopradetti si conferma con l'autorità d'Aristotele, che scriue ne i problemi, che si dee desinare largamente, e cenare

sobria

Digitized by Google

sobriamente: e non si darebbe vn tal precetto dal dottissimo Filosofo, se parimente in vso non fossero stati il desinare, e'l cenare: il medesimo si dice da Hippocrate medico eccellentissimo: e si è divulgato quel detto di Leonida Rè di Spartani, Prandete commilitones tanquam apud inferos cenaturi, onde il Petrarca nel secondo capitolo del trionfo della Fama,

Leonida, ch'à suoi lieto propose
Vn duro prandio, ma terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil cose:

Costui senza dubbio fiorì ne' tempi antichissimi, e fra gli antichissimi si dee annouerare: oltre à questi dal Satirico si è detto,

Prandebat sibi quisque Deus:

E da Valerio Massimo è lodata la semplicità de gli antichi nel mangiare, perche desinauano, e cenauano in pùblico. Queste cose, che peravventura sovverchie potrebbono parere ad alcuno in quanto alla Poetica, hò voluto narrare per sodisfattione di quelli che erano in dubbio del detto desinare antico, porgendomene occasione il testo, che dice,

Vinoq; diurno placari Genius,

Del qual Genio, oltre à quello, che detto n'habbiamo, seguiamo dicendo, che i gli antichi sacrificauano nel loro natale al Genio co'l vino, non con le vittime, onde è quel detto,

Funde merum Genio:

E ciò faceasi affine, che in quel giorno, nel quale essi haueano riceuuta la luce, non la togliessero à gli altri, ò pure non glie la scemassero: e bisognaua, che niuno hauesse assaggiati i sacrificij fatti al Genio prima di colui, che glie la facea. Il Genio è propriamente quello, sotto la cui tutela viue ciascuno, che è nato, detto da Latini *Genius, quasi nobiscum sit genitus*, cioè con esso noi generato: ò perche tosto, che siamo generati ei ci piglia à difendere: e come i sacri Theologi assegnano due Angeli à ciascheduna persona, così molti antichi le assegnarono due Genij, & à certi ancora hanno veduto essere stato dato il loro Genio, ma in quanto, che di molte virtù gli hanno ornati, onde ne' versi d'Homero non è da credere, che gli Dei hauessero parlato con quegli huomini forti, nè che con la loro presenza gli hauessero aiutati mentre combatteuano, ma che i Genij familiari con esso loro conuersati hauessero, per lo cui aiuto furono sì risplendenti Pitagora, Socrate, Numa Pompilio, Scipione Africano, Mario, Ottauio Augusto, Bruto, Costantino, e Giuliano Imperatori.

Digitized by Google

50

E s'altramente fosse, qual saria
Differenza nel vil parco, ignorante
Sciolto da la fatica poco pria,
Col nobil misto, tra'l sozzo, e'l galante?
Pero ne' palchi, con gran leggiadria
Di noua tibia il sonator vagante,
La veste lunga trasse, e à vecchia vsanza
Aggiunse gesti, e immoderata danza.

Indoctus quid enim saperet, liberq; laborum,
Rusticus vrbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumq; luxuriæq; addidit arti
Tibicen, traxitq; vagus per pulpita vestem.

Narra la causa, perche non haueano tanta licenza gli antichi, dicendo, à mio giudicio, che nè anco bisognaua, essendo, che quel popolo ancor semplice si contentaua di quel poco: ma da poi per tal cagione furono ritrouate le delitie, acciò che fosse differenza fra i dotti, e gli indotti: fra i rustici, & i cittadini, perche mentre il popolo era ignorante, tutte le cose erano senza differenza: alcuni vogliono, che doue dice *indoctus*, debba dire *doctus*: veramente è difficilissimo il senso di questi quattro versi, e de i quattro seguenti, i quali esporremo al meglio, che possiamo, poiche gli espositori Latini son varij, & vno di loro confessa non intendergli, se doue dice *indoctus* non vuole dire *doctus*. Per gli vltimi duo versi, il primo de' quali comincia, *Sic priscæ motumq;, &c.*

Intendiamo, che, poi che i costumi Romani cominciarono à poco, à poco per la detta abondanza à mutarsi, si accrebbe la Tibia, si accrebbero le corde, e la maniera del dire, e si fè il theatro, perche prima nella scena si faceano i giuochi, la quale scena si mettea in ordine essendo i giuochi preparati: anzi se vorremo por mente alla antichità ritroueremo, che il popolo riguardaua stando in piedi; e perche queste cose si mutarono, il sonator della Tibia agginnse alla antica arte i gesti del corpo, & altre dilettationi trahendo sopra i pulpiti la veste lunga.

51

Così à le corde, ch'eran pria seuere,
Si giunser corde, e suoni, e voce vaga:
Et apportò nouelle note altere
L'eloquenza veloce, grata, e saga:
E la sentenza in vtili maniere
Accorta, e del futuro anco presaga
Differente non fù da le risposte,
De l'Oracol d'Apollo in Delfo esposte.

Sic etiam fidibus voces creuere seueris:
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:
Vtiliumq; sagax rerum, & diuina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Oltre

Digitized by Google

Oltre la Tibia, in quello accreſcimento di coſe gli altri ſtromenti muſici ancora preſero maggior voce, perche, ſi come detto habbiamo, le corde prima erano tre, appreſſo ſe ne trouarono ſette, e dapoi crebbero infino à dieci. I Lacedemonij ordinarono, che ſi ſcemaſſero corde dalla Lira di Timoteo, perciò che più di ſette nè hauea: e diceſi che coſtui le accrebbe infino all'vndici: iſtimo ancora, che quì Horatio voglia accennare la differenza tra la Lira, e la Cetra, eſſendo, che la Lira di tre corde, e di quattro, anco di ſei ſi vede à i tempi noſtri, e la Cethera hà vintiquattro corde. Segue il teſto dicendo,

Et tulit eloquium inſolitum facundia præceps:
Vtiliumq; ſagax rerum, & diuina futuri
Sortilegis non diſcrepuit ſententia Delphis.

Cioè che vna gioconda eloquenza, che con grand'empito venne, apportò vn dire inſolito, cioè vna eloquenza nuoua, la quale hauendo ſapore di coſe vtili, & indouina del futuro (ſi come la Filoſofia, che preuede le coſe future, quaſi vna indouinatione) cominciò à dire tali coſe, quali ſi diſſero nel Tempio d'Apollo dall'Oracolo, ſendo, che prima i ſaui parlauano in modo, che il dir loro ſi teneua per riſpoſta dell'Oracolo.

La Regola di tutte le quattro ſtanze è queſta.

Si come gli apparati Scenici à poco, à poco s'accrebbero, s'accrebbe anco la grauità delle parole, e delle ſentenze ne' poemi.

52

Colui, che per vn capro vil compoſe
L'alta Tragedia, primo in ſcena altera
I ſatiri ſilueſtri ignudi eſpoſe:
E ſeuero ſcherzò ſerbando intera
La grauità, perche con tai vezzoſe
Arti, e con nouità, che sì grata era,
Trattener volle il popol, poiche hauea
Sacrificato, e libero viuea.

Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum,
Mox etiam agreſtes Satyros nudauit: & aſper
Incolumi grauitate ſocum tentauit. Eo quòd
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator, functuſq; ſacris, & potus, & ex lex.

Per dichiaratione di queſta, e della ſeguẽte ſtanza diremo, che il Poeta dimoſtra in che modo ſi è mutata la diſciplina de' poeti, dicendo, che colui, il quale ſcriſſe verſi tragici per vn vile capro, che gli ſi daua in premio, poco ſtante, vedendo, che la Tragedia per non hauere ſcherzi, non piaceua, v'introduſſe i nudi ſatiri, affine, che con

Digitized by Google

le facetie, e piacenoli scherzi, tratteneſſe il popolo, onde venne l'origine delle ſatire, nelle quali ſono perſone ridicoloſe: ma s'appartiene pe'l decoro, che gli Dei, gli Heroi, & i principali huomini co' ſatiri miſchiati, ſerbino alla maeſtà loro tra le coſe da ſcherzo la conueneuolezza del parlare, e del veſtire, e d'ogni altro eſſere, principalmente nella Tragedia, la quale non ſi dee mai appartare dalla grauità, che le ſi conuiene, ancorche in ſe ammetta le piacenuoli facetie, nella guiſa, che le Donne Matronne nelle ſolenni feſte ballano, ſchiuando l'immoderato ſaltare.

53

Ma il Satiro loquace, e che beffare
Deſia ciaſcun, così ſarà deſcritto,
E così in gioco il graue hai da miſchiare,
Ch' ogni Dio, ogni heroe, che vi ſia ſcritto,
E poco inanzi ſi ſolea mirare
In habito regal d'oſtro, e d'or pitto
Non ſtia in vil loco, nè parli ei vilmente,
O ciò fuggendo l'aria prender tente.

Verùm ità riſores, ità commendare dicaces
Conueniet ſatyros, ità vertere ſeria ludo:
Nè quicunq; Deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conſpectus in auro nuper, & oſtro,
Migret in obſcuras humili ſermone tabernas:
Aut dum vitat humum, nubes, & inania captet.

Quì non biſogna dir altro di quel che ſi è detto di ſopra eſponendo la precedente ſtanza, cioè che cuiti quanto può l'humiltà nelle perſone heroiche la Tragedia, ancorche ammetta i Satiri; ma non di modo, che mentre fà à quelle ſchiuar l'humiltà, le voglia porre fra le nubi, ò nel Cielo con inalzarle più del conueneuole.

54

La Tragedia, che ſdegna, e mal ricetta
I verſi di grandezza in tutto priui,
Si miſchierà quant'ella può ſchiuetta
Con tai ſatiri garruli, e laſciui:
Come nobil Matrona, ch'è coſtretta
Vna danza honorar ne' dì feſtiui,
Rimira ben, quantunque entri nel ballo,
Come ſua grauità non pata fallo.

Iffutire leues indigna Tragedia verſus:
Vt feſtis matrona moueri iuſſa diebus,
Intererit ſatyris paulùm pudibunda proteruis.

Con gran giuditio in vero hà preſo queſta ſimilitudine delle matrone, le quali nelle danze mouono il corpo di maniera, che ſerbino la lor granità: così ancora la Tragedia, che è grauiſsima, & indegna di

Digitized by Google

di hauere versi poco graui, si mischierà con le cose satiriche alquãto vergegnosa, acciò che non perda la grauità sua. Anticamente le matrone haueano cura di danzare; ma tal cura non era ansiosa, per hauer la perfettione di quest'arte, onde Horatio,

Doceri motus gaudet Ionicos matura virgo.

Vi erano certe sacre feste, nelle quali ballauano le matrone, come in quelle della gran madre de gli Dei. Che le danze non paruero disconueneuoli a' Romani, nè fà fede Appio Claudio, ilquale fù ballatore infino alla vecchiaia, e si riputò à gloria, che ballasse bene fra i Collegi. Scipione Africano mouea il suo trionfal corpo à tempo di suono. Oltre à questi, al tempo di Marco Tullio fù gran contesa fra Gabinio inimico di Cicerone, e Marco Cecilio Craso figliuolo del ricco, chi di loro sapesse meglio ballare. Il danzare nacque da que' tempi heroici, e fù approuato da Socrate, da Platone, e da Crisippo: fù da i Lacedemonij celebrato come cosa vtile alle guerre: e da i Romani fù souente vsato nelle sacre feste.

55

I rozi, e propi nomi, e le parole
De' Satiri, non sol bramo io scrittore;
Ma hauer qualche ornamento il mio dir vole:
Nè fuggirò sì il tragico colore
Che ò Dauo parli, ò Pithia, poiche inuole
Il talento à Sinon con frode, e'l core
Non stimi differenza, ò s'è Sileno
Ch'insegnò Bacco alunno, e'l tenne in seno.

Non ego inornata, & dominantia nomina solũ,
Verbaq; Pisones satyrorũ scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Vt nihil interfit Dauusne loquatur, an audax
Pythias emuncto lucrata Sinone talentum
An custos famulusq; Dei Silenus alumni.

Per questa, e per le tre seguenti stanze brenemente diremo, che non basta l'osseruare nelle Satire i vocaboli acconci à quelle, con fare, che sieno alquanto rozi, e proprij; ma si dee auuertire, che quadrino alle persone: perciò, che altramente parlerà il seruo, che la fantesca: diuersamente il Satiro dall'huomo, & i Fauni, & i Satiri, che sono dei siluestri, non ragioneranno così, come coloro, che nelle Città nati sono, ò che in queste paiano esser versati: nè pur tanto lasciuamente, che le caste orecchie non sopportino il dir loro: & in vna opra, che sia presa da materia nota si osseruerà tale temperamento, tal ordine, e compositione, che ogn'vno si creda poter fare il medesimo tanto paia facile l'imitatione; ma s'accorga poi esser difficilissima

Digitized by Google

cilissima quando vi haurà posto mano: percioche è virtù grande scriuere vna Comedia, ò Tragedia di modo, che le loro imitationi paian facili; ma l'essecutione sia difficile: imperoche chi è colui, che non sappia in che modo il padre riprenda il figlio, il giouanetto s'adiri con la meretrice, & altre cose simili? Che i Satiri, e i Fauni, & i Centauri siano stati, come ancora forse sono è da credere per quel che si legge nelle vite de i Santi Padri, quando Santo Antonio andando à trouar San Paulo primo eremita vide vn'animale, che pareua mezo huomo, e mezo cauallo, che da' Poeti è chiamato Centauro, il quale parlando come poteua, anzi confusamente balbutiendo mostrò ad Antonio la via, che ei douea tenere per trouar Paulo, e fatto questo cominciãdo à correre verso la pianura disparue, del che marauigliandosi il Beato Antonio, seguia il suo camino, pensando à ciò che gli era apparito, & andando così pensoso peruenne à vna valle molto sassosa, e guardando intorno vide quasi vna forma d'vn huomo picciolo, col naso torto, e lungo, con vna corona in testa, e che hauea i piedi di capra: della qual cosa spauentandosi il santo huomo, armossi col segno della croce, e prese fidanza in Dio, e subitamente quell'animale quasi per segno di pace gli proferse dattili, & Antonio gli domandò chi egli fosse, & egli rispose, Io sono creatura mortale, & vno di quelli, che discorriamo per l'heremo, e che i Pagani ingãnati per varij errori adorano per Dei, e chiamano Fauni, Satiri, & Incubi; sono legato delle mie genti, e ti preghiamo, che preghi per noi il Signore commune, il quale sappiamo esser venuto per la salute del Mondo, e per ogni contrada è sparsa la sua fama. Il che vedendo il santo Padre cominciò à piangere per la grande allegrezza, che si prendea della gloria di Christo. Questo riferisce San Girolamo.

56

I satirici versi da le note
Tragedie formar voglio in modo tale,
Ch'ogn'vno speri, ch'egli ancora puote
Facilmente à la mia far opra eguale:
Sudi in fatiche poi d'effetto vote,
Tanto il sottil comporre, e l'ordin vale,
Tanta gratia, & honor si giunge al peso
Da la nota, e commun materia preso.

Ex noto fictum carmen sequar, vt sibi quiuis
Speret idem: sudet multum, frustraq; laboret
Ausus idem. Tantùm series, iuncturaq; pollet,
Tantùm de medio sumptis accedit honoris.

L'espositione di questa stanza s'è fatta di sopra.

Da

Digitized by Google

57

Da selue in scena, essendou'io presente,
I Fauni scorti guarderansi molto;
Che qual ne la Città nati, ò qual gente
Vsa à le piazze ou'è drapel raccolto,
O qual garzon non pazzin sciaccamente
Con versi troppo molli, e'n dolce volto,
O con fremito horrendo dican cose
Troppo lasciue, e troppo ingiuriose.

Syluis deducti caueant, me iudice, Fauni,
Ne velut innati triuijs, ac penè forenses,
Aut nimium teneris iuuenentur versibus vnquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaq; dicta.

E questa si come la precedente stanza dipende dal parlar di sopra, così hà la sua esposition con quella nella esposition della stanza quinquagesima quinta.

58

Però che i Caualieri, e i Senatori
Da tai parole hauran l'orecchie offese,
Così de la Republica i Rettori,
E gli altri illustri non l'hauranno illese:
Nè se di pesto cece i compratori,
Egli altri vili vnqua à lodarle han prese,
Que' grandi, e dotti à quel, che si ragiona
S'accheteranno, ò gli daran corona.

Offenduntur enim quibus est equus, & pater, & res;
Nec si quid fracti ciceris probat, aut nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantue corona.

Altro quì non occorre dire, eccetto, che se pur la vil plebe lodasse vn che così descriuesse i Satiri, & i Fauni, non sarà però questi lodato da i nobili ingegni, nè da gli huomini seueri, e grandi. Quì non bisogna altra regola.

59

Vna sillaba lunga posta appresso
Ad vna breue, vien l'Iambo à farsi,
Piè veloce: onde piacque al Iambo stesso
Di tre maggior misure il nome darsi,
Benche sempre in tal verso quel piè messo
Bisognasse sei volte misurarsi
Essendo dal principio al fin conforme,
Nè d'altri pur vi si scorgesser l'orme.

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus
Pes citus: vnde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen Iambeis, cū senos redderet ictus
Primus ad extremum similis sibi:

Ragiona quì il Poeta principalmẽte dell'Iambico trimetro, dimostrãdo, che i Romani non furono di quello molto osseruanti, & esorta i Pisoni, che pongan mente à gli essemplari greci: & è da sapere, che

Digitized by Google

che le fauole, che anticamente si recitauano in Teatro, erano composte in verso Iambico, perche era molto conforme alle prose, nè si può à pieno dire quanto sia acconcio il piè Iambo à quelle materie, che si spiegano con humil dire; onde à ragione nella nostra lingua si conuengono più le Comedie in prosa, che in verso, sì come con effetti molti giudiciosi scrittori han dimostrato, e dimostrano: percioche non hauendo noi quella sorte di verso Iambo, che haueano i Greci, & i Latini, il quale, come detto habbiamo, era tanto conforme con la prosa, che da chi non vi staua auertito, e da chi non era litterato, non si lasciaua conoscere per altro, che per prosa vera, par che si disconuenga di voler mettere in scena serui, donne, & ogni altra sorte di persone, che improuisamente si trouino, e trattino di loro affari frettolosamente, ò in colera, ò lieti, ò in altre tali dispositioni d'animo, e che tutte queste cose si facciano fare in sorte di compositura di parole, di maniera, che fra noi da' fanciulli, e dalle feminelle, e da i facchini si facciano conoscere per versi veri, e tutti d'vna guisa, e d'vno stesso passo: e per questo, come impossibile ò sconueneuolissimo à credere, che coloro potessero in quelle occasioni così parlare. Sanno bene i dotti, e giudiciosi in questa lingua nostra vsar nelle lor Comedie tal sorte di prosa, che ne i luoghi, che lo comportano habbia così leggiadra conueneuolezza di numeri, che contrapesi à i versi Iambici de gli antichi, e perche noi nella nostra lingua non habbiamo tal verso l'ascio di ragionarne più.

60

Non così pria; ma acciò più tardi, e vn poco
Più graue ne l' orecchie ei discendesse,
Volentier sopportando à poco à poco
A i Spondei fermi i lochi suoi concesse:
Non sì però, che dal secondo loco
Communemente, ò quarto ei si togliesse
E questo Iambo ne i tenuti à grado
Trimetri d'Accio, e d'Ennio appar di rado.

Non ita pridem,
Tardior vt paulò, grauiorq; veniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus, & patiens: non vt de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.

Vitupera tacimente i versi d'Accio, e d'Ennio, perche di raro vsino il piè Iambo, essendo perciò perfettissimo l'Iambico verso, perche di molti Iambi costa. Accio Poeta eccellente scrittor di Tragedie nacqua da genitori figli di schiaui fatti liberi, al tempo, che Marcino, e Serrano furono consoli: le costui Tragedie furono nobilissime per la grauità delle sentenze, per la forza delle parole, e per l'autto-

Digitized by Google

l'autorità delle persone. Quest'Accio fù quel poeta, che non s'alzò à fare honore à Gaio Giulio Cesare, che andaua nel collegio de' poeti, nè per ciò fù notato di superbia, ò di temerità, percioche non'l facea perche egli non sapesse la maestà di colui, ma perche considerauа esser alquanto di lui superiore nella comperatione de gli studi: Nasce vn dubbio nel testo che dice *Nobilibus trimetris*, perche si domandino trimetri tali versi riceuendo sei piedi, e si risponde, che è tanta la breuità loro per la velocità del piede Iambo, che la giontura riceue duo piedi. Costa adunque tal verso di tre misure maggiori, ciò è di sei piedi, onde senarij sono anco detti i versi Iambici trimetri, perche tre volte si misurano.

61

Questo più tralasciato i gonfi versi
Con brutta macchia in scena assai condanna,
E quei, che troppo intempestiui sersi,
Quei, sb' arte ignota, ò negligenza inganna.
Non discerne ogni giudice i peruersi
Mal composti poemi, e non gli danna,
E s'è donata in questo vna licenza
A i poeti latin di ragion senza.

In scenam missos magno cū pondere versus
Aut operæ celeris nimium curaq; carentis,
Aut ignoratæ prætmit artis crimine turpi,
Non quiuis videt immodulata poemata iudex,
Et data Romanis venia est indigna poetis.

Ne i tre primi versi il poeta riprende quattro cose nel verso Iambico, com'è il gran suono, la velocità dell'opra, la negligenza, e l'ignoranza: perche non basta, che tu facci vn gran suono in qualsiuoglia verso; ma dei ancora scriuere con arte, e con diligenza: e quì Horatio ammonisce, che la tragedia non sia scritta negligentemente, ò ignorantemente: e doue dice *Operæ celeris*, è da sapere, che nessuna cosa è più dannosa al poeta, che fare i versi all'improuiso, perche dee ben pensare inanzi à quel che hà da dire; e molti incorrono in tal vitio, ò per ignoranza, ò per souerchia confidenza, perche si pensano di non poter errare, ò esser ripresi, e questi biasima Horatio dicendo, *Crimine turpi*: percioche qual cosa più brutta può essere ad alcuno che voler fare vna cosa, non sapendone l'arte? Ne' due vltimi versi dice il poeta, che non ogni vno, che vuole giudicare i poemi, s'auede de gli errori, e per ciò è stata data à i poeti Romani vna licenza, che non douea concedersi. per essersi primieramente causata dall' ignoranza de gli vditori, ò de i giudici.

Digitized by Google

62

E perciò non leggio io quà, e là vagare,
Nè scriuer baldanzoso, anzi più tosto
Fra speme di licenza hò da pensare,
Ch'à notarmi gli error sia ogn'vn disposto:
E pur se colpa tal potrò scampare
Non sarò senza altra arte in lode posto
Però voi notte, e di Signor voltate
De'Greci i libri, e ben considerate.

Idcirco ne vager, scribamq; licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus, & intra
Spem veniæ cautus? vitaui denique culpam
Non laudem merui. Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Quasi dir voglia. Non per questo, perche non s'accorge ogni giudice de gli errori de'poemi, e perche s'è conceduta quella indegna licenza à poeti Latini, dobbiamo noi senza ragione, andar scorrendo co' nostri versi licentiosamente fatti; ma più tosto dobbiamo stimare, che tutti s'aueggano de'nostri errori, ancorche stiamo in speranza di licenza, Segue il testo *vitaui denique culpam, non laudem merui.* Non basta astenersi dal vitio, il poema richiede vn certo che maggiore, perche se non facciamo errore alcuno, ischiuiamo la colpa, ma non per questo meritiamo lode, Conchiude finalmente dicendo

Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Essorta, che si vsi la medesima diligenza, che vsarono i Greci, percioche l'arte sola non basta à compire tutte le cose; ma vi è necessaria la diligenza, la quale abbraccia l'attentione dell'animo, la cura, la cognitione, la vigilanza, la continuatione, e la fatica. La natura, e la dottrina ponno assai; ma vi bisogna studio, e diligenza: si dee dunq; star vigilante, nè dobbiamo espettare, che siamo dotti solamente per le altrui fatiche: niuno mai diuenterà buon poeta, se non studiarà notte, e giorno. Quel grande Alessandro Rè della Macedonia, e domator dell'Oriente hauea le notti diuise in tre parti, nell'vfficio della quiete, dell'vtil publico, e delle Muse: e per questa cagione, stando disteso sopra le piume, e stendendo il braccio fuor del letto tenea in mano vna palla d'argento, essendo posta sotto vna conca di bronzo, acciò che hauendogli il sonno lentato il rigor delle membra, il tintinno della palla cadutagli il destasse: e noi pensiamo di poter mai conseguire la Poetica, seneneremo le notti intere sepolti nel sonno, e nel vino, vegghiando solamente col naso?

Digitized by Google

63

Ma gli antichi Romani, hor qui direte
Di Plauto i versi, e i giochi assai lodaro:
Rispondo in permission souerchie, e chete
Per non dir stoltamente gli ammiraro
S'io ben sò, & ancor voi partir sapete
Il rozo dir dal dir con gratia, e raro,
E con le dita, e con le orecchie il suono
Misuriam giudicandol trisso, ò buono.

At nostri proaui Plautinos, & numeros, &
Laudauere sales: nimium patienter vtrunque,
Ne dicam stulte; mirati: si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto:
Legitimumq; sonū digitis callemus, & aure.

Il testo è chiaro, rispondendo il Poeta à quei che diceßero che gli antichi Romani lodarono i versi, e le facetie di Plauto, e dicendo che con souerchia patienza, non vuole dire stoltamente gli permisero, del che si può accorgere ogn'uno che sà far differenza dal dir rozo, al dir gratioso, e soaue, e che sà conoscere il suono conueniente alla legge del verso misurandolo con le dita, e col giudicio de gli orecchi percioche sogliono quei, che imparano à misurare i versi, conoscer le misure con le dita, e'l concento con le orecchie, ma con le dita misurano coloro che à ciò non son nati.

La regola che da tutte le cinque stanze sieaua à questa.

Il verso Iambico dal piede Iambo, che per costar d'vna sillaba breue, e d'vn'altra lunga è stato chiamato piè veloce, anticamente costaua di sei Iambi, e dissesi trimetro, ciò è di tre misure, per ciò che dui Iambi per la loro velocità faceano vna sola misura; ma da poi, acciochè si facesse più graue, riceuette lo spondeo ne' luoghi dispari, non partendosi mai il piè Iambo dal secondo, ò dal quarto: auenga, che di raro si vegga ne' Trimetri d'Accio, e d'Ennio. Da questo solo piede ò posto conueneuolmente, ò tralasciato, si può giudicare, ò la diligenza, ò la negligenza dello scrittore; e benche non conoscono tutti l'artificio del verso, non per questo dobbiamo noi esser licentiosi nello scriuere, anzi habbiamo da stimare, che ogn'uno ci possa notare gli errori: e se à i poeti Romani è stata conceduta souerchia licenza, non per quella vn diligente poeta starà mai pigro, ma notte e giorno volterà gli scritti de' Greci, prendendo da quelli esempio, e non dalle facetie di Plauto, ò d'alcun altro poeta Latino; perche da i dotti questi sono tenuti meno diligenti, e Plauto istesso, e tanto inferiore à i Comici Greci, quanto egli è superiore à tutti i Latini.

Digitized by Google

64

E fama, che primier Thespi compose
De la Tragica Musa il modo incolto,
E portò l'opre in carro: onde l'espose
L'attor con feccia di vin vnto il volto.
Dopo costui Eschilo in vso pose
La maschera, e'l mantello ornato molto,
E i pulpiti ordinò con picciol trani:
Trouò i coturni, e le parole grani.

Ignotum tragicæ genus inuenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis:
Quæ canerent, agerentq; peruncti fecibus ora.
Post hunc personæ, pallæq; repertor honestæ
Aeschilus, & modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit, magnumq; loqui, nitiq; cothurno.

La Tragedia hebbe principio dalle cose diuine, quando gli antichi faceano sacrificio sciegliendo i voti per li frutti raccolti: perciò che essendo accesi gli altari, & accostatoui il capro, quella maniera di versi, che il sacro Choro cantaua in honore del padre Libero, si dicea tragedia: Et il capro s'offeria in sacrificio à Bacco. per essere animale inimico alle viti: e dal capro, che grecamente si dice tragos, è stata detta tragedia; ma di ciò à pieno è stato di sopra narrato: Comunque si sia ciò non è mica contra il nostro autrore, perche non dice egli, che da Thespi fù trouata la Tragedia; ma la maniera della fauola tragica, che prima era incognita, & inudita; quasi dica, che più argutamente e più politamente fù da lui ridotta in vso la maniera della tragedia, la quale però Eschilo fece da poi più polita. Da questo dunque dimostra il Poeta in che modo appo Greci si accrebbe, e si ridusse à perfettione la fauola, dalla quale appo i Romani si prese vna foggia nuoua, e si continuò l'antica: e questi non haurebbero meritata minor lode de' Greci, se fossero stati così diligenti nell'ammendare: per questo ammonisce principalmente i Pisoni, che non ischiuino la diligenza dell'emendare, & amino meglio esser dotti, che parerui: adunque si dee con ogni cura riuedere, & emendare vn opra pria, che si doni al Mondo. Per quel, che dice poi, *Et plaustris vexisse poemata Thespis*, è cosa verisimile, che inanzi l'inuentione del theatro, e delle scene, le fauole fossero state rappresentate sopra i carri, e dicesi, che il primo fù Thespi appo i Greci. E per quel che dice,

Qua canerent agerentq; peruncti fecibus ora.

E da sapere, che stimano alcuni la Tragedia essere stata detta quasi Trigodia, perche i Greci chiaman la feccia triga, e con feccia si vngeano il volto gli attori della Tragedia, auanti, che si fossero trouate le maschere.

Successo

Digitized by Google

65

Succeſſe la Comedia poi, non ſenza
Gran lode, e'n libertà l'antica piacque;
Ma cadde il dire in vitio, e'nuiolenza
Degna d'eſſer con legge retta, e ſpiacque:
Si fè l'editto, ed hebbe ogni accoglienza:
E brattamente il Choro in tanto tacque,
Da poi, ch'ogni poter già fu interdetto
Di morder altri con amaro detto.

Succeſſit vetus his Comœdia, non ſine multa
Laude, ſed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex eſt accepta: Chorusq;
Turpiter obticuit ſublato iure nocendi.

La Comedia ſi trouò gran pezza dopo la Tragedia, & hebbe, come dice Donato, anch'ella origine dalle coſe diuine, ſi come la Tragedia; ma ſecondo il parere d'altri, fù primieramente celebrata da villani nelle loro ville, onde le ſi poſe il nome dalla voce latina *Conuenticulum*: anticamente i ruſtici hauendo patite ingiurie, da'cittadini, venendo di notte nella città, raccontauano quello, che haueano patito: & eſſendo piaciuta l'inuentione, per la vergogna di tal coſa molti ſi raffrenauano, & eſſendo ſtati chiamati nella città, e datogli luogo, cominciarono à rappreſentare le medeſime coſe di giorno, ſẽza perdonarla à niuno. Suſarione fù il primo, che la manifeſtò, della cui Comedia fù tale il principio, ſpettatori ſtate attenti, che parla Suſarione, eſſendo poi creſciuta la ſoprabõdãza de'piaceri, & il vitio de' potenti, ſi poſe divieto al dir male d'alcuno nominatamente, e la potenza de' Principi ſi laſciò notare per mezo di enimmi, onde cominciarono à dir male ſcherzando contra i poueri, e foraſtieri: quindi è, che ſi fè di tre ſorti la Comedia, la prima, che riprende manifeſtamente, nella quale è Ariſtofane, Eupoli, e Cratino: La mezana che morde per Enimmi, nella quale è Platone; e l'vltima, nella quale è principale Menandro; che è differente dall'antica. di tempo, di dire, di verſo, e di diſpoſitione: di tempo, perche la nuoua incominciò al tempo d'Aleſſandro Magno, e l'antica fiorì al tempo della guerra della Morea: di dire, per che queſta è ſtata più alta, e più graue, e quella ſi vede col dir d'Atene più dolce, e più puro: di verſo, perche la nuoua le più volte il verſo Iambico, e l'altra molte maniere di verſi vſa: di diſpoſitione, perche nella nuoua non ſi vede il Choro, & in quella frequentemente ſi ritroua. Segue il teſto

Non ſine multa laude,

Con gran lode, e con applauſo, fù ricenuta la Comedia nella Città, mentre hebbero gli Ateneſi libertà, per ciò che molto giouaua à i coſtumi, e perche ogn'vno ſi guardaua di dar materia di ſe ſteſſo

Digitized by Google

à gli

à gli attori. Conchiude finalmente dicendo

Lex est accepta, Chorusque
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

Gli Ateneſi con ampia, & inuiolabil legge ordinarono, che niuno infamaſſe alcuno eſpreſſamente nominandolo, e ſe alcuno in ciò haueſſe offeſo altri, foſſe punito della vita, per ciò che ò inſtigati dal proprio odio, ò dall'altrui, i mali poeti cominciarono à dir male anco de gli huomini perfetti, & Ariſtofane ingiurioſamente notò anco Socrate; ma fù fatta la legge appo i Greci, che per l'auenire niuno infamaſſe per nome proprio alcun viuente, e per ciò ſi rimoueſſe il Choro da quei, che non volſero lodare alcuno, eſſendo loro tolta la poteſtà di biaſmare: & è quì da notare, che dice il teſto. *Turpiter obticuit*, percioche coſa brutta è non voler lodare i buoni, perche non ſi poſſa biaſmare i rei: ſi fè da poi la nuoua comedia, e principalmente da Menandro, la quale traduſſero in Latino i Romani poeti, e queſti da principio ſeguitarono gli argomenti greci, appreſſo laſciando l'imitatione de Greci, formarono gli argomenti latini. E perciò ſegue Horatio come appreſſo in queſta ſeguente ſtanza diciamo.

66

Nulla ſorte di fauola intentata
I Poeti Latin noſtri laſciaro,
Nè minimo ornamento han meritato,
Poi che i veſtigi greci abbandonaro,
E le materie de la patria amata
Celebrar animoſi al fin oſaro:
Si quel, ch'à pretestate nobil, come
Chi die à togate humil comedie nome.

Nil intentatum noſtri liquere poetæ
Nec minimum meruere decus veſtigia græca
Auſi diſerere, & celebrare domeſtica facta:
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Hebbero i poeti latini grande ardire, percioche conuertirono in latino le fauole greche, e dopo hauer tentato d'imitare in ogni ſorte di fauola i Greci, laſciarono le veſtigia greche, e cominciarono à celebrare i fatti Romani, come deſcriuendo Bruto, Tarquinio, e ſimili. Per l'eſpoſitione dell'vltimo verſo, che dice,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Oltre à quel che detto ne habbiamo di ſopra, torniamo à dire, che togate ſono ſtate chiamate tutte le fauole che coſtauano d'argomento latino, come palliate ſi diſſero quelle, che di materia greca coſtarono. La prima loro ſpecie ſono le Prereſtate, ſimili alle Tragedie: La ſeconda le Tabernarie, le quali ſi chiamano anco togate ſimili alle

Digitized by Google

alle Comedie: la terza le Atellane riceuute da gli osci, per gli argomenti, e per gli scherzi eguali alle Satire, in rappresentar le quali non era vergogna, e si diceano ancora mascherate: la quarta è il piè nudo, ò piano, detto da' Greci *mimos*, come à pieno di sopra mostrato habbiamo. Le maniere delle Comedie sono sei, Stataria, Motoria, Pretestata, Tabernaria, Togata, e Palliata. La Stataria è quella, che si oppone alla Motoria, à gli Histrioni non faticosa, percioche da quei che stauan fermi, e nō da coloro, che andauano quà, e là discorrendo, e facendo romore, si recitaua: La motoria era contraria à questa, detta così dal moto de gli attori: Le fauole, ò Comedie Pretestate, come si è detto, erano quelle nelle quali s'introduceano i Rè Romani, ò i Duci, simili quasi alle Tragedie per la dignità delle persone: dette Pretestate, perche s'introduceano in esse le persone de' principi, ò de' magistrati, i quali sogliono vsare la Pretesta. Le Togate habbiamo detto esser quelle che sono scritte secondo gli vsi de' Romani, i quali sono stati detti Togati, percioche la Toga era propria de i Romani, onde Virgilio,

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.

Palliate detto habbiamo essere le fauole greche dall'habito de' Greci, essendo, che quelli portauano sopra la tonica il mantello, ò sopra veste, che dir vogliamo, e quindi disse Horatio,

Palliaq; repertor honesta.

Togate tabernarie si chiamano quelle Comedie, nelle quali non i magistrati; ma le persone humili s'introducono, come sono quasi coloro, che nelle botteghe vendono le loro mercatantie.

67

Nè men per lingua, che per fatto d'arme
Illustre fora Italia tutta, e Roma,
Se l'emenda, e'l tardar, si come parme,
A i Poeti non fosse graue soma.
Voi Regal sangue riprendete il carme,
Che lungo tempo non raffrena, e coma,
E dieci volte non l'haurà pulito,
A tutta perfettion fatto compito.

Nec virtute foret, clarisue potentius armis,
Quàm lingua Latium, si non offenderet vnum
Quemq; poetarum limæ labor, & mora. Vos ô
Pompilius sanguis carmē reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies, non castigauit ad vnguem.

Egli s'hà per cosa certa, che le rimanēti nationi furono superate da i Romani, solamente i Greci paiono essere à quelli nelle lettere superiori; ma se il Cieloci haueſſe cōceduto vn'altro Cicerone, ò quello

Digitized by Google

stesso

ſteſſo di più lunga vita, già haurebbe l'Italia tolta quella palma à i Greci: & Horatio dice, che ſi come il Latio fù eccellentiſſimo nelle virtù, e nelle armi, così anco ſarebbe nell'eloquẽza, ſe i ſuoi ſcrittori haueſſero vſato, & vſaſſero tuttauia diligenza, e cura nel correggere, & haueſſero hauuto pacienza in differire, & aſpettare il tẽpo, che l'emenda richiede: per queſto eſſorta i Piſoni diſceſi dal Rè Numa Pompilio, che riprendano i verſi, che non ſono ſtati ritenuti lungo tempo per emendarſi, dicendo.

Vos ò
Pompilius ſanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non caſtigauit ad vnguem.

Niuna coſa ſi può fare in vn ſubito perfetta, & eccellente, nè anco dalla natura: ogni coſa bella hà in ſe difficoltà: gli animali, che più grandi ſono, più lungo tempo ſon ritenuti nelle viſcere delle madri: egli è coſa ſtolta, e temeraria, mandar fuora coſa, che poco ſtante biſogni chiamarſi in dietro, e ripigliarſi nelle mani: tutte le noſtre coſe piacciono nel naſcimento loro, e per ciò biſogna aſpettare inſino à tanto, che ſia raffreddato quel calore dello ſcriuere, acciò che quando poi le iſteſſe noſtre opere riuediamo, quaſi le altrui ci paia ripigliar nelle mani. L'vfficio dell'emendare è togliere, mutare, aggiugnere, sbaſſare le coſe troppo gonfie, inalzare le humili, riſtringere le ſoprabondanti, raccogliere in vn corpo le ſciolte, e raffrenare quelle, che ſcorrono, e ſalvan fuora.

E' ſolito de gli ingegni far i freſchi parti rozi, & imperfetti, & appreſſo co'l maneggiarli, & ornarli, ridurgli à vera forma; ma queſta pacienza le più volte non ſogliono hauere i giouani, i quali diſiano, che toſto appaia al Mondo quel, che audacemente hanno compoſto, onde Virgilio iſteſſo di ſe medeſimo parlando nel fine della Georgica diſſe,

audaxq; iuuenta
Tityre, te patulæ cecini ſub tegmine fagi,

E ſcriſſe pur la Bucolica di venti otto anni. Quì non biſogna dire altro per regola eccetto, che ſi dee ritenere, & emendare molto bene vna opra, prima, che ſi dia in luce.

Perche

Digitized by Google

68

Perche ſtimò Democrito più egregio
L'ingegno innato, che la miſer'arte
E i priui di furor dal bel collegio
Dele Muſe haue eſcluſo: vna gran parte
Tagliar l'vnghie, e la barba haue in diſpregio,
Per dimoſtrar furore à parte, à parte:
Cerca le ſolitudini rimote,
Fugge le therme à l'altra gente note.

Ingenium miſera quia fortunatius arte
Credit, & exeludit ſanos Helicone poetas
Democritus: bona pars nõ vngues ponere curat,
Non barbam: ſecreta petit loca, balnea vitat.

Democrito publicò vna ſentenza, la quale confermò anco Platone, che non è vero poeta colui, che ſtà ſempre in ſe, ſenza infiammatione di animi e, ſenza vna certa ſpiratione di furore, e che indarno p'echia le poetiche porte quel, che non è ancora ſtato ſpirato, e ripi no di furore, percioche il proprio d'vna perſona diuina è l'hauer furore, onde ſi dice nel terzo dell'Eneide, della Sibilla ragionandoſi,

Inſanam vatem aſpicies,

E nella terza Egloga volendo Virgilio dimoſtrar l'vfficio d'vn poeta diſſe

Inſanire libet quoniam tibi,

Del che pare eſſer la cauſa, perche in vn vero poeta domina quaſi vn Dio, e quello ſpirito profetico, di maniera, che le ſue coſe non paiano eſſere humane; ma diuinamente apportate; onde Ouidio diſſe

Eſt Deus in nobis, agitante caleſcimus illo.
Spiritus his ſacra ſemina mentis habet.

& altroue

Eſt Deus in nobis, ſunt & commercia cœli
Sedibus ætherei ſpiritus ille venit.

Si come altreſi Tibullo

Et ſacri vates, & diuum cura vocamur,
Sunt etiam quinos numen habere putant,

Ma Horatio più dimoſtra hauer quì di gratia, e di parfettione i verſi compoſti per ſapienza acquiſtata, che per quello repentino calore, e che per queſta cagione in ciò i Greci ſono più eccellenti de' Romani, perche i Greci atteſero alla laude, & i Romani alle ricchezze, non iſpendendo molta fatica ne' verſi. Si ride appreſſo il poeta di coloro i quali, affine, che paiano veri poeti ſi fingono pazzi, andando incolti, e ſporchi non tagliandoſi mai l'vnghie, nè i capelli, fuggono la conuerſatione humana, & i luoghi, doue ragunar ſi ſuole la moltitudine, credendo coſi deſtare di ſe grand'ammiratione appreſſo il

Digitized by Google

volgo; questi sono quei che col portamento solo, e con l'estrinseco vogliono dimostrare esser buoni poeti; ma dentro non hanno parte alcuna dalle buone lettere; e puossi à costoro dire quel verso di Catullo, mutando la voce magno in ficto.

69

E ciò fà volentier, perche si crede
Acquistar di poeta il pregio, e'l vanto:
Se à Licinio tonsor già mai non diede
A tosar il suo capo, ch'è cotanto
Insanabil, che tutto quel, che siede
Elleboro in Anticira, ò pur quanto
N'haueßero tre Anticire, non baßta
Purgarlo ben da quella insania vaßta.

Nanciscetur enim pretium nomenq; poetæ:
Si tribus Anticiris caput insanabile nunquam
Tonsori Licynio commiserit.

Tre Anticire hà detto, come se più che vna ne fossero, quasi, che quanto Elleboro nasce in Anticira, non basti per purgare il ceruello de'sopradetti poeti. Vuole Porfirione, che Anticira sia vn luogo in Acaia doue nasce molto Elleboro, che sana il dolor della testa, e gioua anco à gli stolti contra qualunque furore, onde ne' sermoni il medesimo Horatio

Danda est ellebori multò pars maxima auaris

Altri vogliono, che Anticira sia vna Isola rimpetto il monte Oeta, doue nasce elleboro, che scaccia fuora gli humori nociui, & è di due spetie l'elleboro, negro, e bianco, e si è osseruato, che col bianco si purga lo stomaco, e co'l negro li ventre: dicono alcuni che l'elleboro, ò verairo bianco sia anco sicurissimo per purgare il cerebro. Per quel che dice il Poeta

Tonsori Licynio

E da sapere che questi, e quel Licinio, che fù barbiero, e ricchissimo, il quale dicono da poi essere stato fatto Senatore da Cesare, per lo cui superbo sepolcro vanno attorno questi due versi d'incerto autore.

Marmoreo Licynius tumulo iacet, at Cato paruo,
Pompeius nullo: credimus esse deos.

Della cui sepoltura Martiale facendo mentione disse

Altaq; cum Licyni marmora puluis erunt.

Digitized by Google

70

O come mal l'intendo io, che dal meſto
Morbo mi purgo ne la Primauera;
Che, ſe non foſſe ciò, neſſun più deſto
Faria poemi, ò di miglior maniera,
Ma nulla ſtimo io tanto, e farò in queſto
Come la cote, c'hà virtute intera
Di fare il ferro acuto al taglio, ed eſſa
Al taglio non aguzza mai ſe ſteſſa.

O ego lævus
Qui purgo bilem ſub verni tẽporis horam;
Non alius faceret meliora poemata. Verùm
Nil tanti eſt. Ergo fungar vice cotis acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipſa ſecandi.

E perche tal finta pazzia non s'appartiene, e nulla gioua al poeta, ironicamente di ſe ſteſſo parlando Horatio, dice eſſer contrario à ſe medeſimo, mentre ſi purga la melanconia, perciò che ſe egli ciò non faceſſe, ſarebbe del tutto pazzo, cotanto pate della detta infermità, e così niuno farebbe miglior poemi di lui, il rimanente del teſto, che per modeſtia è detto con la comperatione della cote, è chiaro.

71

Nulla ſcriuendo io chiaro vò moſtrare
Quel che deue oſſeruare vn buon ſcrittore
Onde la facoltà poſſa acquiſtare
Del ſcriuer ſempre ſenza alcuno errore
Qual coſa poſſa molto ben formare.
E nutrir vn poeta con vigore
Quel che gli ſi conuiene, e non conuiene
Doue il ſaper doue l'errore il mene.

Munus, & officium nil ſcribens ipſe docebo:
Vnde parentur opes: quid alat, formetq; poetam:
Quid deceat, quid non: quò virtus, quò ferat error.

Qui non biſogna eſporre coſa alcuna.

72

Di ſcriuer bene è ſol principio, e fonte
Ne la filoſofia l'eſſer perito.
Le Socratiche carte in chiara fronte
Pria la materia moſtreranti à dito,
E le parole appreſſo ſaran pronte
A ſpiegar l'argomento, c'hai ordito,
Dopo l'inuention, che tolta ſia
Come moſtrotti la filoſofia.

Sribendi rectè ſapere eſt, & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ,
Verbaq; prouiſam rem nõ inuita ſequentur.

Il fondamento della poetica, ſi come anco delle rimanenti coſe, è la ſapienza, per la cui priuatione non meno ſi fa errore ne i poemi, che nella vita, e ſi dee vſare non ſolo nelle ſentenze, ma anco nelle parole

Digitized by Google

con ciò sia cosa, che nè ogni età, nè ogni fortuna, nè ogni autorità nè ogni luogo, ò tempo si hà da trattare con vna medesima maniera di parole, ò di sentenze: dice adunque, che l'esser sapiente, e sopra tutto l'esser dotto in filosofia, è il principio, & il fonte del ben scriuere, per ciò che la sapienza è la cognitione delle cose diuine, & humane. Ogni materia, & ogni copia del dire, nasce dalla filosofia, la quale è madre di tutte le cose ben fatte, e ben dette, senza la quale non possiamo nè diffinire, nè giudicare cosa veruna, nè dire copiosamente, & ampiamente di cose varie, e grandi: imperò che come potrà mai alcuno trattare della religione, della morte, della pietà, dell'amor della patria, delle virtù, e de i vitij, delle perturbationi dell'animo, senza esser intendente di filosofia? si dee hauere, e capire la materia, della quale habbiam da trattare prima, che si pensi con quai parole, ò in qual modo si dica alcuna cosa. Egli è vero, che sono in noi certe semenze di pensieri grandi, e concipiamo con l'animo, e con la mente certe ingombrate intelligenze; ma se non sono elle dalla sapienza illustrate, in vano si spera, che se ne possa dar luce, e però dice il nostro Poeta,

Rem tibi socratica poterunt ostendere charta,

E per le socratiche carte s'intendono le scritture filosofiche, non quelle, che Socrate scrisse, perche si dice, che nulla scrisse; ma quelle, che Platone, e gli altri Filosofi raccolsero dalla sua bocca. La filosofia adunque ti potrà dimostrare la materia dello scriuer bene, e le parole con le quali s'hà da spiegare le ti porgerà l'istessa materia trouata, onde segue il testo,

Verbaq; prouisam rem non inuita sequentur.

Perche l'vfficio delle parole è esponer le materie: & all'hora ogn'vno potrà dire quel, che vuole, quando haurà che dire, il che auiene dopò l'inuentione della materia, la quale seguiranno parole non isforzate, anzi spontanee, essendo ella prima stata pensata, e fatta nota per mezo della filosofia: onde Asinio Pollione dice, che malamente auiene alle parole, se non vãno appresso la materia. il poema costa di materia, e di dire: la materia dee hauer origine dalla filosofia, acciò che contenga precetti: il dire s'apprende nella grammatica, e nella retorica: dimostra finalmente il Poeta quel, che dobbiamo imprendere da i Filosofi dicendo, come nella seguente stanza mostraremo.

Digitized by Google

73

Quel ch'appreso hà quant'obligo, & honore
Debba hauere à la patria, & à gli amici:
Quale al padre, al fratello, à l'hoste amore
Si dee portare, e quali sian gli vffici
D'vn, che giudice sia, d'vn Senatore
D'vn Capitano in ree pugne, e felici
Veracemente attribuir sà bene
Quanto ad ogni persona si conuiene.

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis:
Quo fit amore parens, quo frater amandus, & hospes:
Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quæ
Partes in bellum missi ducis: ille profectò
Reddere personæ scit conuenientia cuique.

Vuole inferire quì Horatio, che colui, il quale sà i debiti vffici, e conosce il buono, e'l cattiuo, l'honesto, e'l dishonesto, il giusto, e l'ingiusto, oue consiste quasi tutta la materia del Poeta nello scriuere, senza dubio sà attribuire ad ogni persona quel, che le si conuiene.

74

Il dotto imitator vò, che ben guardi
D'ogn'vn l'essempio de' costumi, e vita,
E quinci formi vere voci, e sguardi.
Ch'è talhor più la fauola gradita,
E vien, che meglio il popolo ritardi
Se priua d'arte, e gratia bene imita,
Et è locata ben, che i versi enfiati
Lunge da la materia, e i detti ornati.

Respicere exemplar vitæ, morumque iubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, moratáq; rectè
Fabula nullius Veneris, sine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum; meliusque moratur,
Quàm versus inopes rerũ, nugæq; canoræ.

Imitatore chiama quì Horatio il Poeta, per ciò che niente altro è la poesia, eccetto vna imitatione di vita, e di costumi, la quale imitatione è propria dell'huomo, e fà che anco per questa sola cosa, egli sia differente da gli altri animali: quinci è che se riguardiamo cose liete, ò meste, à pena possiamo contenerci, che non le imitiamo.

Appresso dicendo, *Interdum Speciosa locis*, con quel che segue, dimostra quanto gioua la consideratione dell'vso, dicendo, che talhora vna fauola per l'opportunità, e conuenienza delle persone introdutte, e per l'espressione de' costumi che hà bene imitati, ancorche sia ella senza arte, senza piacenolezza, e senza grauità di sentenze, nulla dimeno piace più, che i versi, i quali sono molto sonori; ma disenza dell'osseruatione de' costumi; adunque ponno più dilettare le materie senza ornamento, che i poemi ornati di parole, senza perfettione di materie, e senza imitationi. Menandro dicea, che hauea già compita la fauola, quando l'hauea solamente ordinata, nè ancor adornata di versi. Chiama il Poeta ciancie, le parole sonore, e gor-

Digitized by Google

e gonfie,& veramente ciancie sono, se non seruono alla materia: E adunque da por cura,che il poema sia egualmente ornato di parole, e di materia, e quando l'vna di queste due cose si hauesse da scegliere, io amerei meglio vna sapienza ineloquente,che vna stolta,e vana loquacità.

75

A i Greci ingegno diè ne l'inuentare
La Musa,e dotto dir con bocca piena,
A i Greci,ch'altro non solean bramare,
Fuor,che lode acquistar,ch'à gloria mena.
I fanciulli Roman di guadagnare
Auidi molto, appreser nati à pena
Co i conti d'ogni giorno in vn momento
Diuider vna libra in parti cento,

Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius auaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

I Greci sono ammirabili,e per le parole,e per le materie,perche à ciò molto erano intenti,non come i Romani,i quali dice il Poeta, che da i primi anni loro attesero al guadagno; ma con tutto ciò non così auidamente, come gli huomini di questi tempi, i quali (e sia detto con pace de' buoni) istimano solamente esser illustri coloro, che risplendono d'oro. De' Greci, e de' Latini così dice il Bembo, ragionando delle scritture di varie nationi. Primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero,infinite poscia da' Fenici,da gli Assirij,da' Caldei,e da altre nationi sopra essi. Infinite sopra tutto da' Greci,che di tutte le scienze,e le discipline, e di tutti i modi dello scriuere sono stati grandi,e diligenti maestri. Infinite vltimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture,istimando perauentura sì come nelle arti della caualleria,e del signoreggiare fatto haueano,di vincergli così in questa, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è diuenuta tale, chente la vediamo. Per quel che dice Horatio.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

E' da sapere,che la Poetica cominciò à essere in vso in Roma ne' tempi cattiui,e mentre hebbe vigore quella virtù Romana,dalla quale sono stati superati,& i Greci,e le altre nationi, non era la Poetica venuta in notitia del popolo ancora in ciò rozo, la quale da poi che vi giunse, cominciarono già i buoni costumi ad andare in dietro, & à perdersi, e massime sotto lo'mperio d'Ottauio, à i quali tempi allude il Poeta, quando non si potea trouare vn huomo buono.

Digitized by Google

no. Adunque non riprende Horatio l'Aritmetica necessaria à'poetima si duole, che tutta la fanciullezza de i Romani stesse in quella occupata, per desiderio di guadagno. Cessò, è quasi ribellossi il popolo Romano da quella antica gloria, non per carestia d'huomini, ma per pigritia di giouentù, e per negligenza de genitori, e per ignoranza di maestri, e per oblio d'antichi costumi.

76

Dica il figliuol d'Albino, che vi reste
Se da cinque onze vna tolt'è? Di libra
Vn terzo. Oh puoi serbar tuoi beni, e, à queste
S'vna sia giunta? Fatta è meza libra.
Quando cura di robbe auara inueste
Gli animi vna sol volta, e'n cio gli libra,
Speriam, che versi far gli sia concesso,
Che l'vnga il Cedro, e li serbi il Cipresso?

Dicat
Filius Albini, si de quincũce re mota est
Vncia, quid superat? poteras dixisse triens. heu
Rem poteris seruare tuam. redit vncia quid fit?
Semis. ad hæc animos ærugo, & cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, & leui seruanda cupresso?

Introduce con molta leggiadria ne primi versi il Poeta vn maestro di fare conti, che domanda il figliuol d'Albino discepolo come nel testo appare, e ritrouandolo intendente dell'arte rispõdedogli al proposito, si rallegra il maestro dicendo, che potrà mantenere le sue facoltà, e non si lascerà ingannare al conto, quasi tutta l'importanza stesse nell'esser ricco. Dice da poi Horatio che l'huomo che hà sottomesso l'animo suo à questi mali desideri di acquistar danari, non può mai far versi degni d'immortal lode. Diconsi degni del Cedro, e del Cipresso i versi, che meritano immortalità, acciò che sian consacrati alla posterità, percioche amendue queste cose rimouono con l'odor loro le tignole. Il Cedro è vn arbore, che non sente mai tarli, del cui succo sendo vnte le carte, non si consumano: ne anco il Cipresso è mai da tarli roso, e per ciò i libri riposti in vna cassa di Cipresso non sono oltraggiati dalle tignole; ma coloro i quali vna volta hauran gli animi imbrattati da auaritia, e da cura di accrescer la propria robba in niun conto potranno mai comporre versi di simil dignità.

La regola di tutte le otto sopra scritte stanze è questa

Con tutto che Democrito habbia istimato, che il buon poeta nasca, e costi più tosto per bontà d'ingegno, e per diuino furore, che per arte, e per scienza, non si dee però tralasciare la diligenza di voler saper

Digitized by Google

sapere; anzi le cose, che si hanno da scriuere, da i libri de'filosofi to-
toglier si denno, e gli vffici delle persone da introdursi, si caueranno
da i morali, le quali cose essendo ben concipute, le parole seguiran-
no la materia per se stesse: il che acciò che conseguiamo, ammira
remo più tosto i Greci, auidi solamente di lode, che i Latini auari
del danaro.

77

I poeti ò piacer vonno, ò giouare:
O quel, ch'in vn diletti, e gioui dire.
Ciò che insegnando tu vorrai mostrare
Sij breue: acciò che subito capire
Possan gli animi docili, e serbare
Fedelmente in eterno il luo bel dire.
Ch'ogni souerchia cosa cade in seno,
Vscendo fuor del petto satio, e pieno.

Aut prodesse voluut, aut delectare poetæ:
Aut simul, & iucunda, & idonea dicere vitæ.
Quicquid præcipies esto breuis vt citò dicta
Percipiant animi dociles, teneãt que fideles.
Omne supernacuum pleno de pectore manat.

Accioche i poeti ottengano il desiderio loro, e sappiano qual fine si habbiano da proporre, dimostra essere di tre maniere l'intento del poeta, e chi principalmente si debba lodare hauendo conseguita la sua intentione, aggiungendo appresso à cui, & in quanto si debba perdonare, & accenna il fine di tre sorti dicendo, che i poeti, ò hanno da giouare, ciò è, che ò solamente si propongono l'vtilità de'costumi ò della dottrina, si come quei, che scriuono cose seuere, ò satire, ò insegnano qualunque arte: ò vogliono dilettare, ciò è che hanno in animo la sola dilettatione de gli ascoltanti, ò leggenti, come coloro, che compongono versi lasciui, ò elegie de'suoi amori: ò vogliono insieme dire cose, che siano dilettenoli, & vtili al ben viuere. De'nostri poeti giouare più che dilettare si vede Dante; dilettare senz'altro si veggono infiniti, che cose amorose hanno scritto, e tuttauia hoggi di scriuono: dilettare, e giouare insieme si vede il Petrarca, l'Ariosto, & il Tasso, nella Gierusalemme, & in altre sue opere. Dice adunque Horatio, che i poeti, ò vogliono solamente giouare: ò dilettare solo: ò far l'vno, e l'altro, ciò è giouare insieme, e dilettare. Giouiamo, quando la fauola imita bene i costumi: dilettiamo, quando scriuiamo giocondamente, di maniera, che le compositioni non piacciano solamente la prima volta; ma souente rilette apportin sempre gusto à i leggenti, cotanta piacenolezza in se ritengano: si dee nõdimeno stare auertito, che nel cercare la piacenolezza, non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun breue mescolamento dell'altre, cercando, & affettando: percioche là

doue

Digitized by Google

doue al lettore con la noſtra fatica diletto procacciamo, ſottentrando per la continuatione hor vna volta hor altra la ſatietà, ne naſce à poco, à poco, & allignauiſi il faſtidio effetto contrario del noſtro diſio. Dilettare, e giouare appo i Latini ſi vede Virgilio in tutta l'opra ſua, nella quale non vi è nulla inutile dilettatione, nulla non gioconda vtilità, e vi ſi ſcorge vna certa ſcienza di tutte le diſcipline frameſſa quaſi da vno che ad altro attendeſſe, come fra molti quel luogo del ſeſto, oue dimoſtra. che ſon puniti i venditori della patria, & all'incontro ſon dati gran premi à i defenſori di quella: e che altro vuole inferire, ſe non che inſegna douerſi fuggire i vitij, e ſeguire le virtù? percioche i noſtri maggiori volſero, che niuna arte vi foſſe, la quale non apportaſſe alcun commodo alla Republica, e quindi Platone fù di parere, che ſi aſtringeſſero i Poeti à chiamare felici gli huomini giuſti, & infeliciſſimi gli ingiuſti: e ſe alcuno haueſſe fatto il contrario, giudicò, che ſi doueſſe ſcacciare dalla città, perche mentre apportauano male ſentenze, corrompeano la domeſtica diſciplina, e fracaſſauano tutti i nerui della virtù. Soggiunge il teſto.

Quicquid præcipies eſto breuis:

Auenga che la breuità non ſia lodata nell'vniuerſale, hà nondimeno lode talhora in alcuna parte del dire, e principalmente nell'inſegnare, doue non ſi dee andar vagando, acciò che i precetti non eſcan di mente à colui, che apprende; oltre che non ſi aſcolta volentiermente, e faſtidite ſi ribellan quaſi le orecche de gli aſcoltanti, ſe i precetti ſon lunghi. Ciò ſi dee anco oſſeruare nelle ſentenze, le quali deono eſſere acute, e vibranti come queſta,

Trahit ſua quenque voluptas.

e queſt'altra

Degeneres animos timor arguit.

E mill'altre di ſi fatta maniera, che in Virgilio ſi leggono. Et è anco breuità quando nulla parola vi ſoprabonda, e tante ve ne ſono, quante ſon neceſſarie. Homero deſcriue Menelao dolce, ma poco parlante; e ſi come è grato colui, che dichiara le coſe occulte, e che ſi denno ſapere, così è graue chi tace le coſe note. Adunque coloro che vorranno giouare inſegnando alcuna coſa, ſiano brieui, e chiari; sì come quei, che vorranno dilettare, hanno da eſſere veriſimili, e dolci, non fingendo coſa alcuna aliena dal vero: quelli poi, che ſono inſieme, & vtili, e dolci, ſi tolgon la palma, e però ſiegue il Poeta dicendo poco appreſſo

Omne tulit punctum, qui miſcuit vtile dulci,

Digitized by Google

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Perche la somma lode d'vn poeta consiste in giouare con la dottrina, & in dilettare con l'eleganza del dire.

78

Le cose finte sol per dar diletto
C'habbian del verisimile si veda:
Nè che si presti fede ad ogni detto,
Che finto haurà, la fauola richieda:
Nè fanciul viuo tragga fuor, ch'in petto
D'vna diuoratrice strega creda.
Biasmano i vecchi gli inutil poemi:
Spregian gli austeri i giouani supremi.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunq; volet poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ puerum viuum extrahat aluo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes.

Volendo noi dilettare, bisogna in ogni modo fingere per causa della dilettatione; ma il poeta non hà da fingere cose tanto aspre, e crudeli, che non le si possa dare fede alcuna. Virgilio haurebbe finto molto sconueneuolmente de i dardi fissi in Polidoro, che si rinuerdirono, se non hauesse ciò tolto dalla Romana historia, dell'hasta di Romolo, la quale essendo stata buttata dal colle Auentino nel palazzo, cacciò fuora le frondi, e fece vn arbore: non potè però non esser notato del mutamento delle naui in Ninfe: e dello scendere all' Inferno per mezo del ramo d'oro: e per hauer introdotta Iride à tagliar le chiome à Didone, quantunque ciò prese egli da Euripide; Platone nel secondo della Republica biasima Hesiodo, & Homero, per hauer eglino finte de gli Dei cose troppo sconueneuoli: dal qual detto prouocato Gaio Callicola, gli venne in pensiero d'annullare i versi d'Homero. Le altre cose sono per se stesse chiare doue dimostra Horatio che coloro, i quali vogliono giouare piacciono à i vecchi, e non à i giouani, si come all'incontro piacciono à giouani, e non à vecchi quei che nelle opere loro dilettano solamente senza giouare.

79

Da tutti conseguito haue il fauore,
Chi à l'vtil mischiò il dolce vagamente,
Dilettando elegante il suo lettore,
E con dottrina giouando egualmente.
Vn tal libro à i librar Sosij in poche hore
Guadagno apporta, e passa il mar souente,
E prolunga al scrittor, ch'è per ciò noto
Il nome eterno, mal grado di Cloto.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosijs, hic mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat æuum.

Digitized by Google

Quel

Quel, che nel primo verſo dice il Poeta, *Omne tulit punctum*, è tratto da quei, che domandauano i magiſtrati, perciò che chiedendo le voci in fauore, portauano intorno le tauole incerate, nelle quali i fautori faceano vn punto, e quel, che hauea i punti d'ogn'vno, era creato con ſuffragij, e conſenſo di tutti, come da tutti lodato, e che à tutti piaceua. Similmente dice auenire à quel Poeta, che sà meſcolare nel ſuo poema la dottrina con la quale gioui, e la dolcezza, & l'eleganza del dire con la quale diletti: l'aſprezza, che apporta difficoltà all'intendere non è mai lodata, perche la Poeſia è ſtata trouata per dilettare, & ogni volta, che vn'aſpro Poeta non s'intende non apporta dilettatione; ma noia à i lettori. Segue poi dicendo, che vn humil libro fà guadagnar molto al libraro per eſſere da tutti ricercato, & eſſendo portato in ogni luogo fà l'autore immortale.

80

Vi ſon pur certi errori, à' quai perdono
Vogliam, che con licenza ſia ben dato.
Per che nõ rẽde ogn'hor la corda il ſuono,
Che la mano, e la mente haurà bramato:
Et à colui, che certò il graue, e'l buono
Speſſo l'acuto, e'l triſto hà rimandato
Nè ſempre l'arco la ſaetta ſaccia
Ouunque il guardo di ferir minaccia.

Sunt delicta tamẽ, quibus ignouiſſe velimus.
Nam neq; chorda ſonum reddit, quem vult manus, & mẽs:
Poſcentiq; grauem perſæpè remittit acutum:
Nec ſemper feriet quodcunque minabitur arcus.

Certe minute coſe non fanno, che il poema ſia difettoſo, ſi concedono à' Poeti molte coſe, le quali ò ſi ſon cauſate per negligenza, ò forſe per non ſaperſi, imperò che non può la natura humana ſaper tutte le coſe; ma con tutto ciò difforma più vn caruolo, che porro ſi dice communemente, ò vna lentigine nella faccia, che vna cicatrice nelle altre parti del corpo.

81

Ma poi che molte coſe hanno eccellenza
Nè l'opra, che di varie fila i' teſſo,
Offender non mi può maliuolenza,
Se in lei piccioli errori haurò commeſſo,
I quali ò cagionò l'inauertenza,
O la natura humana auezza à ſpeſſo
Errar, l'haurà ſchiuati poco accorta.
Che macchia dunque picciol fallo apporta.

Verum vbi plura niten in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cauit natura. quid ergo?

Digitized by Google

Se fra molte cose buone, ve ne saranno alcune poche male, se ne dee far passaggio, concedendole perdono: perche se vn sonator di cetra ò d'altro stromento erra talhora, e gli si perdona, quanta maggiore perdonanza si dee concedere à Poeti, se in certe minute cose hanno errato, hà detto anco Horatio ne' precedenti versi, che nè sempre i sagittarij percuotono il destinato segno, onde vuole inferire, che meritano i Poeti perdono, perche tutti quasi fanno errore, e niuno è cotanto perfetto, che mai non erri in cosa alcuna. Si dee dunque perdonare à Poeti, onde i Critici, giudicando i poemi, souente confessano molte cose esser dette per licenza poetica, perche si concedono à i Poeti molte cose, con le quali possano adornare le opere loro; ma però tale concessione si dee vsare solamente in opra lunga, nella quale è cosa difficile non hauere alcuna volta sonno, e non cadere in qualche errore, ò per negligenza, ò per inauertenza, ò per altra simil cosa.

81

E come vno scrittor, ch'opra compone;
O alcun, che per mercè libro trascriue
Indegno fassi, ch'altri lo perdone
S'vno medesmo error sempre vi scriue,
Ancor che per fuggirlo ammonitione
Egli habbia hauuto pur da voci viue:
E'l sonator di cetra vien beffato
Se in vna stessa corda hà sempre errato.

Vt scriptor si peccat idem, librarius vsque

Quamuis est monitus, venia caret: & citharœdus

Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Il testo non hà bisogno di spositione, nè altro qui occorre dire eccetto, che molto à proposito è fatta la comperatione del sonatore, come quegli à cui grandemente si disconuiene fare spesso errore in vna medesima corda; e con molta gratia si dice in lingua Latina *eadem errant chorda*, contra coloro, i quali, ò molto spesso errano in vna simil cosa, ò di nuouo due, e tre volte commettono la medesima colpa, perche il primo errore si conciede all'inauertenza, iterato poi s'attribuisce à pazzia, ò ad ignoranza, onde dice il Poeta, che questi non meritano perdono, perciò che quantunque siano stati auertiti, sempre nondimeno commettono vn medesimo errore.

Digitized by Google

83.

Così biasmo io quello Cherilo indegno
Del nome di Poeta, il qual mi pare
Dormir con gli occhi aperti spesso, e vegno
In riso, e merauiglia, s'egli appare
Buono in due, ò tre versi ancor mi sdegno,
Che tali in poesia debbano osare.
Alcun dirà talhora Homero hà sonno,
Ma in lūga opra euitar gli occhi no'l pōno.

Sic mihi, qui multùm cessat, sit Cherilus ille,
Quem bis, terq; bonum cum risu miror, & idem
Indignor, quandoq; bonus dormitat Homerus.
Verum opere in longo fas est obrepere somnum,

Così dice essere indegno di perdono Cherilo da Samo, come quei che di sopra detti habbiamo nella stanza precedente: questo Cherilo fù Poeta d'Alessandro, e tanto tristo, quanto Homero fù buono, gli disse vn giorno Alessandro, che egli desiaua esser più tosto il Tersite d'Homero, che il costui Achille: questo sciaurato venne à patto vn giorno con Alessandro, che per ogni verso, che facesse buono, gli si donasse vno scudo d'oro, e per quanti ne facea cattiui, tante guanciate gli fossero date, il quale dicendo spesso malamente, fù spesso percosso in faccia: & hauendo scritto i fatti d'Alessandro, à cui andaua appresso, fù lodato solamente in sette versi. Segue il testo,

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ciò si è preso dal parer di Marco Tullio, à cui pare, che talhora Homero, e Demostene habbian sonno; ma non ponno essere perfetti, tutte le cose, che dicono anco gli autori buoni, cadono alle volte, cedono al peso, nè sempre stanno auertenti, ò si affaticano; si dee nondimeno riguardar bene con grandissimo giudicio, che non biasimiamo quelle cose, che non intendiamo: hà detto il Poeta *bonus Homerus*, ciò è che anco i buoni Poeti errano alle volte. è cosa chiara, e tutti s'accordano in qūsto, che niuno mai è stato più felice d'ingegno d'Homero, tanto se si pon mente alla fortuna dell'opra, quanto alla materia, dicesi non dimeno, che alcuna volta scrisse negligentemente, perche hauendo mescolato gli Dei, con gli huomini, diè à gli huomini fatti egregij, & à gli Dei humili: & essendo noto, che Paride con Helena da forza di venti furono trasportati in Egitto, fà loro presenti all'assedio, & alla battaglia di Troia, & introduce l'istessa Helena à riguardare Paride, e Menelao, che combatteuano, essendo stata cosa più conueneuole, che si fosse nascosta dentro le mura del palagio, non hauendosi posuti contenere, che non le fossero andati contra con grand'impeto Hettore, Priamo, e tante matrone Troiane, che per cagion di lei hauean perduti tanti fratelli.

Digitized by Google

fratelli,e tanti figli,e mariti. Il terzo errore,che gli si oppone è,che hauendo promesso trattare della guerra Troiana,impatiente d'indugio s'affretta à dire di Vlisse, nè fà mentione alcuna dell'espugnata città,se non in quanto introduce Demodoco,e Femio à cantar su la cetra ne' conuiti,e finge,che tante Dee, e Circe arsero per amore d'Vlisse,essendo vecchio, e per le continue fatiche sì consumato,auenga che si finga Pallade hauergli aggiunte le chiome à color di giacinto,onde fù detto le vane delitie d'Homero: fauoleggia anco l'ira di Nettuno contra Vlisse, esser nata per cagion di Polifemo,quando sarebbe stata cosa più giusta,che si fosse sdegnato per Palamede suo nepote fatto morire per gli inganni d'Vlisse: di più introduce Achille adirato contra i Greci non per l'amica toltagli da Agamennone; ma per la morte di Palamede. si conchiude il testo, dicendo,

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

E risponde il Poeta à quei,che dicono,che il perfetto Homero alcuna volta hà sonno, cioè tratta negligentemente, dicendo esser lecito interuenire occultamente il sonno in vna opra si lunga come è quella d'Homero. Errano dunque coloro,che in vn sonetto, ò altro brieue componimento simile,si vogliono seruire della licenza, che veggiono hauer vsata i Poeti in opere grandi.

84

Sarà la poesia qual la pittura:
Ch'vna più piacerà se stai più presso:
Altra lunge diletta, e'n parte oscura
Vuol esser vista questa,e non da presso.
Quella il giorno amerà, nè haurà paura
De l'acutezza del giudice stesso.
Questa piacque vna volta essendo vista,
Quella ancor dieci piacerà riuista.

Vt pictura poesis erit:quæ si propius stes,
Te capiet magis: & quædam si longius abstes.
Hæc amat obscurum,volet hæc sub luce videri,
Iudicis argutum quæ non formidat acumen
Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.

Assomiglia quì il Poeta sì come nel principio di questa opera,la poesia alla pittura,percioche sì come alcuna pittura si troua, la quale per gli accorti colori,quantunque non habbia osseruata la misura, piace à quei,che stanno da lunge, e che vna volta la riguardano,& alcuna altra per la buona proportione diletta più à coloro, che le stanno vicini,e la rimirano bene,così anco è la poesia,essendo,che alcuno componimento poetico piace vdito vna volta, perche pare sonoro,e dilettenole; ma poi che s'è compreso,che non haue osseruato nè dispositione, nè decoro,è spregiato; & alcun altro, che le

dette

Digitized by Google

dette cose osserua, piace ancor che sia dieci volte riletto. conuenenuolmente adunque haue assomigliata la poesia alla pittura, e nel principio detto habbiamo, che il dipintore è vn mutolo Poeta, & il Poeta vn parlante dipintore, perciò che qual paese, qual luogo della Grecia, quai bellezze, quali apparēze, quai battaglie, quali squadre, qual compagnia di nauiganti, quai moti d'huomini, ò di fere non è stato così ben dipinto da Homero, che nè anco Apelle, ò Parrasio l'haurebbe possuto meglio porre auanti gli occhi? sono questi ambi intenti all'imitatione, ma dissimili in questo, che l'vno imita con le parole, l'altro co i colori: quegli per la maggior parte cose, che s'appresentano all'animo, e questi à gli occhi. segue il testo,

Quasi propius stes: te capiet magis:

Tal forza si troua nelle cose eccellenti, che quanto più si rimirano spesso, e da vicino, tanto più piacciono: & all'incontro quelle, che sono finte, e colorate, ò volgari, alle volte nel principio paiono belle per la nouità; ma poco stante sendo riuedute paiono brutte.

La regola di tutte le cose dette nelle otto precedenti stanze è questa.

Hauendo tre cose in animo il Poeta, ò dilettare solamente, ò solamente giouare, ò fare insieme l'vno, e l'altro, quei, che vorranno giouare insegnando alcuna cosa, siano brieui, e chiari, quegli altri, che vorranno dilettare siano verisimili, e dolci, nè fingano cosa, che non si confaccia col vero, e quelli, che sono insieme, & vtili, e dolci riportano la palma; il che, se alcuno non potrà conseguire, non sia per questo incorrigibile, nè si attribuisca in qualsiuoglia picciola compositione la licenza, che vedrà essere stata conceduta nelle opere grandi ad Homero, & à Virgilio, & à gli altri graui Poeti. E più tosto ci sforzeremo tentare la vera arte, che osseruare la dilettenole imitatione, e la similitudine, acciò che quanto più internamente son conosciute le nostre compositioni, tanto più dilettino, e siano amate, il che suole auenire alle buone pitture,

85

Da vn nouo Apollo, e Diana nouella,
O CONTE per ornar l'Hesperie nato
Quantunque da paterna alta fauella
A vera gloria ben fosti informato,
E per te stesso t'inalzasti à quella,
Habbi tal detto in mente conseruato:
La mediocritate, il tolerare
In certe cose ben concesso appare.

O maior iuuenum, quamuis & voce paterna

Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum

Tolle memor: certis medium, & tolerabile rebus

Recte concedi.

E'nato

Digitized by Google

E nato l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor D. Pietro, di Castro & Andrada dall' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore D. Fernando di Castro, Heroe, e nell'armi, e nelle lettere, & in tutti i nobili affari cotanto illustre, e segnalato, che meritamente era da tutti tenuto per vn nuouo Apollo il sà non sol questo Regno, che fù così ben gouernato da lui, che continuamente il nomina; ma Italia tutta, anzi Europa tutta, e forsi tutto questo ampio Hemispero, e dall'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Donna Caterina Zunica, e Sandoual Donna di tutte le Regie arti, e virtù adornata, e nelle caccie cotanto eccellente, che non hauendo Donna eguale nõ se le può agguagliare altra, che la Dea Diana. Ma per tornare al testo è da notare, che Horatio quì essorta piacevolmente ad emendare il poema, dimostrando, che il poeta non può esser lodato se nõ è eccellentissimo, quantunque nelle altre cose (si come afferma Aristotele nella Topica) si loda la mediocrità come cosa buona, e perfetta: e di ciò saggiunge la causa dicendo, che il poema non s'usa per necessità; ma per dilettatione: perche ben potremmo noi spiegare i concetti della nostra mente in prosa, senza harmonia, e senza suono di versi; per tanto si come dopo il pasto, quando siamo satolli, si dispreggiano i cõmuni cibi, che grati sono à i digiuni, & anco le confettioni dispiacciono, se non sono soauissime, così il poema è tenuto à vile, se nõ è perfettissimo, & ornatissimo: per la qual cosa ammonisce quel, che denno fare i poeti, essortandogli, che ritengano le compositioni infino al nono anno, e finalmente le rileggano, perche le cose che piacciono per lo repentino calore, essendo da poi raffredate, sogliono dispiacere; & essendo che ad ogn'vno piacciono le sue cose, ammonisce che si recitano ad alcuno seuero giudice, e che si rimettano al giudicio de' dotti, e sopratutto si ritẽgano lungo tempo, perche sempre sarà opportuna l'emenda alle cose non ancora publicate; ma non si può più emendare, nè si può far non detto quel, che si è dato in luce, secondo la sentenza dell'autore

Nescit vox missa reuerti, & altroue
Volat irreuocabile verbum. & il filosofo
Quod semel dictum est, amplius resumi non potest.

Queste sopra notate cose da passo in passo esporremo

Certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi

Come il mezo è perfettissimo nelle virtù, così non si ammette nella poesia, per che questa non riceue mediocrità, vi sono certe discipline

Digitized by Google

ne, nelle quali à ogn'uno s'attribuisce à lode l'esser peruenuto alla mediocrità; ma niuna cosa mediocre pate il poeta, e s'egli non è perfettissimo in ogni cosa, che descriue, in nulla stima è tenuto per che si come colui, che sta sommerso nell'acque, non può respirare più, se non è lontano dalla sommità, e già stà per vscir fuora, che se ancora fosse nel profondo, e come de' cagnolini non vede più quello che s'auuicina al termine di vedere di quello, che di fresco è nato, così colui, che è andato alquanto inanzi nella poesia, se non sà discerner bene la strada, onde giunga al sõmo della perfettione, niẽte manco resta escluso da Elicone di quello, che nullo profitto vi hà fatto; Marco Tullio istima esser cosa brutta al poeta fermarsi nel secondo, ò nel terzo grado: e perche la poesia non ammette mediocrità, con ragione Horatio soggiunse ne' seguenti versi

Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dij, non concessere columnæ.

86

S'vn ch'è perito in leggi, vn difensore
Di cause mediocremente astuto
Non sà quant'hoggi insegna il mio lettore
O fiasi Turamini, ò Buon'aiuto,
Nè come quel de' franchi è gran dottore,
E pur da molti in qualche stima hauuto:
Sol l'esser mediocre hanno vietato
A i poeti i mortali, i sassi, e'l Fato.

Colsultus iuris, & actor
Causarum mediocris, abest vir-
tute diserti
Messalæ, nec scit quantum Ca-
sellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. media-
eribus esse poetis
Non homines, non Dij, non cõ-
cessere columnæ.

In tutte l'arti, e scienze, eccettuandone la Poesia, chi mediocremente vi fà profitto, è stimato, & honorato assai, lodasi vn mediocre filosofo, & vn mediocre leggista; ma se il poeta non è giunto à quella sommità di perfetta poesia, che si ricerca, non solamente nõ acquista laude, ma è sprezzato, & odiato da ciascheduno: & all'incontro se hà conseguita quella sommità di perfettione, dee non solo esser riuerito, e tenuto da tutti in grand'istima; ma al paro de gli Imperadori si come si è detto, e de gli Dei immortali si come diraßi appresso in quel luogo

Dicta per carmina sortes,

E questo secondo l'openione d'Horatio, e di altri antichi, perche noi vn solo Iddio adoriamo il quale è incomprensibile, non che incomparabile. Dunque non sono i poeti come i dottori di leggi, i quali sa ben non sanno quãto seppe Aulo Casellio, ò Marco Valerio Messale, ò al par di questi, che hoggi dì viuono Francesco Antonio Buon

T aiuto

Digitized by Google

aiuto, & Gio. Battista Migliore, & altri in questa professione eccellenti, pur sono in istima, se mediocremente sondotti;

Marco Valerio Messala fù così eloquente, come nobile, conservò la dignità riceuuta da'suoi maggiori, difensò al meglio che potè la la libertà della patria, e felice lui se non hauesse mai generato perciochè Messalina diè alla famiglia vna perpetua macchia, essendo stata donna di estrema libidine, e tale che mutatasi la veste, frequentò i bordelli, anzi ancora venne à gara con vna famosissima meretrice, e si gloriò di hauerla superata, hauendo vsato l'atto Venereo vinticinque volte in termine di vintiquattro hore; ma hebbe al fine la pena da Claudio Imperatore, al qual già vecchio s'era maritata.

87

Si come vna discorde sinfonia,
Ed vn cattiuo odor fra grata mensa,
Et il papauer, che in viuanda sia
Fatto, e'l mel di Sardigna apporta offensa:
Ch'essendo mestolanza vile, e ria,
La cena potea starne meglio senza:
Cosi il poema per dilettar nato,
Se non è perfettissimo, è biasmato.

Vt gratas intemesas symphonia dicors,
Et crassum vnguentum, & Sardo cum melle papauer
Offendunt: poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum, inuentumque poema iuuandis,
Si paulũ summo discessit, vergit ad imum.

Con tal comperatione dimostra, che per ciò la poesia non ammette mediocrità, perche essendo stata trouata per dilettar gli animi, se non fà questo effetto (il quale non conseguisce se non la perfetta) più tosto offende, che apporta alcuna dilettatione. Il mele della Sardigna è di pessimo sapore, si come altresi quello di Corsica, per l'abondanza de'tassi arbori amarissimi, i cui fiori hauendo pasciuti le api, fanno il mele, così amaro, per lo che disse Virgilio nell'egloga nona

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos.

Dice adunque, che si come queste insipide viuande offendono i conuitati fra i piacevoli cibi. perche la cena ne potea star di senza, e potea perfettamente farsi senza questi vili condimenti, così il poema trouato per dilettar gli animi, per ogni poco che si apparta dalla somma perfettione, è tenuto in bassa stima, perche non si loda se è mediocre, e pur ogn'uno, & anco gli ignoranti osano far poemi, il che hauendo à male Horatio, soggiunge come appresso dimostriamo.

In

Digitized by Google

88

In Campo Marzo chi non si confida
Non esce in esercitio militare,
E s'astien quel, ch'il saper non affida
Di à palla, à disco, à rocciola giocare:
Perche non dia materia, che'l derida
De i riguardanti il cerchio, ch'ini appare.
E pur chi dee ne l'arte indotto hauersi,
Osa arrogante di comporer versi.

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusq; pilæ, discive, trochive quiescit:
Ne spissæ risum tollant impunè coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere.

Le armi campestri erano essercitij in Campo Marzo, dotte i principianti s'essercitauano al palo, al corso, alla lotta, all'hasta, alla palla, al disco, che era palla rotonda, e pesante, di pietra, ò di piombo, ò di ferro, con la quale giuocauano i giouani à chi più in alto, ò in lungo la menaua, s essercitauano anco al saltare, & ad altre simili proue di forze, e deponeano il sudore, la polue, e la stanchezza nel vicino Teuere; ma dice il Poeta, che coloro i quali non sapeano essercitare queste cose, se ne astineano, e chi non sà l'arte del comporre i versi, pur hà ardire di farne.

89

E perche tanto ardir non dee hauere
Vn, che libero viue, e tale è nato?
Tanto più s'egli per gran Caualiere
Da i Cittadin Romani è giudicato,
Quattro cento sesterti in suo potere
Hauendo, e d'ogni vitio allontanato.
Ma il fan gli sciocchi, e sò che tu già mai
Cosa, che non intendi, non farai.

Quid ni?
Liber, & ingenus præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioq; remotus ab omni.
Tu nihil inuita dices, faciesque Minerua.

Risponde il Poeta come nel testo appare per oppositione; ma con colera; e sdegno quasi dir voglia, che i nobili, e ricchi si possono mettere à fare, e dire quel che lor piace; ma dopò crollando la testa, e facendo segno di nò dice, che facciano questo, che si è detto del comporre i versi senza hauer l'arte, quei tali, che sciocchamente si insuperbiscono, & attendono à compiacere à se stessi, e sono incorrigibili à quel che loro aggrada, perche esso sà per cosa certa, che'l suo amico Pisone, (si come anco V.E.) non farà, ò dirà cosa, che dalla sapienza gli è stata negata.

Digitized by Google

90

Tal giudicio hai, tal mente, ese talhora
Scriuerai d'arme, ò d'amorosi affanni,
Tuo fratel gli oda, e'l tuo Lupertio ancora,
E non siano dati in luce per noue anni:
Da le carte, che'n cassa fan dimora
Toglier potrai gli errori, e i propri ingãni
Non diuulgati; ma i noti imperfetti
Non si ponno emendar, nè far non detti.

Id tibi iudicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metij descendat iudicis aures,
Et patris, & nostras: nonumque premantur in annum
Membranis intus positis delere licebit
Quod non ediderís. Nescit vox missa reuerti.

Il fratello è l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Francesco di Castro, Conte di Castro, huomo dottissimo in Poesia, & in molte scienze, & ornato di tutte le attioni Heroiche, come hà dimostrato in gouernare bene questo Regno ancor che giouanetto fosse, & in accordare i Venetiani co'l Papa, e con grãdissima ammiratione di tutti lo dimostra ancora appresso la Santità di Papa Paulo V. doue è Ambasciatore per la Maestà Cattolica.

Il signor Lupertio Leonardo è il Secretario di Sua Eccellenza huomo di gran valore nella cognitione della Poesia, e dell'altre scienze, degno veramente di cui si glorij la Spagna.

Questo testo non hà bisogno d'altra esposition, perciò che si comprende facilmente da ogn'vno, che il legge, & da quello che ne habbiamo accennato verso la fine dell'esposition della stanza 85.

La regola di tutte sei le stanze è questa.

Quasi in tutte le altre cose si loda la mediocrità; ma non si ammette ne' Poeti, i quali se non saranno perfettissimi, non meritaranno lode alcuna, perciò che le cose, che si fanno per dilettatione, se non sieno elle delicatissime si dispreggiano sì come le confettioni insipide poste auanti à i satolli. Niuno habbia ardire di dar in luce le sue compositioni, se non saranno perfettissimamente emendate, & approuate dal giudicio de' buoni: nè ci piacciano per lo repentino calore i freschi parti dell'ingegno nostro, anzi si conseruino, e non si lascino vedere per noue anni, per che sempre vi si potrà emendare alcuna cosa mentre con noi le riteniamo, ma vscite che sono in luce, e per le bocche altrui, non ponno tornare più in dietro.

Digitized by Google

91

Il sacro Orfeo, l'interprete de' Dei
Rimosse da ferine uccisioni,
Da crudi cibi huomin siluestri, e rei
Detto per ciò placar Tigri, e Leoni:
E detto fu Anfion fattor di quei
Tebani muri con bei canti, e suoni
De la soaue Lira, che mouesse
I sassi, e quei condur dou'ei volesse.

Syluestres homines sacer, interpresq; deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosq; Leones:
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quò vellet.

La Poesia da gli ignoranti, e negligenti lasciata, e rifiutata (come disse quell'honorato scrittore) è vn corto feruore di scriuere, ò dire astrattamente, e stranieramente quello, che si haurà trouato, il quale deriuando dal seno d'Iddio, à poche menti (come penso) nella creatione è conceduto, la onde perche è mirabile; sempre i Poeti furono rarissimi; gli effetti di questo feruore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente al desiderio del dire, imaginarsi rare, e non più vdite inuentioni, le imaginate con certo bell'ordine spiegare, ornar le composte con vna certa inusitata testura di parole, e di sentenze, e sotto velame di fauole appropriato nascondere la verità. E perche il Poeta hà dimostrato l'arte Poetica esser difficilissima, come quella, nella quale niuno mai hà meritato vera lode, se non colui, che hà toccato la sommità di lei, dimostra hora la medesima esser dignissima, la quale ci dobbiamo sforzare di conseguire con tutte le nostre forze, perciò che questa è colei, la quale primiera chiamò gli huomini, riducendogli dalla ferità, alla mansuetudine: di gli incolti, e seluagi costumi, à i ciuili: dalle ferine uccisioni, alla ciuil concordia: e dal brutto vitto di carni crude, al bello, e mondo cibo, del che se ne hà obligo ad Orfeo, perciò che Orfeo illustrò primiero la Poesia, e di quì si dice, che placò le Tigri, & i Leoni, perche mitigò co' versi i crudeli costumi di quegli huomini. La medesima Poesia è quella, della quale coloro, che sono ornati, non solamente si assomigliano à gli huomini grandissimi, come à i trionfanti Imperadori, ma anco à gli immortali Dei, sì come detto habbiamo, e diremo in quel passo,

Dicta per carmina sortes.

A gli Imperatori certo, & à ogni grandissimo vincitore, perche la medesima palma, e la medesima corona di lauro è stata assegnata, e determinata à colui, che valorosamẽte tratta, e combatte, che à quello, il quale diuinamente loda chiunque fortemente hà trattato, e combat-

Digitized by Google

combattuto; & in vero non è cosa fuor di ragione, ò fuor di merito, perciò che se ad vn vincitore in giusta guerra si ordina la gloria de gli Dei, che è il trionfo, non tanto perche è stato vincitor de' nemici, quanto perche si fatta gloria ageuolmente alletta i mortali à somigliante vittoria, giustissimamente si attribuisce la medesima gloria al Poeta, come à colui, che fà altrettanto, e forse più di giouamento alla Republica; con ciò sia cosa che colui, il quale combatte coraggiosamente, fà questo vna volta, & al cospetto di pochi; ma chi recita bene i forti, & eccellenti fatti, può esser mille volte letto, e riletto da mille persone; anzi ancora s'è veduto, che le gloriose, e famose lodi date da' Poeti non han nelle guerre giouato meno della destra d'vn fortissimo Capitano, e la tromba d'Homero hauendo infiammato molti altri à combattere animosamente, infiammò anco quel grand'Alessandro in tanto, che stando à canto la sepoltura d'Achille il chiamò auenturoso, hauendo meritato hauer Homero per suo lodatore, & alcuni volgono, che inuiandole prorompesse in queste parole.

O auenturoso giouanetto, che trouasti Homero lodatore della tua virtù, e Sillio Italico disse con questi versi,

Felix Aeacida, cui tali contigit ore
Gentibus ostendi, creuit tua carmine virtus,

& il Petrarca.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:

Ma questo diuino dire è stato conceduto à pochi, onde si dolse Horatio (come detto habbiamo) che vna arte così eccellente, & à sì pochi conceduta, impudentemente sia vsurpata da tanti ignoranti, i quali non così tosto hanno accoppiato due versi, che aspirano al nome di Poeta, & à questo effetto ben disse l'Ariosto nel canto 35, stanza 23.

Souente i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Si, perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Si per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i Sacri ingegni;
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, cacciàn le buone arti in bando.

E per-

Digitized by Google

E perche la Poesia è difficilissima,& à pochi conceduta, di quì auiene che sia eccellentissima fra le altre scientie; perche quanto alcuna cosa è più difficile ad arrivarsi,& à conseguirsi, tanto più suol essere eccellente: La Poesia non riceuendo mediocrità alcuna, bisogna in ogni modo, che sia pretiosissima, e per questa causa si racconta la sua lode da Horatio,nè senza ragione, essendo che la presente vita ciuile, le leggi, gli huomini raunati nelle città, finalmente i buoni costumi, & ogni religione si dicono esser venuti per mezo de'poeti.

Habbiamo detto di sopra, che Orfeo fù il primo, che ridusse gli huomini à più mansueti costumi, e che per ciò fù detto hauer placato le Tigri, & i Leoni, imperciò che togli all'huomo la sapienza, e le leggi, l'huomo sarà all'altr'huomo vn Lupo,non vn huomo. Vi sono però alcuni,che non istimano esser fauola quel, che si dice d'Orfeo, conciosia cosa, che i sensi de gli animali sono presi dal canto, e dal suono: i Cerui s'allettano col suono delle sampogne, il suon della cetra tira à sè i Cigni Hiperborei, in vn lago d'Alessandria i pesci son trattenuti dallo strepito, con le fistole anco s'allettano gli Vccelli, gli Elefanti Indiani si placano con la voce dell'organo, i vagiti de' bambini si acchetano con lo strepito de gli ornamenti, che portano, le sonore corde persuadono à i Delfini, l'amicitia de gli huomini, col canto si lascian prendere i serpenti, cessano le tempeste, si scacciano i demoni, si sforza la Luna, in India le Isole si mouono co'l suono delle tibie, qual cosa dirò maggiore? l'ira d'Iddio si placa co'l cãto, e co'versi. Segue il testo ragionãdo d'Anfione poeta Thebano, il quale fù figliuolo di Gioue, e d'Antiope, e tanto eccellente nella musica, che meritò hauer da Mercurio la lira col cui suono edificò le mura di Thebe; ma, che in tal edificio egli mouesse i sassi, co'l suon della Lira, ò Cetra, che secondo alcuni sono vna cosa istessa, & è quello stromento musico di vintiquattro corde. non fù altro certo che con dolce armonia di parole persuase à gli ignoranti, rozi, e duri huomini, che quà, e là sparsi dimorauano, che insieme si conuenissero, e ciuilmente viuessero, e per publica difesa circondassero vna città di mura, il che fù fatto secondo il suo eloquente, e grato consiglio; ma, che egli hauesse da Mercurio la lira, ciò fù secondo affermano i Matematici, perche dall'influsso di Mercurio hebbe la eloquenza; altri vogliono, che la lira fù trouata da Mercurio, e donata ad Apollo, il quale poiche hebbe trouata la cetra diè la lira ad Orfeo, Plinio dice che la lira hà forma di testudine.

Digitized by Google

92

V'r tempo questa fù la sapienza,
Che seguiro le genti più sourane,
Far da priuate cose differenza
A publiche, e da sacre anco à profane:
Per vieto à l'adulterio con temenza
Et à i mariti dar ragioni humane:
Murar città per timor d'empi asseggi,
E nouamente in legno in cider leggi.

Fuit hæc sapientia quo ndam
Publica priuatis, secernere sacra profanis:
Concubitu prohibere vago dare iura maritis:
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Questo testo è facile, & altro non dice solo che narrā le cose in saper le quali poneano anticumente la sapienza.

93

Per tali opre l'honore, e'l nome altero
A i diuini poeti, e à i versi venne.
E dopo questi due l'illustre Homero,
E Tirteo, che in Atena il pregio ottenne,
Che'nfiammasse i virili animi al fero
Incendio Martial co'carmi auenne
E le risposte de gli Dei dier si
Co'l mezo ancor di questi heroici versi.

Sic honor, & nomen diuinis vatibus, atque
Carminibus venit. post hos insignis Homerus,
Tyrthæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit. dictæ per carmina sortes.

Per le opre nella precedente stanza narrate, dice il Poeta, che venne il nome à i diuini poeti, e à i loro poemi, e dopo Orfeo, & Anfione Homero poeta illustre, e Tirteo poeta Ateneſe infiāmarono co'versi loro gli animi virili al furor Martiale. Questo Tirteo fù quel gran poeta Ateneſe, di cui ſendo vn giorno dimandato Leonida, ſi dice hauer riſpoſto, che gli parea buono ad incitar gli animi de'giouani, perciò che commoſsi da i verſi di lui, quaſi da vn certo furor preſi, correano con empito nelle battaglie ſenza temere alcun periglio, coſtui eſſendo ſciancato, loſco, e difforme in tutte le parti del corpo, fù dato da gli Atheneſi per burla à i Lacedemoni, per loro duce, perciò che combattendo queſti contra i Meſſenij, dubitando del fine della guerra, andarono à conſiglio dall'Oracolo; da cui fù loro riſpoſto, che ſe voleano vincere, ſi prouedeſſero d' vn Capitano Atheneſe, & hauendolo à gli Atheneſi domandato, quei per iſcherzo gli mandarono queſto Tirteo, il quale recitò all'eſſercito i verſi, che hauea compoſti in vece di oratione, co'quali hauea de ſcritto gli ornamenti della virtù, & i conſigli della guerra; & auenne. che diè ſi ardente animo à i ſoldati, che

rade

Digitized by Google

rade volte si è altroue con più sanguinosa battaglia combattuto, e vinto: & à quella vittoria giouarono molto i versi di Tirteo. Segue il testo dicendo,

Dicta per carmina sortes.

I Poeti in questo s'assomigliano à gli Dei, perche le risposte de gli Oracoli si dierono per mezo de i versi, e secondo Plinio del verso heroico siamo obligati all'Oracolo da cui fù primieramente trouato; perciò che prima de i tempi Troiani, non essendoui Poeti, la facoltà Poetica si contenea nelle risposte de gli Oracoli, nè sempre in verso rispondeano solamente; ma perche souente vi rispostero, i Poeti quasi diuini erano celebrati, sì come predissero Homero felicissimo, e quasi vn futuro Dio; ma da poi che fù confermata la fede Christiana, cominciarono à tacere gli Oracoli, e Beotia, che per la moltitudine de gli Oracoli era detta di molte voci, diuentò mutola, e ciò auenne poiche fù annuntiato per mezo di Thanno, che s'era perduto il gran Pane.

94

E'l modo del ben viuer s'è mostrato
Co' carmi, che sentenze hebber diuine,
E la gratia, e'l fauor de i Rè tentato
S'è co' bei versi, & acquistato al fine:
Con questi il gioco in scena s'è trouato
E d'opre lunghe il celebrato fine:
Ciò dico, acciò non stimi bassa mira
La musa, Apollo ancor fu detto in Lira.

Et vitæ monstrata via est, & gratia regum
Pier, js tentata modis; Iduſque repertus,
Et longorum operum finis: ne fortè pudori
Sit tibi musa, Lyræ solers, & cantor Apollo.

La ragione del viuere come è la Filosofia, si dimostrò per mezo de' versi, quindi era, che le Città de' Greci ammaestrauano i figliuoli nella Poetica, quasi i Poeti soli fossero sapienti, onde altroue Horatio,

Os pueri tenerum, balbumq; Poeta figurat:
Mox etiam pectus præceptis firmat amicis:
Instruit exemplis: inopem solatur, & ægrum.

Platone, & Aristotele con gli essempi de' Poeti molto spesso destramente acquistano fede al dir loro: e Paulo fonte della Christiana eloquenza vsa talhora i detti d'Epimenide, e di Menandro, Varrone, e Lucretio cõpresero in versi la Filosofia morale, e non sò come con vna certa efficacia maggiore s'introducono negli animi de gli huomini i precetti salutiferi compresi in versi. Solea dir Cleante, che sì come lo spirito nostro rende più chiaro suono quando la tromba

Digitized by Google

hauendolo tratto per le ſtrettezze del lungo canale, con aperta bocca il caccia fuora nell'vltima vſcita, così la ſtrettezza del verſo fà i noſtri ſenſi più chiari; veramente le coſe, che ſi dicono in proſa, s'aſcoltano con maggior negligenza; ma ſe vi ſono aggiunti i numeri, & han legato vn bel ſenſo certi piedi, quella medeſima ſentenza, è con vehemenza vibrata, e quaſi da gran forza lanciata. Il teſto ſegue,

Et gratia regum
Pierÿs tentata modis

La più vicina ſtrada per acquiſtar la gratia de' Principi, e de' Rè, è lodare quelli, & i loro fatti, e però dice Horatio, che la gratia de' Rè s'è riceuuta, & acquiſtata per mezo de' verſi, onde diſſe Ouidio,

Cura ducum fuerunt olim, regumq; Poeta.

sì come tennero fra le coſe loro più care Tolomeo Ariſtofane, Aleſſandro Cherilo, ancor che peſſimo Poeta, Scipione Ennio, Lucullo Archia, Auguſto Virgilio, Honorio Claudiano, e Gratiano Auſonio; ma hoggi, non ſenza grand'iſciaura de' tempi noſtri, (e ſia detto con pace de' buoni, ſe ve ne ſono) par, che nelle corti più s'amino i buffoni, i ruffiani, gli adulatori, & altri di sì fatte ſchiere, che gli huomini virtuoſi, & i Poeti, de' quali ſi vede fiorire la lingua noſtra in modo tale, che ſe foſse lor dato ricetto da quei ſignori, i quali ſono intenti non sò s'io mi dica più toſto all'auaritia, che à ſcacciare i buoni, & ad eſſaltare i rei, non ſi deſierebbono forſe i Maroni, & i Flacci, quando più ſi deono deſiare gli Auguſti, & i Mecenati, come altroue detto habbiamo. Conchiude vltimamente il teſto dicendo,

ne forte pudori
Sit tibi muſa, lyræ ſolers, & cantor Apollo.

Quaſi dir voglia Horatio, io hò raccontato queſte coſe affine, che tu non ti riputi à vergogna eſſer annouerato fra i Poeti, e perciò hò detto, che molte commodità naſcono da i verſi acciò il Poema non ti pareſſe peraventura coſa vile, perche quel che ad vn Dio come è Apollo è honore, non può eſſer vergogna à vn huomo.

La regola di tutte quattro le ſtanze è queſta.

Non ſi diſpregi la Poeſia per la difficoltà, anzi ſi dee conſiderare l'vtilità, e dignità ſua, l'vtilità è che i primi coſtumi degni di lode, e le prime leggi, e le Città furono inſtituite da gli huomini ornati di eloquenza, e di Poeſia, la dignità è che ſi hà per coſa chiara, che Apollo, il quale diè i ſuoi oracoli in verſi heroici, fù dottiſſimo in

ſonar

Digitized by Google

ſonar la Lira, il perche ſi lodano i Poeti Lirici, e co' verſi ſi contengono le laudi così de gli Dei, come de gli huomini.

95

Se per arte acquiſtata, ò per natura
Degno di lode il carme ſi faceſſe,
E' ſtata vna diſputa lunga, e dura;
Ma non vegg'io quel, che giouar poteſſe
Senza natural vena vn'alta cura
Di ſtudio, ò'ngegno, ch'arte non haueſſe:
Così di queſte coſe l'vna chiede
Aiuto à l'altra, e giungeſi con fede.

Natura fieret laudabile carmen, an arte

Quæſitum eſt. ego nec ſtudium ſine diuite vena,

Nec rude quid profit video ingenium: alterius ſic

Altera poſcit opem res, & coniurat amicè.

E' opinione antica, che il Poeta naſce, cioè, che da ſe per beneficio delle Muſe, e del ſuo ingegno diuiene eccellente: e che l'oratore ſi fà, cioè con la diligente dottrina di chi inſegna, e col feruente ſtudio di chi apprende; e dicono, che non può diuentare buon Poeta colui, che à queſto non ſia nato, e per ciò quel Gran Platone fra gli altri indicij, che dà del futuro Poeta, dice, che'l Poeta non prende aumento dall'artificio ſuo; onde appo i noſtri latini Marone non meno artificioſamente hà oſſeruato l'humil carattere nella Bucolica, & il mediocre nella Georgica, che nell'Eneide il ſublime; per la qual coſa Heſiodo poeta Greco diſſe, che hauendo egli beuuto nel fonte Caballino, ſenza alcuna ſua fatica era ſtato chiamato dalla cuſtodia del beſtiame al collegio de' Poeti, & Ennio Poeta Latino diſſe, che egli ſolamente con hauer riceuuta l'anima d'Homero, era in vn ſubito diuentato Poeta, dalla quale opinione indutti, molti diſpreggiano le dottrine, e gli ſtudi, gloriandoſi, che eglino alla Poetica nati ſono: e di coſtoro ſi fà beffa quì Horatio, e Perſio ſuo imitatore nel principio della ſua opra. Ma quì ſi potrebbe dire da alcuno, che ſe pure (come da noi inanzi è ſtato detto) la Poeſia niente altro è, che imitatione di natura, che biſogno vi è d'arte, à mandare in eſecutione quel tanto, che ci porge la natura iſteſſa, onde ſon nate tutte le arti, le quali ſe non mouono la natura ſi giudicano, che nulla han fatto? e ſe di tanta forza è la natura, che nelle pitture, ne i ſegni, e nelle altre opere, alla cui intelligenza meno di ſtromento habbiamo, pur giudichiamo quanto vi è di buono, ò di cattiuo, ſolamente con l'imitatione della natura, della quale imitatione eſſa natura hà voluto, che tutti foſſimo partecipi, come quelli, che tutte le coſe, che vdiamo, ò vediamo, in noi, e dentro de' noſtri ſenſi affiſſe le ſentiamo chi mai dee dubitare, che à giudicarle ſia

Digitized by Google

le sia sufficiente la natura? s'aggiunge à questo, che se l'arte è di quelle cose, che si sanno, e nasce dalle cose ben considerate, e conosciute, come può esser arte in quella facoltà, la quale tutta costa d'ingegno, e di certi stimoli, & ardori quasi diuini, di modo tale, che l'istesso Poeta leggendo le sue compositioni alle volte si stupisca, e si merauigli come quelle siàn nate? ma si risponde, che è certo cosa vera, che la natura possiede vna grande, e principale parte, dalla cui forza son mosse senza dottrina alcuna certe imagini di quelle arti, delle quali habbiamo in noi le semenze, e che quella prima potenza, & ingegno ci è dato dalla natura in quanto, che ne fà acuti all'inuentione, e copiosi alla narratione di quelle cose, che non si ponno comprendere con arte alcuna; ma nella età non ferma, & in vna mente debole si vede per mezo d'vna caligine la forza della natura, la quale, se non è confermata con l'arte, non può andar inàzi di grà lunga; ma essendo aggiunta all'inclita natura vna certa ragione, e confermatione di arte, ne suole auenire vn certo, che di eccellente, e di singolare, e sì come la Poesia non costa tutta di arte, così senza certi precetti da i dotti notati, & osseruati, non può esser perfetta, perciò che l'arte è vna guida più certa che non è la natura. Habbiamo noi certe ragioni, le quali hanno ordine, e certe strade, che non ci lasciano errare, & essendo l'arte stata trouata per conseruar la natura, due cose fà, l'vna è che difende, e mantiene ciò che dalla natura ci è stato donato, perche sono cose, che auengono per fortuna, nè ponno sempre essere apparecchiate: l'altra, che acquista quel, che ne manca: nè si dee però sempre andare appresso all'arte, percioche, sì come la natura alle volte acconsentisce, che delle sue forze emula sia l'arte, così talhora la lascia vana, e fà, che in darno si sia affaticata, e stancata. Adunque si hà da congiungere insieme l'vna, e l'altra di maniera, che l'vna si sostenti con l'aiuto dell'altra, essendo, che il Poeta dee hauer l'vna, e l'altra cosa, cioè l'arte appresa, e'l naturale ingegno.

96

Quel, che si sforza al desiato fine
Giunger correndo, hà sopportato molto,
E da fanciul senti le fredde brine,
E ne la state gli è sudato il volto:
Da Venere, e da Bacco in pellegrine
Voglie s'astenne, e ne fu ogn'hor disciolto.
E chi diuino honor canta, ò terrestro
Prima imparò temendo il suo maestro.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitq; puer: sudauit, & alsit:
Abstinuit Venere, & vino. qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

Non

Digitized by Google

Non basta hauer grande ingegno, e saper l'arte, se non vsiamo diligenza, la quale inciti la natura destandola dalla pigritia, & aiuti l'arte co' l pensiero, e con la cura, & all' vna, & all' altra alcun lume aggiunga. L'arte dimostra solamente doue sia riposto quel che cerchiamo, le altre cose consistono nel pensiero, nella cura, nella fatica, nello star vigilanti con grandissima diligenza, perciò che non se ne ascende in vn subito in Helicone colui, che haurà ordinato vn verso co' suoi piedi, ò con la sua rima, & haurà intessuto vn picciol senso col giro delle parole; fà d'huopo di sudar molto per giungere al monte Parnaso, onde à ragione si sdegna il Poeta, che solamente gli studiosi nella poesia dispregino il sapere, e la diligenza, essendo che i possessori dell'altre scienze, & arti sogliono cotanto diligentemente studiare, dicendo che colui, il quale si sforza giunger correndo ad alcun termine si è in ciò auezzato dalla sua fanciullezza, hauendo apparato di correre, con hauer sopportato molto, con esser sudato nel caldo e con hauer patito freddo, è stato di ciò curioso. si è astenuto da Venere, e da Bacco, dico dalla lussuria, e dal sonacchio vino, le quali due cose sono molto contrarie alle virtù, onde Virgilio in quel brieue trattato, che fà de Venere, & vino comincia

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno nanque modo vina, Veuusq; nocent,
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi,
Et tentat gressus, debilitaq; pedes.

Quantunque l'astenersi da Venere, e da Bacco si possa anco intendere per colui, che canta versi in honor d'Apollo per l'ammazzato Pitone, perche i musici han gran cura non solo dell'arte, ma etiandio della voce, per lo che Nerone Imperadore s'astenea da i pomi, & si purgaua con cristei, e con vomiti, per accrescere la voce, & il vino nuoce alle arterie, & alla voce, e Venere frequentata offende la voce, e fà diuenir roco.

97

E senza altro esercitio, altra fatica
Basta, ch'alti poemi io pur compogna
Dice piu d'vno, e qual fanciul par dica
Quel ch'vltimo riman prenda la rogna,
E stoltamente auien ch'anco ridica
Scriuer dopo tutt'altri è à me vergogna,
E m'è certo dishonore à confessare
Non saper quel, ch'io non vols'imparare.

Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango.

Occupet extremum scabies, mihi turpe relinqui est,

Et quod non didici, sane nescisse fateri.

Digitized by Google

Il sentimento di questa stanza è chiaro, però brimiemente diciamo, che altro non voglia quì inferire Horatio se non che in tutte le arti, e scientie ogn'vno, che ne vuol far professione, ne impara prima, e vi vsa gran diligenza, e nella Poetica pare ad alcuno, che gli basti il dire io compongo poemi, senza che in ciò faccia esercitio, nè vi spenda fatica alcuna, e questi tali sogliono dire ancora esser loro vergogna non far versi mentre ne fanno gli altri, e che gli si disconuiene confessare, che non ne sanno comporre, dicendo chi è l'vltimo à scriuerne habbia la rogna; & è preso questo traslatamente dal giouoco de' fanciulli, i quali nel corso bestemmiano l'vltimo, che gli venga la rogna. quasi tutti siano vincitori, fuor che vno che rimane dietro à tutti.

98

Come talhora suol fare il trombetta,
Quando la turba à se de' compratori
Aduna insieme, e dolcemente alletta,
Publicando hor l'offerte, hor i valori:
Così al guadagno, che da lui s'aspetta
Tira il poeta i falsi adulatori,
E fà lodar suoi versi, se danari
Tiene ad vsura, e campi hà larghi, e vari.

Vt præco ad merces turbam, qui cogit emendas:
Assentatores iubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.

Il poeta ricco non dee per mezo de' doni essortare gli adulatori, che ne' versi, i quali hà composti, sia falsamente lodato, & adulato, perciò che il poeta, che ricco è di campi, e di danari, fà venire, & accostare gl adulatori al guadagno, nella guisa, che fà il trombetta mentre fà raunare la moltitudine del popolo à comprar le mercatantie. Per tanto auertiamo, che le cose, che noi vogliamo emendare, le dobbiamo primamente tener lungo tempo con esso noi, riuedendole souente, appresso le leggiamo in presenza di dui, ò di tre dotti, dopoi doniamole ad annotare altrui, e le loro annotationi, se ne dubitiamo, considereremo con vno, ò con dui, vltimamente le reciteremo à più persone; ma che sieno amici certi, escelti, à cui crediamo, i quali osseruiamo quasi ad vno ad vno separati, e temiamo quasi non diuisi; ma gionti; essendo che l'openion di tanti, non può esser se non vera. Nasce da tal recitatione grande vtilità perciò che delle cose delle quali prima si dubita, si determina poi quasi per commune parere, e consiglio, e molti molte cose ammoniscono, e col volto, e con gli occhi, e con l'accennar col capo, e con la mano, e col bisbiglio le dimostrano, anzi ancora col silentio, il

quale

Digitized by Google

quale se è grande, & intento al dire, rende alle volte non minor plauso, che l'altra voce. E nondimeno da stare auertito, che spesso vi sono certe cose, le quali forse non dilettano recitate à gli huomini da solo à solo, & à tutti vniti piacciono molto; onde Pomponio secondo scrittor di Tragedie, se alcuno suo amico era di parere, che dalle sue compositioni si togliesse alcuna cosa, & esso era d'opinione che si douesse ritenere, solea dire. Io n'appello al popolo, ricorrendo à lui, quasi à vn Giudice supremo.

99

Ma s'egli è tal, che faccia apparecchiare
Come si deue sontuosa cena,
E possa certa sicurtà donare
Per huom, cui pouertate à mentir mena;
E'l misero cliente liberare,
Se lui nociua lite inuolge in pena:
Gran meraviglia haurò, s'ei riceo dico
Scerner saprà dal vero il finto amico.

Si verò est vnctum qui recte ponere possit,
Et spondere leui pro paupere, & eripere artis
Litibus implicitum: mirabor si sciet inter
Noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Ammonisce quì il Poeta, che coloro i quali ò hanno riceuuto, ò aspettano di riceuere alcuna cosa, non ponno esser perfetti giudici, per che il più delle volte adulano, e però dice ne'seguenti versi, che questi si denno fuggire, imperoche gran danno nasce dall'adulatione, conciosia cosa, che quantunque non noccia subito l'adulatore, lascia nondimeno le semenze nell'animo nostro, e ci seguea anco quando da lui siamo partiti, onde è per risultar da poi vn gran male, e come quei, che hanno vdito vna sinfonia portano seco ne gli orecchi il suono con la misura, che impedisce le attioni, nè lascia drizzar la mente alle cose graui, così il dolce ragionare de gli adulatori, che falsamente ci lodano, resta in noi più lungo tempo di quel, che s'ode, e non è cosa facile rimouer dall'animo quel dolce suono; oltre à ciò dice Horatio, che colui il quale è auezzo à lasciarsi adulare, non può discernere il vero amico dal falso mentre è lodato, e così non potrà mai far giudicio tra il buono, e'l cattiuo.

Tutto

Digitized by Google

100

Tu, se donato haurai, ò donar vuoi
Cosa ad alcun, tal di letitia pieno
Non indurre ascoltante à i versi tuoi,
Che grideratti o bene, o belli à pieno,
E per souerchia meraviglia poi
Pallido fingerassi, & anco in seno
Spargerà lagrimette allegro, e solo
Gioiendo batterà co'l piede il suolo.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi fautos ducere plenum
Letitiæ, clamabit enim pulchrè benè rec.è,
Palleſcet ſuper his, etiam ſtillabit amicis
Ex oculis rorem, ſaliet, tundet pede terram.

Quì non bisogna espositione alcuna, essendo il testo per se facilissimo, e che altro non dice, eccetto, che non si accettino per giudice à i versi quelli, che hanno riceuuto, ò sperano di riceuere alcuna cosa dall'autore de i versi, perche fingeranno mille astutie per adularlo

101

Come quei, che condotti per mercede
Fanno gran pianto intorno al corpo estinto,
Sì, che'l volgo ignorante vn huom lor crede
Quel, che lodato vien co'l pianger finto:
E mostran duol, che quasi il duolo eccede
Di quei, che n'hanno il mesto cor recinto:
Così mostra l'astuto adulatore
Mouersi più del vero lodatore.

Vt qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt propè plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore mouetur.

Intende delle donne, che nelle pompe funerali eran pagate per fare il flebil canto lodando i fatti del morto inanzi la sua casa, come hoggi dì ancora s'vsa in alcune parti, e furono quelle donne dette in latino *præficæ* insino alla secõda guerra Cartagineſe, perche erano souraſtanti, e capo delle donne, che si lamentauano; e'l popolo vi staua pronto, e vicino insino à tanto, che il corpo morto si consumaua, e si raccoglieua il cenere, & vltimamente si diceua ad alta voce *Ilicet*, ciò è che ogn'vno se ne può andare quando gli piace, perche questo vfficio è già fornito; & in tanto rispondea alle piangenti la souraſtante, la quale era principale nel pianto, non nel dolore. Dice adunque, che si come quelle donne, che si mettono per paga à piãgere i corpi morti, dimoſtrano più graue dolore di quei, che veramente si dolgono, così gli adulatori, che han riceuuto, ò espettano premio, lodano il poeta più che non fa il vero amico.

La regola delle sette ſtanze ſopra ſcritte è questa,

Quan-

Digitized by Google

Quantunq; si sia disputato se il verso fosse degno di lode per natura, ò per arte, per natura dico, ciò è per eccellente ingegno, & abondanze, e natural vena, ò per arte, ciò è per lo studio, e per sapere: e si come si è dimostrato, Democrito concede più alla bontà della natura, il che afferma anco Quintiliano, nondimeno senza arte, e diligente studio non può far la natura sola, che il poeta sia perfetto, come esser conuiene per esser lodato. La onde essendo, che nelle altre contese, & essercitij, quei, che bramano hauere il premio, sostengono molte fatiche, il medesimo hanno da fare ancora i poeti, i quali non deono compiacere à se stessi, nè denno hauer fede à gli adulatori, e tanto meno à quei, che obligati, o soggetti gli sono.

101

Si dice, che i signor saggi, e potenti
Con molte ben capaci tazze d'oro
Spingono, e con vin puro, che le menti
Riuela à confessar tiran coloro,
Che s'ingegnan saper quali sian genti,
Se degni, ò nò de l'amicitia loro.
Se carmi tu farai, non ti dian lode
Gli animi ascosti con volpina frode.

Reges dicuntur multis vrgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Si come detto habbiamo nel proemio, l'autore nel fine della sua opra essorta principalmente alla diligente emenda, per hauer trouati i Romani in questa molto negligenti, e perche hauea cominciato à dire chi non fosse buon corregitore, come colui, che dal disiderio della tua menza è preso, ò altri, che hanno riceuuto, ò espettano alcuna cosa, seguita dimostrando la diligenza, e la prudenza d'alcuni Rè, i quali con molto vino inebriano prima coloro, che vogliono riceuere nella lòro amicitia, tentando se per lo bere possano esstre còstretti à scoprire i loro secreti; e perche alquanto oscuramente potea parere esser detta questa voce *culullis*, la dichiara cõ le seguenti à costumanza di Virgilio, dicendo, *Et torquere mero*, perche gli ebbriachi, i fanciulli, e gli sciocchi grossoloni ti diranno il vero. Molti autori attribuiscono la verità al vino, e fra gli altri Stefano Guazzo, che dice, la verità è nel vino, percioche toglie la finzione dell animo, e fà palese ciò che stà rinchiuso nel petto, onde le sacre lettere vietano il vino à gli Rè, perche non vi può star cosa secreta doue regna ebbrezza. E ci insegna in questo luogo Horatio, che con gran cura, e diligenza si denno ricercare gli amici perfetti, imperoche si come gli Rè, & i Prencipi sogliono col vino ridurre

Digitized by Google

durre à confessare il vero i parasiti, e gli altri famigliari, acciò che dopò hauer beuuto cõfessino la verità, che astutamẽte celano mentre stanno digiuni, così dee con molta dilingenza attendere il Poeta, che ottenga vn vero, e perfetto giudice de' suoi versi, come era Quintilio al tempo di Horatio; ma non basta però hauer trouato vn giudice buono, se à quello non s'vbidisce. Siegue il testo.

si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Affine, che si possa conoscere chi sia il buono emendatore, e qual sia l'vfficio suo, dice il Poeta, se tu farai versi, non ti lasciare ingannare da gli animi nascosti sotto volpina fraude, cioè guardati, che non t'ingannino gli huomini ingegnosi, che lodano i versi cattiui, e che essendo astuti, & ingannatori dimostrano vn volto innocente, à guisa della volpe nella fauola d'Esopo, dalla quale rimase il coruo beffato, e con inganni priuo del cascio, che portaua in bocca, perciò che diceua la volpe, che egli sarebbe il più bello augello del Mondo, se sapesse cantare, e quello preso dalla lode, cominciando à cantare si lasciò cadere il formagio, & hauuto che l'hebbe la volpe, subito gli cominciò à dar la baia, doue prima lodato l'hauea. Adunque tu, che farai versi, da simil finzione potrai accorgerti de i frodolenti animi de gli adulatori.

103

Se indegni versi mai tu componesti,
Ed à Quintilio poi li recitassi,
Ti diria. Figlio emenda quelli, e questi:
Bse miglior poterli far negassi,
Vorria, se due, e tre volte in van facesti
Ogni tuo sforzo perche gli acconciassi,
Che in tutto li togliessi, e quei di nouo
Tu ritornassi à far con studio nouo.

Quinctilio si quid recitares, corrige sodes
Hoc aiebat, & hoc: melius te posse negares,
Bis, terq; expertum frustrà, delere iubebat,
Et malè tornatos incudi reddere versus,

Questi era quel Quintilio Varo da Cremona, Poeta eccellente, amico di Virgilio, & huomo d'acuto ingegno, e di grandissimo giudicio in giudicare i Poemi, à cui da Ottauiano Augusto fù data cura di emendare l'opera di Virgilio, & al fine fù nella Germania vccisо insieme con tre legioni, con gli ambasciadori, e con gli aiuti, per la quale vccisione si fattamente si sbigottì Augusto, che battendo la testa alle porte gridaua, Quintilio Varo rendimi le legioni. Questo Varo, e Tucca furono compagni non solamente di Virgilio; ma di di Horatio ancora, e poeti sì illustri, che dopo la morte di Virgilio

gli

Digitized by Google

gli furono dati ad emendare i libri dell'Eneide con tal conditione, che nulla vi aggiungeſsero, i quali ne tolsero quel principio, che troppo altamente ſuonaua,

Ille ego, qui quondam, &c.

sì come detto habbiamo in quel luogo, *Nec ſic incipies.* Conchiude il teſto,

Et male tornatos incudi reddere verſus.

O con quanta eleganza hà detto Horatio ritornare i verſi all'incudine per quel, che ſi direbbe farli di nuouo, e mutarli, & emendarli, dicendo, che ſe quel Varo, vedea, che in darno tu haueui due, e tre fiate fatto proua ſe poteſſi far meglio i tuoi verſi, t'eſsortaua à cancellarli, & à farli tutti di nuouo, & à ritornargli all'incudine, cioè, che con nuouo artificio di comporre volea, che tu haueſsi fatto i verſi, che prima erano mal compoſti, sì come vn ferramento, che ſia ſtato mal formato ſi ritorna all'incude, acciò che iui ben ſi rifaccia, dandogliſi miglior forma.

104

Ma ſe difender tu l'errore inſano
Vorreſti al fin più toſto, che mutarlo,
Et oſtinato con giudicio vano
Per buono contra il detto ſuo moſtrarlo,
Egli non ſpenderebbe il tempo in vano
Con opre, e con parole per vietarlo,
E che te ſolo, e'l tuo componer male
Tu non amaſſi ſenza hauer riuale.

Si defendere delictum, quàm vertere malles,

Nullum vltra verbum, aut operam ſumebat inanem,

Quin ſine riuali teq; & tua ſolus amares.

Dimoſtra l'vfficio d'vn prudente giudice verſo coloro, i quali mentre ſono ammoniti de' loro errori, vogliono più toſto defendergli, che mutarli, dicendo, che Varo quando s'abbattea in coſtoro, non ſtaua à perder il tempo in affaticarſi per toglierli da quella cieca oſtinatione; ma gli laſciaua ſtare in quella falſa credenza, e permettea, che eglino ſoli amaſsero i ſuoi verſi ſenza riuale, & è poſto quì il riuale per l'emulo, imperò che riuali ſono quei, che amano vna ſteſsa donna: & è ciò tratto da gli antichi, perciò che riuali ſi diceano coloro, che haueano ne' loro campi vn riuo commune per lo quale ſouente erano in conteſa, & in lite, ò per la mutatione del corſo delle acque, che diuidea i poderi, ò per l'acqua iſteſsa della quale haueano biſogno per inaffiare i campi: ò come altri vogliono è ſtato tratto queſto nome dalle beſtie, le quali hauendo ſete, mentre à gara corrono à bere in vn medeſimo riuo, ſi muouono fra loro

Digitized by Google

vna scambieuol guerra, e perche senza riuali si dicono amare coloro, i quali stoltamente ammirano quel, che niuna altro desia, senza riuali altresì detti sono in amare i lor mal composti versi quei, che gli han fatti, percioche essi soli gli amano.

105

Riprende i versi l'huom prudente, e degno
Senza arte, e senza grauità formati,
Biasmerà i duri, e porrà vn atro segno
Trauersando la penna à i mal ornati,
I fatti à pompa, e souerchi con sdegno
Torrà, e farà dar luce à gli intricati,
Mostrerà i dubbij detti, e con gran senno
Ei noterà quei, che musar si denno.

Vir bonus, & prudens versus reprehendit inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transuerso calamo, signum, ambitiosa recidet
Ornamẽta, parùm claris lucem dare coget,
Arguet ambiguè dictum, mutando notabit.

Descriue l'vfficio d'vn giudice perfetto, il quale non si cura, nè fà stima alcuna se col suo giudicio offende l'amico mentre auertisce gli errori, perche con grandissima pacienza si lascian riprendere coloro, i quali grandissimamente meritano esser lodati. L'emendare stà posto principalmente in aggiungere, in togliere, & in mutare; vna dotta, e purgata orecchia nelle cose non ben fornite vi disia alquãto di più, nelle aspre resta offesa, nelle piacenoli si mitiga, e nelle lanciate con vehemenza si desta, loda le cose stabili, cono sce le difettuose, & impedite, hà in fastidio le sourabondanti, e le souerchie. Nell'vltime Epistole l'istesso Horatio esseguisce la legge dell'emendare.

106

Questi al Greco Aristarco sia simile,
Ch'annotò i versi del sourano Homero:
Nè dirà, perche deggio in cosa vile
L'amico offender giudice io seuero?
Ch'error ciò graue, e'ncorrigibil stile
Apporti a punto à colui fatto altero
Poi che vna volta il miser fu beffato,
E con principio infausto fu ingannato.

Fiet Aristarchus: ne e dicet, cur ego amicum,
Offendam in nugis? hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumq; sinistrè.

Aristarco fù vn grammatico Greco, il quale ne' Poemi d'Homero si fidò tanto che toglieua dalla compagnia de gli altri i versi, che ei volea, quasi fossero parti apocrifi, questi annotò i versi di Homero con le verghette, e co' segni di picciole stelle fatte in questo modo,

Digitized by Google

do, * che dicono i Latini obelo, & asterisco; e quindi auenne, che hoggidì ancora chiamiamo Aristarchi i censori de gli altrui scritti; ma piace ad alcuni, che à costui fosse da Pisistrato commessa la cura di ridurre in vn corpo tutti i versi di Homero, il quale subito, che ne trouaua alcuno tristo, diceua, che non era di Homero, e per tal causa si ritroua, che i libri d'Homero sono stati detti *Rapsodie*, quasi versi congiunti in vn volume. Segue appresso dicendo, che non vogliono alcuni offender l'amico in simili ciancie, ma risponde il Poeta dicendo,

hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, excepturnq; sinistrè,

Dimostrando à che termine di pazzia peruenga vn Poeta cattiuo, il quale non essendo mai ripreso, e piacendo molto à se stesso, anzi preso da vana gloria diuiene incorrigibile: perciò che mentre i suoi mali versi non sono stati ripresi, perche l'amico li stimò ciancie da farsene passagio, dice Horatio, che quelle cose, le quali sono state riputate per ciancie, condurranno da poi il Poeta in graui mali, imperoche da là comincierà à diuenir matto, nè mai più farà profitto alcuno, perche il più delle volte grandissimi frutti hà perduti l'arrogante persuasione di se stesso, principalmente quando vn Poeta è stato ingannato così malamente, & in suo male augurio, il che nell'Arte Poetica è grauissimo peccato.

107

Come da quel, c'hà rogna, od è inarcato
L'huom saggio quãto può più s'allontana,
O da quel, che da spirti è tormentato,
O pur da l'iraconda Dea Diana,
Così fuggon, temendo hauerlo vrtato,
Dal Poeta, che mente habbia non sana,
Quei, che prudenti sono; ma i fanciulli
Seguendo incauti, vsan con lui trastulli.

Vt mala quem scabies, aut morbus regius vrget,
Aut Phanaticus error, & iracunda Diana
Vesanum tetigisse timent, fugiuntq; Poetam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautiq; sequuntur.

Questo testo, à mio giudicio, non hà bisogno d'esposizione, con ciò sia cosa, che ogn'vno può comprendere quel, che voglia inferire.

La regola di tutte le sei predette stanze è questa.

Si come i Rè, & i Principi sogliono col vino ridurre à confessare il vero i buffoni, e gli altri famigliari, acciò che dapoi che haurannno beuuto confessino quel, che astutamente teneano ascosto stando di-

Digitized by Google

giuni, così dee vsare grandissima diligenza il Poeta, per ottenere vn vero, e perfetto giudice delle sue compositioni, nella guisa, che era Quintilio al tempo d'Horatio. Nè basterà hauer trouato vn giudice buono, se non gli si vbidisce.

108

Mentre vomita fuor facendo errore
Vn così mal poeta i versi alteri,
Se cade in giù, com'vn vccellatore
Intento à prender merole, ò Sparuieri,
In pozzo, ò fossa, benche mandi fuore
Per buona pezza gridi horrendi, e veri
Aiuto, aiuto ò cittadin per Dio,
Huom non sia, che di trarlo habbia desio.

Hic dum sublimes versus ructatur, & errat,
Si, veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foueamue, licet sue currite longum
Clamet Iò ciues, non sit qui tollere curet.

Ad essempio di Talete Milesio, il quale schernito, perche mentre tutto intento staua riguardando, e contemplando le notturne stelle, cadde in vn pozzo, e non vidde quel, che hauea inanzi à i piedi, mentre andaua ricercando le cose remotissime. Del medesimo modo sarà vn poeta, il quale mentre applaude à se stesso, e siegue cose vane cercando prender le nubi, e l'aria, cade in euidentissimi errori, quasi in vn pozzo d'ignoranza, onde se dimanda aiuto, non sia alcuno che gli porga la mano, ò fune, perche dee stimare, che quegli di sua volontà quiui si sia lasciato cadere, come colui, che essendone stato auertito non l'hà voluto euitare, anzi timerà ogn'vno dar gli aiuto, acciò che non si fia in darno affaticato, se quel di nuouo si precipita. Ma per la'ntelligenza di questo passo, prima, che trapassiamo più oltre, è bene conoscere la forza della similitudine, tra l'vccellatore, e'l poeta, che molto erra, e cade ne'fossi, il che è tratto dalle fauole, perciò che gli vccellatori intenti alla caccia, poche prendano augelli, sogliono con marauiglia de gli ascoltanti gridare, e talhora scendono in alcun pozzo, ò in alcuna fossa, & iui s'appiattano per non dar terrore à gli augelli, che diuiano prendere: dalli cui gridi destati i vicini agricoltori, & iui correndo per dargli aiuto, sono dagli istessi con beffe, e bestemmie mãdati in dietro; ma talhora auiene appresso, che i medesimi vccellatori troppo intenti al prender de gli vccelli, incorrono in alcune fosse non preuedute, e gridando, ò cittadini, ò agricoltori, aiuto, aiuto, oime, soccorretemi, per la passata burla, niuno v'accorre, & in tal modo restan sommersi. Vna simil fauola fà Esopo di certi pastori, che spesso chiedeano falsamente aiuto cõtro il Lupo, i quali quando poi ne di-

manda-

Digitized by Google

mandauano da vero, non trouauano chi loro credesse, & aiutasse; & & in questo è simile all'vccellatore il poeta, perche essendo stato souente ripreso dell'error suo, dal quale mai non hà voluto partirsi, se per lo auenire caderà in vna fossa, ciò è nel simile errore, non sarà chi cerchi dargliaiuto, perche si tredera essersi incorso di sua volontà, e conoscendolo.

109

Perche s'alcun vorrà donargli aiuto,
E mandar vna fune giù nel pozzo:
Dir gli si può. Che sai tu se venuto
E quì di propria voglia a dar di cozzo?
Et esser saluo ei non habbia voluto,
Quantunq; hor mostri il pianto, & il singhiozzo?
E'n tanto d'vn poeta Siciliano
Io narrerò la morte, e'l pensier vano.

Si quia curet opem ferre. & dimittere funē
Qui scis: an prudēs hunc se deiecerit? atq;
Seruari nolit? dicā, Siculiq; poetæ
Narrabo interitum.

E se alcuno volesse dargli aiuto, gli si potrebbe dire tu ti affarichi inuano, perche altre volte hà cercato altri aiutarlo, & egli non hà voluto; anzi gli hà scacciati, Onde si crede che di sua volontà incorra in tali errori, o fosse, e dice bene il poeta prudens, non dicendo *prudenter*, perciochè molti prudenti, e sapienti peccano; ma niuno prudentemente, e sauiamente, si come questo Empedocle di cui diremo appresso. Adonque grandissimamente ci dobbiamo guardare, che non diuentiamo incorrigibili perseuerando nella nostra opinione, e mentre cerchiamo gloria, non facciamo ridere le genti, il qual vitio scamperemo certo, se vbidiremo al giudicio de' sani.

110

Bramando esser tenuto immortal Dio
Empedocle buttossi in Etna ardente:
Stolto, e s'vn tal di morte hebbe desio,
Sia lecito à poeti anco egualmente.
Chi salua vn, che non vuol, simil è al rio
Vccisor, perche quel cadde souente;
Nè, se ritratto fia, mente haurà intera,
Lasciando il vano amor di morte altera.

Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit: fit ius, liceatque perire poetis.
Inuitum qui seruat idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec si retractus erit, iam
Fiet homo, & ponet famosa mortis amorem.

Empedocle fù Siciliano della città d'Agrigento, filosofo eccellentissimo; ma non bene si può giudicare se si dee più tosto annouerare

Digitized by Google

se fra i poeti; ò tra i filosofi, come colui, che con elegantissimi versi spiegò la filosofia naturale: costui per cupidità di gloria, sperando farsi immortale, si gittò vna notte nella bocca del monte Etna che mandaua fuori fiamme, acciò che, se mai più non fosse comparso, i suoi discepoli, dalli quali occultamente di notte s'era partito, & i popoli tutti credessero lui di repente essere stato portato in Cielo, e già non l'haurebbe forse ingannato il pensiero, & haurebbe peraventura facilmẽte ottenuto il suo desio, se non fosse stato, che i suoi calzari di ferro, ò come altri dicono di bronzo fatti, ributtati indietro dal fuoco manifestarono la sua vanità. Questi fù inuentore della retorica, fù poeta, oratore, filosofo, medico, e musico cognominato diuino. Dice adunq; Horatio, che, se vn huomo così eccellente, come Empedocle, volle così morire, sia permesso anco à tutti poeti, che vorranno imitarlo, non solamente cadere nelle fosse, e non sia chi gliel vieti, soggiungendo il testo

Inuitum qui seruat idem facit occidenti.

Volendo inferire, che tanto pecca colui, che salua vn, che brama morire, quanto chi uccide vno, che disia campare, e dà la ragione dicendo, che quello il quale s'è disposto vna volta vccidersi, mai non sarà più huomo, ciò è di mente così sana, che cerchi restare in vita conforme all'vso de gli huomini, e così di tanto male sarà cagione vn, che salua colui, che vuol morire, di quanto bene priuera quell'altro, che volea viuere, occidendolo. Non parla quì Horatio per inuidia contra il cattiuo poeta; ma s'induce qualunque del volgo, che lo troua nella fossa, dicendo che esso preso da proprio furore per qualche grauissimo errore è caduto in quella, aggiungendo, che quel poeta non hà fatto ciò solamente vna volta, anzi spessissime fiate vi si è precipitato, & ancor che ne sia cauato vn'altra volta, non per ciò sarà per l'auenire huomo di mente sana, perche non lascerà mai la cupidigia della morte famosa, della quale muoiono coloro, che uccidon se stessi, si come Annibale, e Catone. Inferisce adunque il testo, che è meglio lasciare stare questi tali ne'loro errori, e permettere che si uccidano quei che ne han voglia, che cercare di ritrahergli da gli errori, e dalla volontaria morte; ma questo parere non hà luogo appresso di noi Christiani, i quali, se saluerem vn che vuole ammazzarsi, non solo non peccaremo, ma meriteremo al doppio, perciò che non solo saluerem colui, che era ammazzato; ma colui anco, che uccideua, conciosia cosa che la legge della virtù, e della fortezza consiste in ributtare, & euitare l'ingiuria, non in farla, e colui che potendo non ributta l'ingiuria fatta al

Digitized by Google

ta al prossimo, pecca tanto, quanto colui che la fà: e se pecca mortalmente chi non impedisce vn minimo peccato mortale del prossimo, quanto maggior peccato commette chi non libera vno che vuole vccidersi? dice Salomone, *Eripe eum qui ducitur ad mortem*, e colui, che debitamente non difende chi è vcciso, ò non impedisce, che altri non muoia, si presume consentire, benche non consenta, eccetto quando non può difendere senza danno. Eluetio dice, che colui, che non impedisce l'ingiuria, non solo consente; ma anco fauorisce, & Alessandro Terzo dice, che colui, il quale potendo non difende quello, che è vcciso, vccide, dunque potendo siamo obligati impedire la morte del prossimo, tanto se l'vccidessero altri, quanto se volesse vccidersi egli da se stesso.

III.

Nè ben si scerne perche versi faccia:
Se violò i sepolcri: ò'l fulminato
Luogo sacro: ei furore hà certo, e scaccia
Noioso recitante è Dauo, e Plato.
Com'Orso, che l'opposte sbarre sfaccia:
E leggendo ritien quel, e'hà pigliato,
Qual sanguisuga, che mai pelle, ò vena
Non lascia, se non è di sangue piena.

Nec satis apparet, cur versus factitet: vtrum
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Mouerit incestus: certè furit, ac velut vrsus
Obiectos caueæ valuit si frangere clathros:
Indoctum, doctumq; fugat recitator acerbus.
Quem verò arripuit, tenet, occiditq; legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Quasi dica, che i versi d'vn poeta simile al sopradetto sono certo di vn furioso; ma non si può saper chiaro per quel nume offeso gli sia stato messo dentro il ceruello tal furore; se fù egli così empio, che violò i sepolcri del padre, e de gli aui, ò d'altri della sua patria, ò pur violò i luoghi sacrati; ma comunque sia si dee da noi euitare, e fuggire, acciò che, se mai ne haurà colti à vdirlo, non ci sia tanto noioso, che quasi ne vccida cō la lunga lettione de'suoi cattiui versi. Ma più minutamente fà d'huopo di esporre questi medesimi versi.

Minxerit in patrios cineres:

Fù anticamente grande la religione de'sepolchri, i quali con tanta osseruanza, e cura si riueriano, che diceano non esser lecito trasportali fuor della lor gente, & era capital pena il disfarli, ò violarli in qualunque modo, e per niuno sforzo si poteano disfare, o mouere, hoggi ancora habbiamo vn titolo ne'digesti, e nel Codice de sepulcro violato, doue sono giudicati infami quei che son condennati per hauer violati i sepolcri, & può esser punito chi ne rimoue vna

pietra

Digitized by Google

pietra,non solo marmi,ò colonne,e chi spoglia i cadaueri se vanno armati incorrono in pena della vita, se disarmati,si condannano in galera,se però sono sepulcri de'fedeli;ma per tornare all'vso antico è da sapere, che si come le altre cose col tempo s'estingueano, così all'incontro i sepolcri quanto più antichi erano;tanto più santi, e più degni di riuerenza si stimauano, & il luogo loro contenea molte religiose leggi,e fra l'altre,non potea esser eletto in parte publica; ma fuori della città, à canto la strada, e non era permesso mai più mutar quelli. Hoggi ancora è vn titolo nel Codice, *De religiosis, & sumptibus funerem*, doue nella legge 2. si dice che vn luogo doue si sepelisce vn corpo humano per volontà del padrone del luogo, si fà religioso,e non si può vendere,ne obligare. Ha detto il poeta *cineres*, percioche si bruciauano i corpi morti in Roma,e si riponeano le ceneri nelle vrne,ò ne i sepolcri. Segue appresso

An triste bidental
Mouerit incestus:

Haueano gli antichi gran cura de i luoghi fulminati, doue metteano vn sacerdote,e raccoglieano le disperte vestigia del fulmine, & hauendo ben fatti i sacrificij alla Terra secondo era l'vso, & hauendo drizzato un altare, & hauendo ammazzata una pecora, che chiamauano *bidens*, diceano poi quel luogo Bidental,& il violarlo, era tenuto per un gran peccato. si conchiude il testo con questo uerso.

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Hà certa imagine di prouerbio quest'vltimo verso della Poetica d'Horatio,e conuenirà molto à dirsi à gli huomini troppo curiosi, e souerchi in qualunque cose,nella guisa che si veggono essere alcuni,i quali hauendo cominciato vna volta mai non fanno fine, insino à tanto,che sendo stanchi, per forza cessano,non hauendo risguardo alcuno all'altrui fastidio, misurando solamẽte il fine di ciò che trattano,secondo il gusto dell'animo loro,nõ mica ricordeuoli di quell'antichissimo detto, il quale ammonisce, che allhora cessiamo dal gioco,quando ancora diletta,acciò che il noioso fastidio,che si potrebbe conseguire non contamini il diletto. A niuno è occulto,che la sanguisuga,da poi che s'è attaccata al corpo, per nullo conto se ne può rimouere, fin che satia d'hauer succiato il sangue,non si lascia cadere;è adunque acconcia la similitudine,perche,si come la sanguettola,se vna volta si sarà appiccata al corpo,nõ se ne può togliere,se nõ sie piena di sangue,così vn Poeta simile al predetto,che haurà trouate alcune orecchie disiose d'vdire, cotanto,& versi così cattiui recita, che succia non che il sangue; ma l'anima al misero ascol-

Digitized by Google

ascoltante. sì dee adunque hauer cura, che non paiamo spiritati, non furie Infernali, non orsi, non mignatte: e sforzar ci dobbiamo di giungere à quella perfetta Poesia, che non riceue mediocrità, la quale acciò che possiamo conseguire, primieramẽte dobbiamo cercare d'esser tenuti, e d'esser veramente perfetti, rimouendo l'animo da tutte le sensualità del corpo, e da ogni inuescamento di vitij; & in ciò imitiamo gli agricoltori, i quali purgano prima molto bene il campo da i triboli, & appresso vi buttan la semenza: così noi, quando hauremo scacciato da gli animi nostri ogni brutto desiderio, e col ferro, e co'l fuoco, per così dire, ne hauremo sterpati tali affetti cattiui, essendo già suffocata ogni cupidigia, quasi mescolãza di spine, allhora poi riceueremo in noi dalle regole Poetiche queste diuine semenze. Siamo in errore, se à i corrotti, e lasciui costumi pẽ siamo mai di mischiare le contemplationi, e gli spiriti diuini. Nè ci spauenti la fatica, la quale s'offre primiera à quei, che s'accingono à cose alte, e difficili, e disturba coloro, che si sforzano salirui. O forse vi è cosa alcuna, la quale possiamo con maggiore vtilità, e gloria fornire in questa brieue vita, che ne auanza? & in quanto, che niegano alcuni ritrouarsi vtilità nella Poesia, gli si risponde, che nulla vtilità vi è per quelli, che misurano tutte le cose con la mercede, & affettatamente cercano quelle cose, che gli apportano alcun picciolo guadagno, & attendono più tosto alla fame, che alla fama; ma quegli, à cui diletta l'aurea virtù, non hanno cosa alcuna da prender maggiore, come quella, che contiene tutte le ragioni del viuere, nõ sopporta, che perano le grandissime imprese degli huomini forti, vẽ dica gli empi fatti con loro eterna macchia, quasi con ferro caldo segnandoli, à i cattiui, e scelerati fà segni di perpetua infamia, e rimunera i buoni di lode sempiterna. E che altro descriuono gli Heroici, se nõ vn huomo perfetto? Gli scrittori delle Elegie dimostrano i vani pensieri, e gli stolti configli de gli amanti, e quanto sia intolerabile il giogo d'Amore. I Tragici manifestano il fine de i Tirãni, & i giuochi della Fortuna. I Comici fanno apparire quasi in vno specchio la vita priuata. I Satirici perseguono i vitij. I Lirici raccõtano i fatti de' grand'huomini. Finalmente comunque camina, non hà se non precetti molto salutiferi à suoi amici, i quali non quanto ciascuna cosa giouj; ma di quanta forza, & autorità sia vanno misurando: la quale virtù dà gran premio, e si lascia possedere di modo, che colui, che l'acquista, non è mai smosso da alcuno colpo di fortuna, non ha bisogno di niuno altro aiuto, animoso per le sue ricchezze, e che quasi da vna altissima fenestra riguarda in giù le cose mortali.

Digitized by Google

tali. E noi siamo così duri, così sciocchi, e cotanto più inhumani degli stessi Barbari, che sopporteremo, che vn sì celeste dono, origine di tutte le virtù, dal quale tanti splendidissimi lumi han riceuuto lume, stia buttato dentro vna fossa, & immerso nelle sporchezze? dispregiaremo dunq; vn tanto gran tesoro di dottrina, e di sapienza? e con le orecchie impegolate rifiuteremo vn sì soaue concento? Non nò, deh non per Dio, anzi inalziamo questa bandiera del nostro Horatio, sottoscriuẽdoui queste mie stanze, se degne ne sono, acciò che andando per le bocche altrui 'inuitino gli altri alla compagnia, e leghiamo per Aquila all'hasta questi istessi precetti. Ecco, che io spõtaneamente dò il mio nome, e senza esserui chiamato mi scriuo nel rollo, e mi pongo volontario soldato dentro la compagnia, e se per voi mi si cõciede m'offro per vostro Alfiero, non fidandomi nel mio sapere, che in vero è poco, conoscendo io quanta sia la grandezza di sì alta professione; ma forse in alcuna mia diligenza, acciò che quel, che non posso con l'ingegno, ò con la dottrina, almeno il consegua riducendolo à perfettione con la diligente cura. Io non esforto à questi studi voi, li quali già incitati ci veggio; ma domãdo, e priego, che il vostro desiderio quì sia sempre ardente, & incitato: richiedo adunque la diligenza, e la costanza; perciò che ad ogni mediocre intelletto è conceduto il poter trouare alcuna nobile inuentione; ma quella spiegare con quegli ornamenti, e bellezze, che all'vfficio di Poeta conuengono, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti. Adunq; facil cosa è ritrouare quel che tu voglia; ma difficile à cõseguire quel, che haurai trouato; ma pur il conseguiremo, se vorremo star vigilanti, imperoche qual cosa può essere mai così difficile, & occulta, che l'ingegno humano non la possa penetrare? è nondimeno in grande errore colui, che spera senza polue, e sudore poter giungere à quelle cose, che ci tolgono dal popolo, e dalla nebbiosa, e caliginosa terra, e ne ripongono in Cielo. La costanza, la costanza è di mestieri che si vsi, affine, che ò per negligenza non cessiamo dal cominciato, ò sgomẽtati, e quasi vinti dalla difficoltà nõ ritiriamo il piede in dietro, ouero quasi illegitimi parti non siamo precipitati dalla scuola, ma più tosto come generosa progenie, la cui vista duri affissandosi nel Sole, siamo riceuuti, nutriti, e guidati.

IL FINE.

Imprimatur. Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

Aloisius Riccius Canonicus deputatus vidit.

Digitized by Google
BIBLIOTECA NA ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google